Nella foto: Andreotti, Pandolfi, Evangelisti, Morlino

# Il programma spennato

di Ercole Bonacina

Ragioni indipendenti dalla mia volontà mi hanno impedito di leggere il piano economico triennale 1979-1981 il giorno in cui venne pubblicato nel testo integrale, e cioè il 17 gennaio scorso. L'ho potuto fare solo quattro giorni dopo. Ma, per una fortunata coincidenza, il 21 gennaio è stato anche il giorno in cui *Il Popolo* ha pubblicato il documento conclusivo della direzione democristiana svoltasi subito dopo il rientro di Zaccagnini dagli Stati Uniti. La coincidenza è stata fortunata perché il documento della direzione dc, essendo dedicato per un'esatta metà al riassunto del programma economico triennale, ne ha fornito per così dire la sintesi ufficiale: ad averlo letto prima, ci si poteva risparmiare la fatica di scorrere le molte cartelle del « programma ». Però il confronto fra il testo « in extenso » e la sintesi è stato assai interessante. Vero è che il programma triennale, essendo venuto dopo il famoso « piano Pandolfi », poteva essere conciso e operativo, mentre è inguaribilmente prolisso e discorsivo. Tuttavia, come il latte riesce a dare un po' di burro anche se la mucca ha bevuto più acqua che mangiato erba, così persino il logorroico programma triennale poteva essere condensato in poche, precise, impegnative proposizioni che avessero il pregio della concretezza e ostentassero il sostegno della volontà politica. Invece, la versione del programma offerta in sunto dal documento democristiano del 21 gennaio è pura acqua fresca: contiene la solita indicazione dei soliti generici obiettivi di politica economica che i documenti democristiani non hanno mai omesso di fare sia in periodo centrista che in periodo di centro-sinistra. Rispetto ai primi anni '50 in cui i problemi sul tappeto erano la riforma agraria, la ricostruzione o l'esecuzione di grandi opere pubbliche nel sud, e nei quali De Gasperi governava con una maggioranza quasi assoluta, lo stile è rimasto assolutamente identico: le affermazioni sono scolorite, le promesse abbondano, ma un annuncio di svolta, che sia una svolta, manca del tutto. Sentite questa: « La contestualità tra la lotta all'inflazione e le azioni dirette a perseguire un'espansione qualificata del sistema produttivo, consente di assumere il Mezzogiorno come cardine sul quale incentrare i problemi dell'intera comunità nazionale ». Oppure quest'altra: « Per quanto riguarda i contenuti del programma, la Direzione ritiene che in tutti i settori della finanza pubblica si debba puntare ad un recupero di risorse da destinare ad investimenti, eliminando sprechi, proseguendo (proprio così: proseguendo; *n.d.r.)* nella lotta all'evasione e nella perequazione fiscale ». Roba da non credere.

Il vero programma economico triennale, perciò, non è contenuto nelle centosessanta cartelle distribuite alla stampa, nell'accezione politica che ne ha dato il massimo organo direttivo della DC col delicato documento del 21 gennaio, che avrebbe dovuto non solo scongiurare la minacciata dissoluzione della maggioranza ma anche rassicurare gli altri partiti membri, e in modo speciale il PCI più insofferente e diffidente di tutti, sulla ferma determinazione democristiana a cambiare rotta. Ora è chiaro che l'accezione politica del programma data dal documento democristiano del 21 gennaio non poteva essere minimamente accettata, nemmeno come base di discussione: davvero sembrava che quel documento fosse stato concepito e predisposto per un altro pianeta, come è stato detto. Tanto più che la risoluzione dc, mentre ha estratto dal programma economico triennale tutto quanto subordina la dinamica salariale agli obiettivi enunciati e quindi ha sottolineato i sacrifici chiesti ai lavoratori, non ha espresso nemmeno la più blanda volontà politica di chiamare le classi e gli interessi privilegiati, a pagare il loro giusto contributo per uscire dalla crisi.

Visto attraverso la lente del documento democristiano del 21 gennaio, il programma economico triennale, qualunque cosa dica, è un vaniloquio. Ed è tale non solo perché l'accezione democristiana gli toglie qualunque mordente, ma anche perché l'intero impianto del documento non ha niente da invidiare ai fumosi, inconcludenti, verbosi programmi economici del centro-sinistra, quando si metteva tutto insieme, analisi, obiettivi, strumenti legislativi e amministrativi, per non concludere niente. In queste condizioni, poteva servire il programma a una positiva verifica politica della maggioranza del 16 marzo, secondo i desideri

della DC? Nossignori, non poteva. Non avrebbe potuto servire a questo scopo nemmeno se, invece di essere quel vaniloquio che è, fosse stato un serio impegno di azione politico-economica. qualificato e qualificante per gli obiettivi perseguiti e per i bersagli presi di mira.

La risoluzione della direzione comunista del 19 gennaio e il fondo dell'*Unità* di cinque giorni prima, avevano chiesto alla Democrazia cristiana un chiarimento di fondo. La direzione dc ha risposto parafrasando il programma triennale e, in fin dei conti, menando il can per l'aia. A questo punto il problema non è più di programmi: c'era stato quello del governo Andreotti appoggiato sulla « non sfiducia », poi c'è stato quello del governo Andreotti appoggiato sulla maggioranza parlamentare a cinque, infine è arrivato il programma economico triennale: parole al vento. La DC, da sola, non può e non vuole attuare nessun programma politico-economico, e nessun programma politico, veramente adeguato all'emergenza: per farlo, non può più governare da sola, ma deve governare in condominio con una forza grande quanto la sua che la talloni giorno per giorno, la condizioni momento per momento, la controlli e con essa collabori in condizioni di piena parità politica, cioè da posizioni di governo: questa forza non può essere che la sinistra, a cominciare dal PCI. La DC ha capito, forse, che il PCI all'opposizione renderebbe il paese ingovernabile ma finge di non capire che la governabilità del paese è condizionata non più dalla partecipazione del PCI alla maggioranza, ma dalla partecipazione del PCI al governo. Finga di non capire o si rifiuti di capire, è giunto il momento di tirare le somme, di fare i conti con la certezza che una pagina è definitivamente voltata nella storia recente del paese. Non c'è da spaventarsi. Le grandi svolte non si guadagnano mai con facilità: meno che mai si possono guadagnare appoggiando proponimenti del tipo « programma economico triennale », specie dopo che si è provveduto diligentemente a spennarlo anche delle poche piume che aveva.

**E. B.**

# Intervista ad Alessandro Natta

● *Le ultime prese di posizione del PCI accentuano sensibilmente la critica nei confronti della DC. Siamo quasi allo scontro che è cosa assai diversa dal confronto. Quali sono i fatti nuovi che hanno dato motivo all'accentuarsi delle vostre critiche?*

R. La situazione è diventata grave e insostenibile, a nostro giudizio, per un accumularsi di fatti negativi, per il progressivo deterioramento del clima e dei rapporti politici, per le contestazioni e i colpi che sono stati inferti alle ragioni e agli obiettivi essenziali dell'intesa su cui si era formata la maggioranza.

Vi è stato nella nostra critica, che investe in primo luogo e soprattutto le responsabilità della DC, il peso di atti recenti e rilevanti — la precipitosa adesione allo SME, l'operazione politica compiuta con le nomine « lottizzatrici » nelle partecipazioni statali — che noi riteniamo sbagliati, che sono stati decisi senza il dovuto ascolto e contro il nostro parere. Ma la nostra denuncia va più a fondo. Una maggioranza, un programma di emergenza valgono e reggono se i tempi e le scelte sul terreno legislativo sono rigorosamente coerenti alle urgenze e alla necessità del Paese; se la condotta del governo, il comportamento e l'azione dei partiti della maggioranza, pur nella dialettica delle posizioni, sono seriamente ispirati alle esigenze di guardare agli interessi generali e di lavorare, con un impegno unitario ed eccezionale, ad un'opera di risanamento e di rinnovamento della società italiana. E' un compito arduo, senza dubbio. Non neghiamo né sottovalutiamo una serie di risultati, ai quali il PCI ha dato, e credo sia incontestabile, un serio e forte contributo. Ma il divario tra la realtà drammatica del Paese — quella della crisi economica, del Mezzogiorno, dell'occupazione; quella dell'attacco eversivo e terroristico contro il regime democratico e la convivenza civile — lo scarto tra gli stessi impegni programmatici e le soluzioni concrete, e l'azione del governo, resta acuto e diventa, con il passare del tempo, intollerabile. A togliere credibilità, efficacia, alla politica di solidarietà sono non solo le ina-

# I tempi della Dc non coincidono con quelli dell'emergenza

dempienze; il crescere di resistenze conservatrici, il ricorso a manovre dilatorie, l'esasperazione delle conflittualità politiche e ideologiche negli ultimi mesi, quando si è giunti al momento di scelte decisive di riforma nei diversi campi; sono non solo le inefficienze, le mancanze colpevoli del governo nell'attuazione di provvedimenti importanti (la riconversione industriale, il piano agricolo, i servizi di sicurezza), non solo gli atti e le scelte governative, dell'uno o dell'altro ministro, in patente contraddizione con una pur proclamata linea di rigore. Il fatto più grave è che vi è stato un mutamento di segno nella politica della DC. Ci si risponde ora che non è così; che il nostro è un rilievo infondato; anzi un pretesto. Ma dovremmo essere sordi, e non lo siamo, per non aver avvertito nella DC la massiccia, ed anche arrogante ripresa delle posizioni che si erano opposte e avevano fatto ostacolo alla politica di collaborazione tra le forze democratiche e con il PCI: la maggioranza come un puro stato di necessità, come una parentesi spiacevole, che si può ormai chiudere; come il punto estremo e invalicabile di concessione o di cedimento al PCI!; l'insistenza monotona sulla non piena legittimità o maturità democratica del PCI; la dichiarata impossibilità di una collaborazione governativa con il nostro partito, in campo nazionale e in quello locale, oggi e nell'avvenire; la polemica anticomunista, fino ai limiti dell'insinuazione calunniosa, ad ogni occasione ed anche in circostanze di estrema gravità, come quando si è fatta campagna sulle presunte matrici e ascendenze del terrorismo nel PCI nel momento stesso in cui noi davamo una prova esemplare di fermezza e di solidarietà con il governo e con la DC nella difesa dello Stato democratico.

Dallo scorso maggio noi abbiamo detto ripetutamente e con chiarezza che nella maggioranza ci stavamo non per un qualche apprendistato o per una legittimazione democratica, ma se e in quanto si fosse andati avanti, in modo rapido e coerente, nella realizzazione di una politica di rinnovamento e di riforma della società e dello Stato. Credo sia stato un errore non aver capito o aver fatto finta di non capire che i nostri richiami e avvertimenti erano estremamente seri e meditati.

● *L'immagine di una DC come partito moderato è stata per decenni un tratto ricorrente nella polemica politica della sinistra. Il PCI ha largamente concorso ad alimentare questa analisi senza tuttavia mai superare i limiti di un corretto rapporto democratico. E' venuta poi la fase del « compromesso storico » sulla base di un'analisi che metteva in evidenza alcune modifiche nel rapporto tra la DC e il Paese. Siamo adesso di fronte ad una inversione di tendenza nell'analisi e nella azione politica o la linea di fondo della politica comunista resta la stessa e le polemiche recenti sono solo un aggiustamento tattico?*

R. Non solo nelle tesi congressuali, ma anche nel documento della Direzione, con cui abbiamo posto l'esigenza di un chiarimento di fondo della situazione, vi è la riaffermazione netta, da parte nostra, della linea e della prospettiva dell'unità democratica, la rivendicazione della giustezza dell'orientamento e della posizione su cui ci siamo mossi dopo il 20 giugno. Restiamo del tutto convinti che questa è la politica necessaria per la salvezza e il progresso sociale e civile del nostro Paese; per affrontare e portare avanti, in modo sicuro, un processo di trasformazione democratica della società italiana. Le resistenze, le difficoltà, le azioni di logoramento, le controffensive che vi sono state in questa fase politica rendono più evidente un dato che pur avevamo ben presente: che una linea di intesa e di unità per il rinnovamento non procede per una evoluzione lineare e obbligata, passo dietro passo, attraverso il confronto e la mediazione delle diverse posizioni politiche, ma può comportare tensioni ed anche momenti di scontro. Già nel dicembre del '77 la nostra iniziativa, che fu poi determinante per la costituzione della maggioranza e l'ingresso in essa del PCI, venne attaccata dai dirigenti della DC come una rottura ingiustificata, quasi come un atto che mirava a interrompere o a rovesciare la linea, pur sempre d'altra parte contrastata e respinta dalla DC, del « compromesso storico ». Non era così. Certo noi non riteniamo che questa politica possa essere vincolata e costretta in una particolare e determinata formula o soluzione politico-parlamentare. Non abbiamo considerato un tabù né il governo delle astensioni né l'intesa programmatica del luglio '77. Non pensiamo affatto che la politica di unità vale se e finché siamo in questa maggioranza e che se non ne facessimo parte dovremmo cambiare linea. Lo abbiamo detto: quale che possa essere la collocazione politica e parlamentare del PCI resta ben ferma la nostra strategia unitaria, la volontà e l'impegno di batterci, in modo rigoroso e positivo, per far uscire dalla crisi e fare avanzare il nostro Paese, nel segno della democrazia e della giustizia.

● *Quali sono i problemi realmente aperti tra DC e PCI nel duro confronto parlamentare cui hai preso parte nel tuo ruolo di presidente del gruppo PCI della Camera?*

R. Non vorrei ripetere un elenco di questioni che da troppo tempo esigono una soluzione — patti agrari, riforma della polizia, legge Reale, università, pensioni, scuola secondaria etc. Mi preme piuttosto osservare che il dato critico non dipende tanto dal confronto e dallo scontro politico tra i due gruppi più forti ed anche più impegnati. Nessuno infatti può avere inteso la politica di unità e la maggioranza democratica come una sorta di tregua, di messa in mora o di smussamento della dialettica, di impedimento per ogni partito a difendere e a far pesare le proprie idee e proposte. La tensione, il logoramento dei rapporti, le polemiche dirompenti intervengono quando il confronto scade nella manovra dilatoria, nelle interpretazioni capziose o nella rimessa in discussione degli accordi di governo o di provvedimenti lunga-

segue a pag. 37

Zaccagnini

# Cinque partiti alla prova della sincerità

di Italo Avellino

**Due anni fa il defunto presidente della DC aveva previsto per questo periodo una fase cruciale. Molte cose sono cambiate da allora, ma non la sostanza della previsione di Aldo Moro. Dall'intesa programmatica-parlamentare all'intesa politica: questo è il nodo della crisi. In discussione la qualità dei rapporti fra i due partiti che vinsero le elezioni del 20 giugno. Le incertezze dell'area socialista. I repubblicani alla finestra: tornano al governo?**

● Che il periodo dicembre 1978-gennaio 1979 sarebbe stato un momento decisivo per la Settima Legislatura, e per le strategie dei maggiori partiti, lo si sapeva dall'autunno 1976 quando prese corpo, col governo delle astensioni, l'intesa parlamentare fra DC e PCI imposta — oltre che dalle volontà dei rispettivi leaders — dallo scarto minimo (appena il 4%) dei suffragi raccolti il 20 giugno da democristiani e da comunisti.

Il nostro richiamo non è una semplice reminescenza, ma tende a meglio chiarire i motivi dell'attuale crisi nei rapporti fra i cinque partiti della maggioranza di solidarietà nazionale, le ragioni del contrasto fra DC e PCI, le cause dell'irrigidimento della direzione comunista, espresso col comunicato del 17 gennaio. Documento molto chiaro nonostante le non disinteressate interpretazioni di chi lo vuole « morbido » e di chi lo vuole di « rottura ». Elencato il contenzioso fra DC e PCI che fa emergere *« un mutamento di segno politico »* (rispetto alla gestione Moro della linea del confronto), il nocciolo della richiesta comunista alla dirigenza democristiana è *« la qualità dei rapporti politici »* (*Unità* del 20 gennaio) fra i due partiti. Richiesta cui la DC deve dare *« con urgenza »*, una risposta precisa se vuole mantenere *« in vita l'attuale intesa parlamentare »*. In caso contrario il PCI rivedrà la *« sua collocazione politica e parlamentare »* come traspare dall'ultimo capoverso del documento della direzione comunista.

Il PCI si disimpegna dalla maggioranza? Il disimpegno significa rottura? Vuol dire crisi di goveno ma non elezioni anticipate? Sugli sviluppi è impossibile fare previsioni, anche se è certo che qualcosa accadrà. E' molto improbabile, comunque, che il monocolore Andreotti nell'attuale sua composizione possa reggere a lungo. Semmai il dilemma pare essere: crisi di governo al buio o crisi di governo parzialmente pilotata dopo un chiarimento politico fra i partiti della maggioranza, e in particolare fra DC e PCI.

I margini per evitare la rottura che porterebbe alle elezioni anticipate, ci sono anche se — come dice l'on. Luciano Radi braccio destro di Forlani — *« più che di margine si tratta di un orlo »*. Margini molto ristretti, dunque. Appena mantenuti da un tempestivo intervento di Flaminio Piccoli alla vigilia della direzione comunista e del ritorno dagli Stati Uniti di Zaccagnini le cui dichiarazioni all'ombra della bandiera a stelle e strisce, non avevano certo disteso gli animi o fugato i sospetti al vertice del PCI. Infatti, il 16 gennaio, il presidente della DC criticava le *« polemiche a distanza »* che suggeriva di sostituire con i « colloqui diretti » per confrontare *« impostazioni e differenze »*. Vedremo adesso se questi colloqui diretti — più noti come vertici — serviranno a ristabilire un clima di concordia nella maggioranza, e su ciò pilotare la crisi di governo.

In altri periodi, la *« sincera disponibilità ad ogni forma d'incontro »* manifestata da Zaccagnini nella riunione della direzione democristiana in risposta alla ingiunzione comunista, avrebbe fatto salire all'ottimismo il barometro politico. Invece così non è, perché questa disponibilità del segretario della DC è ristretta *« nei limiti e nell'ambito dell'attuale intesa parlamentare »*. E qui bisogna tornare al 1976, a Moro che nella realizzazione, a piccoli passi, del suo progetto politico aveva costantemente indicato nel dicembre 1978-gennaio 1979, una fase cruciale. Scadenza che, allora, era legata alla elezione presidenziale.

E' noto che nel progetto di Aldo Moro l'elezione presidenziale doveva suggellare un avvenimento politico rilevante: il passaggio della intesa programmatica e parlamentare fra DC e PCI, a una intesa (e a una maggioranza) politica. Il famoso « passo avanti » che chiedeva il PCI. La sopportazione e il logoramento subiti dal PCI nei primi due anni di legislatura si giustificano con quell'obiettivo, quella prospettiva: la seconda metà della legislatura doveva registrare l'accordo *politico* fra DC e PCI, anche senza una partecipazione diretta dei comunisti al governo. Questo era il progetto di Aldo Moro. E non soltanto suo.

Al dicembre 1978-gennaio 1979 si è giunti in tutt'altre condizioni. Moro assassinato. Leone costretto (dal PCI) alle dimissioni con sei mesi di anticipo sulla scadenza settennale. Un laico (Pertini) al Quirinale: eventualità non esclusa da Moro nel suo progetto, poi-

**segue a pag. 39**

# Il peso di una tradizione da rinnovare

La dimensione quindicinale di *Astrolabio* è stata argomento di discussione tra la fine del '78 e le prime settimane del '79 tra coloro che si considerano vicini alla rivista. Siamo arrivati alla conclusione che purtroppo sarà possibile solo qualche aggiustamento. Invece di uscire il primo e il quindici di ogni mese usciremo a domeniche alterne, nella speranza che ciò serva come elemento di riferimento per i nostri lettori.

Diciamolo chiaramente: la dimensione settimanale ci è preclusa dagli alti costi che essa comporta. Gli alti costi, in un paese come il nostro, hanno come conseguenza rischi gravissimi e per noi insopportabili di condizionamenti esterni.

La dimensione mensile ci è sembrata troppo distaccata dalla polemica politica, più adatta alle riflessioni critiche di lungo respiro che non all'intervento diretto, alla presa di posizione capace di mordere nella realtà. E noi siamo per l'intervento. Vogliamo restare fedeli alla tradizione della rivista che ha sempre rivendicato a sé il compito di costituire (fin dall'inizio: Parri, Ernesto Rossi, Piccardi, Jemolo, Sylos Labini) un autentico gruppo di pressione nella vita politica del paese.

Direi però che il discorso sulla periodicità della rivista va commisurato anche con le nuove realtà operative, tecnologiche e culturali che si sono venute delineando ed è su queste che il discorso si fa più ravvicinato e più serio.

* * * *

Negli ultimi anni sono accaduti fatti di rilievo nel campo che ci interessa. Sia pure con notevole ritardo sul *trend* mondiale si è verificato anche tra noi il fenomeno dei quotidiani che occupano spazi precedentemente riservati ai settimanali. Il *Corriere* di Ottone prima (non quello di Di Bella) e *La Repubblica* di Scalfari poi hanno dimostrato come sia possibile fare in Italia un « settimanale che esce tutti i giorni », sull'esempio dei più noti e importanti organi di informazione dell'occidente. La sostanza della operazione consiste nel poter dare contemporaneamente la notizia (tutte le notizie) e un commento ad alto livello di specializzazione.

Questo ingresso dei quotidiani nell'area già riservata ai settimanali ha finito con lo spiazzare alcune testate come l'*Espresso* e *Panorama* che pure si erano guadagnati notevoli meriti negli ultimi decenni. Il calo delle loro vendite è solo un segno e nemmeno il più preoccupante della situazione. Hanno finito col reagire tentando le carte più pericolose. Quelle dello scandalismo o quelle dell'erotismo che sono ambedue (per dei giornali seri) fenomeni di frustrazione.

* * * *

Ma la questione non è evidentemente solo di carattere editoriale. Vanno tenute presenti anche le componenti culturali e l'intreccio che si è verificato tra di loro e tra il loro complesso e la realtà politica del paese, tra tutte queste componenti e la crescita culturale della realtà italiana nel suo insieme.

Diciamo allora che il declino dei due maggiori settimanali di opinione (parlo del declino della loro influenza, non solo e non tanto del declino delle loro tirature) è da collegarsi anche all'esaurirsi di una certa spinta radicalsocialista. Una spinta che ha prodotto certamente fatti positivi nella recente storia italiana (la battaglia contro la corruzione, l'esito positivo della lotta per il divorzio e per la legge sull'aborto) ma che — anche per le spinte anarcoidi che conteneva e soprattutto per lo scarso spessore culturale cui si affidava — ha finito con l'esaurirsi o quasi di fronte ai fenomeni nuovi dell'estremismo terroristico e della emergenza, dei problemi economici di fondo di fronte ai quali non ha saputo reagire con il necessario livello di preparazione.

Le fortune della *Repubblica* sono invece legate all'arduo tentativo di fare in Italia un settimanale che esce sei giorni la settimana e alla tenace volontà del direttore di mantenere legato il giornale ai grandi temi del dibattito di politica economica rifiutando quindi la versione puramente scandalistica, evasiva, erotizzante, privatistico-letteraria che si affermava altrove. Manca ancora un aggancio serio di problemi della scienza e della tecnica ma non è detto che non ci si possa arrivare.

Diciamo anche che di fronte alle difficoltà e al declino di una certa influenza radical-socialista (se n'è accorto anche Craxi?) il resto della sinistra non ha da stare molto allegro.

Riprendono fiato (del resto non ne hanno mai perduto molto) i settimanali che erano i detriti della cultura di massa, populista e cattolica, « Famiglia Cristiana » supera *i due milioni* di copie vendute.

Nel campo dei periodici la sinistra marxista non va oltre una decorosa e organizzata presenza. Manca uno stimolo vitale per i lettori; l'interesse e la partecipazione, malgrado le tirature, sono modeste; l'incidenza sulle scelte politiche è molto relativa.

La battaglia nella quale dobbiamo sentirci tutti impegnati è proprio qui, nel rovesciare questa tendenza, nel renderci conto che non possiamo considerarci eredi passivi di una alta tradizione senza nutrirla quotidianamente. La prudenza può essere, per i politici, anche una virtù rivoluzionaria, raramente lo è per gil uomini di cultura.

* * * *

Come esce dimensionato il ruolo dell'*Astrolabio,* la sua periodicità quattordicinale, dalle considerazioni che abbiamo fatto? Uscire a domeniche alterne deve significare per noi non perdere il contatto con la vicenda politica, saper mantenere intatta la nostra volontà di analisi e di riflessione critica. Significa anche scegliere alcuni

temi e condurre avanti alcune inchieste originali come quelle memorabili che Ernesto Rossi fece quindici anni fa su queste stesse colonne.

Sul piano culturale la nostra presenza ancora un volta (come nel '63) non può pretendere di essere ideologica, deve sapersi collocare al punto giusto, laddove la realtà quotidiana e il modo di essere della società vengono a contatto con le ideologie più vive del nostro tempo nella consapevolezza che se non c'è autentica cultura moderna che possa prescindere da Marx, il modo migliore per essere marxisti è quello di fare costantemente il conto degli avvallamenti, delle novità che la realtà si propone nel confronto con le ideologie.

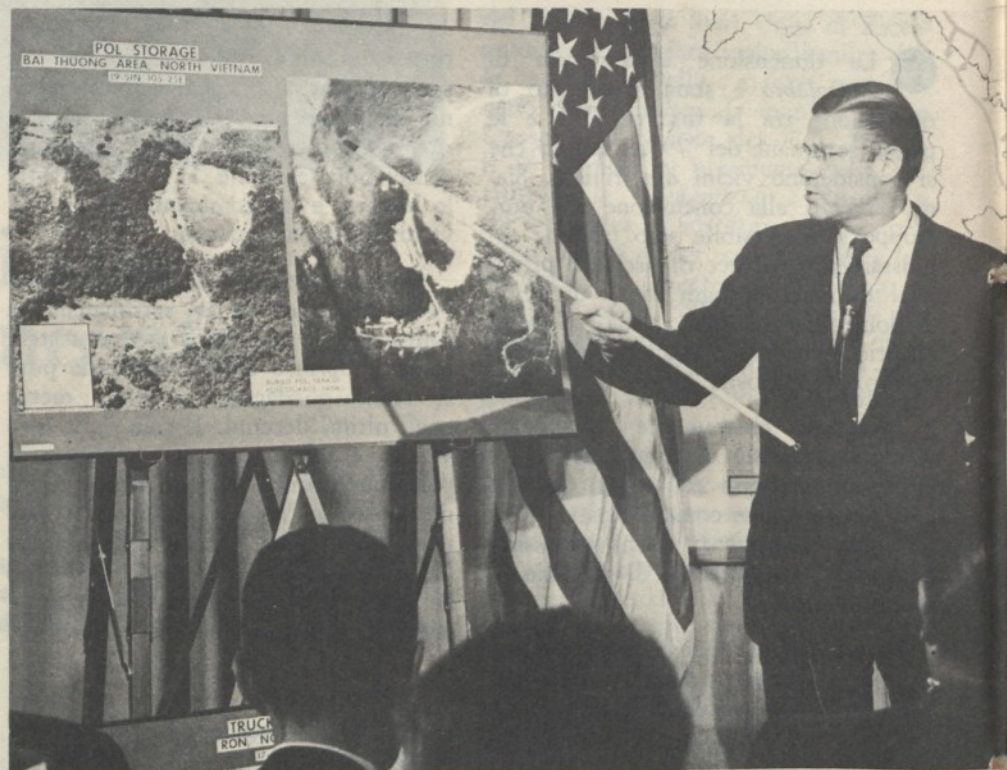
Ecco perché l'appello che nel primo numero della rivista abbiamo rivolto ai nostri collaboratori, agli amici, agli abbonati e ai lettori non è affatto un appello retorico. L'impresa nella quale ci sentiamo impegnati, non è da poco. Richiede in primo luogo una vasta collaborazione e una presenza attiva e vigile di tutti i nostri amici.

Anche, naturalmente, per verificare (con interventi, articoli, lettere), la validità e la praticabilità della linea che qui abbiamo tentato di definire.

**L. A.**

*Dopo la svolta militare in Cambogia*

# Non svendere i miti

**di Raniero La Valle**

Washington 1968: i bombardamenti sul Nord Vietnam illustrati dal segretario alla Difesa Mc Namara

● Io il ritratto di Ho Chi Min non lo tolgo. Anche perché quello che ho l'ho comprato a Pechino, ed è stato tessuto in stoffa con infinito amore su vecchi telai da operai cinesi; esso rappresenta perciò anche l'amicizia tra due grandi rivoluzioni, spirituali ed umane, prima che politiche; e se adesso le cose sono cambiate, se per il Vietnam l'unità e l'indipendenza sono più difficili della lotta per conquistarle, se la Cina trova nuovi amici e abbandona vecchi compagni, perché bisognerebbe, per le contraddizioni di oggi, disconoscere o ripudiare le giuste scelte e le giuste speranze di ieri? Certo, Ho Chi Min era diventato un mito, e la sinistra, si dice, deve imparare a vivere senza miti. Anche l'unità internazionalista può essere un mito, e bisogna non dipendere dai miti. Ma il mito non è ciò che è contro la ragione, bensì ciò che è oltre la ragione; non è fuori dalla realtà e dalla storia, ma appartiene alla realtà umana e alla storia. Buttate il mito, e butterete via anche la rivoluzione, perché la ragione da sola non basta a fare la rivoluzione. C'è sempre una ragione per rinviarla. Senza un mito, chi avrebbe dato ai vietnamiti la costanza e la forza di liberare il Vietnam? Senza il mito internazionalista, come si sarebbe trovata schierata contro l'America di Johnson e di Nixon la più grande coalizione di forze morali che mai si sia raccolta nel mondo e nella stessa America? E quanto c'è di razionale e quanto invece di mitico, nella bandiera della « Repubblica islamica » alzata da Komeini? Ma intanto sta sconfiggendo uno dei monarchi più ricchi e più potenti del mondo.

La sinistra farebbe bene a non svendere con troppa precipitazione i propri miti, se non vuole svendere la propria storia, che è anche il proprio sangue e le proprie lotte. Altro è l'analisi, la critica, il lucido esercizio della ragione, il discernimento degli errori compiuti, altro è la furia iconoclasta che inevitabilmente fa cadere in mano a nuovi idoli e nuovi miti gestiti da nuovi fi-

losofi. E non a caso sono oggi i « nuovi filosofi » che si sono impadroniti della tragedia dei profughi vietnamiti erranti e naufraghi nei mari della Cina. Perché questa fuga distrugge un mito e ne riabilita un altro, che è quello secondo cui senza il dollaro non si può vivere. Perciò i profughi sono spinti all'avventura, a fuggire la povertà e a prendere la strada del mare, la stessa strada per la quale sono stati cacciati i dollari americani, quest'idolo omicida. Come non vedere che è questo idolo del denaro che si sta prendendo la sua rivincita sul Vietnam, sui miti poveri e austeri della lunga epopea vietnamita?

## « Il Vietnam non è un paradiso »

Non c'è niente da demitizzare, della lunga lotta vietnamita e della nostra lotta per il Vietnam, ma c'è solo da analizzare e capire. Come mai il Vietnam non è un paradiso ed anzi centinaia di migliaia di persone vogliono lasciarlo? Intanto rispetto all'inferno della Cambogia un paradiso lo era, se è vero che 320.000 cambogiani sono fuggiti dalla Cambogia e si sono rifugiati in Vietnam. Il Vietnam non li ha rifiutati come ha fatto la colonia britannica di Hong Kong con i profughi vietnamiti; ma è chiaro che per il Vietnam la massiccia immigrazione di esuli cambogiani significava il collasso; di qui il vitale interesse nazionale, per il Vietnam, che si stabilisse in Cambogia un regime meno brutale e una situazione nella quale i cambogiani potessero vivere, così che si allentasse la pressione degli esuli sulle fragilissime strutture sociali ed economiche vietnamite. E questo, insieme all'altro prioritario interesse nazionale vietnamita, di alleggerire la pressione anche militare cinese, che dai confini cambogiani chiudeva a tenaglia il Vietnam, spiega l'iniziativa vietnamita in Cambogia. Tutte le proteste per l'azione militare di Hanoi sono giuste, ma se nei bagliori di sangue e

La guerra a Da Nang (Vietnam del Sud)

di fuoco del tragico regime cambogiano si giocavano anche le sorti della sopravvivenza vietnamita, non può stupire che il Vietnam sia intervenuto.

La sopravvivenza vietnamita è tuttavia ben altrimenti minacciata. Finché c'erano gli occupanti, in Vietnam c'erano i dollari, un milione di orfani, mezzo milione di prostitute, e una immensa folla di feriti, di mutilati, di poveri, di migranti, di stradicati. Ora non ci sono più dollari, ma sono rimasti gli orfani e le prostitute, i drogati e i mutilati, i poveri e gli sradicati, che con enorme fatica e grande impegno la nuova società vietnamita cerca di restituire a pienezza di vita civile; in più, sulle risaie sconvolte e le foreste defoliate, si sono abbattute inondazioni mai viste, un quarto del raccolto è andato perduto, mezzo milione di ettari e nove province sono rimaste sommerse, sei milioni di persone sinistrate e da soccorrere. E nessuno se ne occupa, perché ormai in Vietnam ci sarebbe la pace, quando invece la guerra o uno Stato di pre-guerra percorre tutte le frontiere del Vietnam dalla Cina alla Cambogia.

Come mai allora il Vietnam socialista non è un paradiso? Il Vietnam è un paradiso dove il cibo insufficiente va diviso fra tutti: nove chili di cereali al mese a persona; ma da tredici a sedici per gli operai e agli addetti ai lavori pesanti, da diciotto a venti per i minatori. E' un paradiso dove per vestire i bambini la compagnia generale di confezioni di Saigon ha lanciato una campagna di raccolta di tutti gli scarti e i frammenti di tessuto, e ha cominciato a produrre vestiti per i bimbi da uno a sette anni mettendo insieme pezzi di tessuto spesso più piccoli di trenta centimetri. Nei processi che si sono intentati in questi giorni al Vietnam, tutto questo non appare, e anzi sembra che si dimentichi che non solo il Vietnam è uscito da una guerra di trentanni, senza piani Marshall e anzi con la revoca degli aiuti anche da parte dei vecchi alleati ,ma che il Vietnam è un paese del terzo mondo, e che non basta per un paese del terzo mondo proclamarsi socialista per moltiplicare i pani e i pesci e il riso e i vestiti.

## Le origini della rottura con la Cina

Certo non si può nemmeno isolare il Vietnam dalla contesa generale tra le grandi potenze; ma non si può fare colpa al Vietnam di essere stato abbandonato dalla Cina e non anche dall'Unione Sovietica. Le prove del passato dimostrano che il Vietnam non vende facilmente la propria indipendenza o la propria speranza di indipendenza, a questo o a quell'imperialismo. Ed anzi proprio su questo fronte è avvenuta la rottura con la Cina. Le origini di questo processo risalgono agli inizi degli anni 60, quando il Partito comunista cinese aveva proposto di riunire in un solo blocco tutti i partiti e i movimenti di liberazione asiatici; ma il Vietnam non volle rinchiudere nell'ambito

*Non svendere i miti*

asiatico la sua lotta, che aveva un significato universale, né volle entrare in un disegno regionale che poteva apparire egemonico. Con il viaggio di Nixon a Pechino nel 1972 le cose precipitarono, perché il Vietnam ebbe l'impressione di essere divenuto oggetto di un mercato tra la Cina e gli Stati Uniti: un Sud Vietnam senza comunisti contro una Formosa senza americani. « La scopa cinese non ha un manico abbastanza lungo per ripulire Taiwan — dirà Mao a Pham Van Dong l'anno seguente — come la scopa vietnamita può avere un manico così lungo da ripulire Saigon? » « La scopa vietnamita ha un manico abbastanza lungo — gli rispose il primo ministro vietnamita — e in più abbiamo delle piccole scope sul posto ». E' su questo invito cinese a rinunziare alle ragioni stesse della propria lotta — la liberazione del sud, la riunificazione e l'indipendenza del paese — che si è consumata la rottura tra la Cina e il Vietnam. Ormai nel gioco cinese che cercava nei rapporti speciali con gli Stati Uniti il compenso all'antagonismo con Mosca, non c'era più posto per l'irriguardosa vittoria vietnamita contro l'imperialismo americano. E la Cina ha punito il Vietnam, inducendo la disgregazione nel Vietnam appena riunificato, spingendo un milione di vietnamiti di origine cinese a sottrarsi allo sforzo comune e addirittura ad abbandonare il Paese. Ci può dimenticare tutto ciò, si possono buttare a mare i miti, si può condannare l'intervento vietnamita in Cambogia; ma non si può perdere il senso delle proporzioni e ignorare la diversità dei contesti, fino al punto da assimilare l'azione vietnamita in Cambogia all'invasione sovietica della Cecoslovacchia, o fino al punto di ignorare la realtà di un popolo che lotta instancabilmente per costruire e per vivere, e di vedere in essa solo prove di libertà conculcate e di spirito di sopraffazione.

**R. L. V.**

*Dopo la svolta militare in Cambogia*

# Il sentiero di Ho Chi Min conduce lontano

● La tragedia, sia chiaro sin dall'inizio, riguarda anzitutto e soprattutto Cambogia e Vietnam. La Cambogia, aggredita e sconvolta dopo gli anni di violenze del regime di Pol Pot, mortificata nella sua individualità, sull'orlo della spartizione e forse della « sparizione ». E il Vietnam, costretto (si vedrà poi da chi e da che cosa) a un'altra guerra dopo l'incredibile epopea iniziata nel 1945 e conclusa (così almeno si era pensato) nel 1975. E' un altro effetto del soggettivismo o addirittura dell'eurocentrismo disperarsi prima sugli ideali che tramontano, salvo accusare via via senza molta coerenza il comunismo che si trasforma inesorabilmente in gulag, il Vietnam questa Prussia del Sud-Est asiatico, l'aggressività ormai incontenibile della Russia e persino, in un ultimo lampo di rigore scientifico, la perfidia dell'uomo.

La realtà è più semplice e circostanziata anche se non per questo più comprensibile e rassicurante. La guerra — insieme una guerra ideologica e una guerra di attrito sulle frontiere — in corso ormai da tempo fra Cambogia e Vietnam è finita con un'offensiva risolutiva e il Vietnam ha vinto anche quest'altra guerra indocinese.

Se è difficile stabilire le esatte responsabilità sull'inizio della guerra, non sembra dubbio che è stato il Vietnam a forzare i tempi fra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio. All'origine è probabile che gli obiettivi delle parti fossero concentrati di più sul contenzioso bilaterale (l'inimicizia storica, il controllo del « granaio » del Mekong, la controversia dei confini, gli eccessi dei khmer rossi, ecc.), ma alla fine si è pensato piuttosto — in coincidenza con altri avvenimenti — ad una « guerra per procura » nell'ambito del conflitto fra Cina e URSS. I motivi veri della guerra andrebbero dunque ricercati nell'incompatibilità fra i due regimi usciti da una stessa matrice, in un momento storico in cui le due prospettive cui essi in qualche modo si richiamavano — appunto la Cina e l'URSS — costituiscono il principale fattore di contrasto, certamente in Asia e forse nel mondo. Il Vietnam avrebbe capito che la congiuntura era favorevole per liquidare un vicino scomodo. L'URSS l'incoraggiava. La Cina non sarebbe intervenuta. Memori delle atrocità commesse in passato, e che indirettamente hanno trovato una conferma anche nelle dichiarazioni di Sihanouk, gli altri governi non avrebbero rimpianto troppo il regime di Pol Pot.

Il paragone con precedenti quali l'Ungheria del 1956 o la Cecoslovacchia del 1968 (ma è meglio risalire alla prima breccia: quella Jugoslava del 1948), nonostante i suoi limiti, ha una certa validità. Se è vero che in questo caso non si è potuto rinfacciare a Pol Pot di essere un agente dell'imperialismo o del « titoismo », che

colpa maggiore, questa volta effettiva e non immaginaria, poteva commettere il defunto regime cambogiano, agli occhi di Mosca, di quella di essere l'alleato della Cina? Colpa confessa, del resto, visto che a cominciare da Sihanouk tutti nella ora della catastrofe hanno preso la strada di Pechino.

L'operazione ha così raggiunto il suo scopo, togliendo alla Cina un governo amico (per quanto imbarazzante) e umiliando la nuova *leadership* capeggiata da Deng Xsiaoping con una prova di impotenza proprio al culmine della sua tanto propagandata resurrezione diplomatica. Con il risultato supplementare di aver definitivamente legato il Vietnam al carro sovietico. Prestigio a parte, chi aiuterà più il Vietnam a risollevarsi dalle sue miserie, ora che gli si può attribuire a buon prezzo il marchio dell'« aggressore »? E poco importa che a questa strumentalizzazione passiva il Vietnam sia stato indotto dalle precise responsabilità di chi dopo aver fatto di tutto per ridurlo all'« età della pietra » si è dimenticato anche dell'impegno ai risarcimenti.

Analizzando i fatti in termini razionali, e sul piano generale, i punti salienti sono due. 1) Accerchiata dalle crescenti intese fra Cina da una parte e Giappone, Europa e Stati Uniti dall'altra, l'URSS reagisce dove può, utilizzando i metodi rudimentali e violenti che si convengono al suo tipo di « impero », che altre volte si è definito « formale » a confronto del più duttile impero degli Stati Uniti (così « informale » che Carter si può permettere di licenziare gli alleati: si veda il caso dello scià). 2) La costruzione del socialismo, soprattutto in un paese arretrato e privo di tradizioni democratiche come il Vietnam, è lenta e faticosa, destinata a conoscere a lungo lacerazioni anche aspre, con la possibilità dunque di dover accondiscendere a esigenze deteriori come il nazionalismo esasperato o la volontà egemonica. Da questi due punti derivano anche le conseguenze più importanti (e più gravi) per la lotta della sinistra in Italia, che oggettivamente e psicologicamente è uscita indebolita dagli avvenimenti. La bipolarizzazione (con la guerra fredda Est - Ovest che assorbe quella fra URSS e Cina) riduce gli spazi delle forze che tentano di spostare gli equilibri consolidati, non mettendo in discussione esplicitamente le alleanze ma modificando blocco di potere e « modelli » di sviluppo. (Le reazioni nettamente negative di Jugoslavia, Romania e Corea del Nord vanno nello stesso senso). La vittoria del socialismo non risolve all'improvviso tutti i problemi e ci si deve aspettare al contrario una transizione tormentata e travagliata.

Se si vuole approfondire un po' di più l'indagine, si dovrà dire che i condizionamenti internazionali (in questo caso soprattutto l'ostilità irriducibile fra la Cina e l'URSS) e le difficoltà interne (la sopravvivenza di fenomeni che appartengono al vecchio regime) sono più forti del disegno di liberazione a cui i dirigenti vietnamiti hanno cercato di ispirarsi per tanti anni. Fallita la « vietnamizzazione », prima di concludere il trattato del 1973 con Hanoi e il GRP, gli Stati Uniti avevano « aperto » alla Cina con il proposito dichiarato di lasciare — al posto del temuto « vuoto » che avrebbe potuto innescare il « domino » — un sistema bilanciato dal rapporto antagonistico russo - cinese. Gli Stati Uniti non possono certo sorprendersi se questo rapporto è sconfinato nella guerra indiretta: la « vietnamizzazione » di Breznev. Lo straripamento del Vietnam (cioè dell'URSS) potrebbe riuscire agli Stati Uniti meno sgradito di una pace gestita da un *modus vivendi* fra Cina e URSS, fosse pure limitato ad alcuni principi generali nel quadro dell'antimperialismo.

La fine dei miti? Chi ha vissuto gli ultimi 40 - 50 anni della storia europea doveva sapere che i miti erano finiti da un pezzo. Non solo quelli del comunismo e dell'antimperialismo, ovviamente. C'è voluto Federico Coen (numero di novembre di «Mondoperaio») per osare scrivere che, a parte gli errori della vecchia SFIO, nella « complessa vicenda che ha portato alla demolizione degli imperi coloniali le forze del socialismo europeo (Coen intende in realtà parlare della socialdemocrazia) sono state in generale dalla parte giusta ». Sugli ideali del nazionalismo liberal - democratico non è neppure il caso di soffermarsi. E c'è invece chi vorrebbe convincerci che « dopo Phom Penh » non resta che affidarsi ai miti che non tradiscono mai.

**G. C. N.**

# Paradosso antinucleare

● *E' possibile occuparsi della controversia sulle centrali nucleari e insieme astenersi provvisoriamente sul merito del problema? Sembra difficile, ma niente proibisce di provare. C'è un aspetto della disputa che precede tutti i suoi contenuti e che si può legittimamente isolare e considerare a sè, sia per gli atteggiamenti che rivela sia per i comportamenti che induce. Del resto, è forse la prima volta che nel nostro paese prende forma una posizione così dichiaratamente ostile alla società industriale; il discorso sull'energia nucleare si allarga infatti fino a comprendere sotto un unico segno negativo tutti gli aspetti della vita di una società di massa, e non è neppure un caso che nasca e si diffonda in anni di grave crisi economica e di profondi smarrimenti culturali. Fino a pochi anni fa, probabilmente, temi di questo genere sarebbero rimasti proprietà riservata di pochi intellettuali; poi Pasolini, per primo, ha cominciato a trattarli sulle prime pagine dei giornali; oggi che il potere di comunicare si è ulteriormente decentrato, intorno ad essi si possono mobilitare fasce sempre più consistenti di popolazione. Il futuro è cominciato; e infatti un referendum popolare è già in grado in Austria di mettere fuori causa una centrale costruita e pagata, cui mancava soltanto di funzionare. C'è in tutto questo un paradosso: il potere di comunicare non può neppure concepirsi senza un presupposto tecnologico: quindi per mobilitare l'opinione pubblica contro un'innovazione tecnologica la sola via praticabile è l'utilizzazione tecnologica. Pannella reclama spazi in televisione per la sua campagna antinucleare: fa bene, ma incarna precisamente questa contraddizione.*

*Molti aspetti della posizione antinucleare vanno ricondotti nell'ambito di un fenomeno ben noto perché ha accompagnato tutta la storia dell'industrializzazione: cioé il fenomeno della contestazione antiindustriale. La rivoluzione industriale era, a metà del '700, appena cominciata, che già « molti inglesi avrebbero voluto arrestarne il corso, o magari farla tornare indietro. Essi erano rattristati, infastiditi o indignati dalle sue conseguenze. Piangevano una "merry England", un'amena Inghilterra che non era mai esistita; deploravano la fuliggine e la bruttezza delle nuove città industriali; lamentavano la crescente invadenza politica di crassi parvenus; denunciavano la precaria povertà di un proletariato senza radici ». Così scrive David Landes, nel* Prometeo liberato *appena uscito presso Einaudi. (La merry England! ma è il paese degli* hobbit! *e infatti questo richiamo suggerisce una chiave di lettura per Tolkien: il* Signore degli anelli, *gran libro di destra, non sarà in frutto, invece che di un irriducibile anticomunismo, dell'antiindustrialismo un po' delirante e allucinatorio di un umanista infelice?).*

*Come ha scritto recentemente Alberoni a proposito di quanto sta accadendo in Iran, l'industrializzazione è, anche, una cultura che entra in conflitto con le culture che le preesistono e che le oppongono resistenza. L'idea che un dato universo di valori e di credenze, di abitudini e di tradizioni si dissolva da sè di fronte all'evidenza della superiorità economica, dell'efficienza produttiva e dell'abbondanza materiale è un'idea sbagliata anche se di senso comune. L'Iran, come in genere il Terzo mondo, dice viceversa a quali livelli di tragedia può avvenire lo scontro tra etiche, credenze, concezioni del mondo estranee tra loro; e del resto la stessa storia dell'Europa moderna è anche una storia di profonde e dilaceranti guerre religiose e culturali. S'intende che dietro ogni sistema culturale ci sono interessi concreti, potere, classi, gruppi. Usando queste chiavi, anche il nostro trentennio diventa più facile a decifrare; lo si può interpretare come un duro conflitto tra due forze antagoniste, l'una impegnata a costruire un paese progredito, giusto, civile, l'altra decisa invece a impedire ogni cambiamento dell'ordine esistente.*

*Non c'è quindi da perder tempo a stupirsi dell'esistenza di un movimento antinucleare (semmai il contrario). Quello che va fatto è riconoscere e analizzare le sue tesi, giudicare la qualità delle sue informazioni e misurare la solidità delle sue affermazioni. Si vedrà subito che non c'è da stare allegri.*

*Sere fa, in televisione, lo scrittore Carlo Cassola sosteneva che il rischio di una centrale nucleare è che esploda come una bomba; lo diceva con tranquilla (e per la verità anche un po' trasognata) sicurezza, come chi è convinto di dire un'ovvietà. Felice Ippolito, evidentemente costernato, cercava di dirgli: ma guardi che questo non è possibile, come non è possibile che l'acqua s'incendi; Cassola badava a ripetere: moriremo tutti, moriremo tutti.*

*Per il si o per il no, la decisione sulle centrali nucleari è, nella sua gravità e nell'intreccio delle sue implicazioni, sicuramente angosciosa; l'equilibrio delle spinte opposte la rende in ogni caso risicata. Ma una cosa è certa: i discorsi che si sentono in giro non aiutano a farcela apparire più semplice, praticabile e chiara.*

## Boia chi molla!

● *Andata a vuoto la mediazione della regina Elisabetta, nel senso che il governo dell'Argentina non ha riconosciuto il suo lodo, che gli era contrario, sembra che sia venuto il turno del papa. La missione in America Latina dell'inviato di Giovanni Paolo II ha avuto successo. Argentina e Cile accettano un'altra mediazione per risolvere il loro contrasto di frontiera, decisi per il resto a difendere il territorio della patria fino all'ultimo scoglio. Un po' di intransigenza sui confini può servire a rifarsi un'immagine. Ma, mentre sarebbe sbagliato liquidare la controversia con il ragionamento che si tratta in fondo solo di una guerra fra due Stati fascisti, perché la popolazione paga e i regimi si rafforzano all'ombra del nazionalismo ferito, non si dovrebbe consentire per nessun motivo a Lanusse e Pinochet di firmare documenti in cui si parla di « volontà di pace ». O c'è qualcuno che pensa a un'altra coppia di gemelli del Nobel?*

nella foto: Pajetta, Bufalini, Perna, Berlinguer

*Le tesi del Pci*

# A proposito del partito aperto

di Mario Gozzini

Riflettendo sul progetto di tesi per il XV congresso nazionale del PCI, c'è, per chi scriva su questa rivista, un rilievo quasi obbligato: il totale silenzio sulla Sinistra Indipendente, cioè su una forza parlamentare, tutt'altro che trascurabile quantitativamente e forse anche qualitativamente. Il silenzio fa problema in quanto tale forza non esisterebbe, in pratica, se il PCI non l'avesse voluta e promossa: raccogliendo, realizzando e sviluppando l'appello di Parri nel 1968.

Sarebbe, a nostro avviso, un giudizio sbrigativo e insufficiente quello di chi tendesse a risolvere il problema dicendo che, in definitiva, gli indipendenti di sinistra sono nient'altro che dei notabili più o meno accreditati su scala locale o nazionale, disposti a sostenere le campagne elettorali dei comunisti. Cosicchè la qualifica di indipendenza avrebbe limitato o addirittura strumentale significato, anche se, certo, il mutamento di tono dell'anticomunismo residuo e la personalità stessa di molti tra gli interessati non consentono più, nemmeno da parte dei più irriducibili avversari, di usare la definizione spregevole e quarantottesca di « utili idioti ».

Va tenuto conto, infatti, di molti elementi.

1. Anzitutto la continuità del fatto, venutosi largamente sviluppando dal 1968 ad oggi e culminato nel 1976 con una tale apertura delle liste PCI da configurare qualcosa di più che un mero espediente elettorale: cioè la realtà di una egemonia culturale e politica che trovava nella società una risposta positiva di coinvolgimento e di collaborazione, di impegno pubblico diretto, ben oltre il suffragio nel segreto dell'urna.

Questa realtà, si badi, non si è affatto attenuata dopo il 20 giugno: sia perchè la presenza di indipendenti nelle liste comuniste per le Regioni e gli enti locali non solo è proseguita ma si è probabilmente accresciuta in percentuale complessiva (ricordo che a Rovigo nelle provinciali del'77 erano ben tre; è recente l'elezione di Marzari, dirigente ACLI, a Trento), sia perchè, in diverse zone e non soltanto in Parlamento, la Sinistra Indipendente tende ad assumere una sua immagine propria, in qualche modo *diversa* dal partito, comunque ambiziosa di esercitare una funzione specifica di opinione, di proposta e di raccordo. Il che naturalmente, come per tutte le cose, non avviene senza problemi e senza rischi: ma ciò conferma la necessità di una riflessione e di una più adeguata definizione teorica e pratica del fatto.

2. La Sinistra Indipendente rappresenta, oggi, una pluralità di matrici ideali: in particolare vi si incontrano uomini provenienti dalla sinistra socialista, fedeli alla tradizione laicista, e uomini appartenenti alle chiese cristiane, credenti nel Cristo secondo la tradizione cattolica o di altre famiglie confessionali. Gli uni e gli altri concordano in un riferimento alla lezione marxista, intesa laicamente, e cioè liberata da ogni dogmatismo, come stru- ➞

mento sempre utile, anzi prezioso, apprestato dalla cultura contemporanea per l'interpretazione dei processi storici, economici, sociali, politici.

Stando così le cose, si deve allora riconoscere che si ha qui, *in nuce,* un microcosmo in qualche modo tipico della società italiana nel suo insieme: in quanto il confronto e la collaborazione fra gente di matrice ideale diversa è esperienza quotidiana, difficile ma non priva, per tutti, di verifiche, di apprendimenti, di correzioni. Si impara, e si esercita, cioè, non tanto la tolleranza fra diversi, che è vecchia anche se non mai del tutto compiuta acquisizione, quanto la possibilità reale di un arricchimento reciproco in vista di fini storici comuni. Non la « mano tesa » fra credenti e non credenti, in nome della terra che unisce e lasciando da parte il cielo che divide; e nemmeno un semplice riconoscimento reciproco di valori, ma qualcosa di più. Quel che divide non è soltanto rispettato e riconosciuto ma valutato come la sorgente, per gli uni come per gli altri, di quel che possono reciprocamente dare ai fini di essere, gli uni e gli altri, più fedeli a se stessi e perciò più validi compagni nella comune battaglia per il destino dell'uomo.

3. In base all'esperienza di questa mezza legislatura, posso affermare che l'indipendenza è tutt'altro che un fonema senza valore. La realtà è il rovescio di quel che molti, pur senza appartenere al fanatismo anticomunista, tendono a pensare. La difficoltà di decidere e di votare in maniera difforme dal PCI (sarebbe facile documentare le molte occasioni in cui ciò è accaduto) non esiste; esiste invece un problema di coordinamento del lavoro e di consultazione permanente coi gruppi comunisti. E' anche questa una prova che la democrazia e la libertà non sono, per il PCI, una scoperta tardiva o peggio un accorgimento tattico, ma una consapevolezza introiettata, per così dire, diventata istintiva. Non mi è mai capitato di sentir dire: vi abbiamo fatto eleggere noi, ergo..... anzi, il rispetto della nostra autonomia è tale da rendere difficile, e comunque niente affatto scontata, una collaborazione organica e sistematica.

Quest'ultimo punto potrebbe essere una spiegazione del silenzio delle tesi. Ma ci sono gli altri due a far ritenere opportuna, nel dibattito ora avviato, una riflessione del partito su questo argomento per una eventuale integrazione del testo, probabilmente nel preambolo introduttivo, nel capitolo III sulla crisi, e nel VII sul partito. Si tratta, mi pare, di questione che investe, da un lato, il tema del *partito aperto,* del rapporto tra partito e società, e, in ultima analisi, della conservazione (e dell'accrescimento) del consenso « fluttuante » e non più permanente, conseguito nel '75 e nel '76; dall'altro, il tema più generale dell'unità politica fra forze diverse per ispirazione ideale.

Senza contare che un altro tema va tenuto presente, e di importanza certamente rilevante. Per la prima volta un documento ufficiale dei comunisti italiani dichiara *attenzione alla realtà della dimensione religiosa,* e cerca di andare oltre la celebre tesi del X Congresso sulla *sofferta* coscienza religiosa (anche se, a nostro avviso, lo fa con eccessiva timidezza). C'è evidentemente un rapporto — da conoscere e definire — tra questa dichiarazione e questa tendenza, da un lato, e la presenza di credenti — la cui appartenenza alle rispettive chiese nessuno può mettere in dubbio — nella Sinistra Indipendente e nei gruppi comunisti.

Una presenza che non è senza significato sia per mettere in evidenza che la scomunica del '49 ha cessato di essere operante sul piano politico (nell'intervento in Aula sul Concordato ho cercato di chiarire e motivare questa affermazione), sia per manifestare concretamente la laicità del partito ed esprimere in pratica il contenuto dell'art. 2 dello Statuto. Se, come è stato detto, questa presenza è la punta di un *iceberg,* e si tratta quindi di una realtà di massa, conviene allora affrontarla, portarla alla luce, e non lasciarla sommersa nel silenzio.

**M. G.**

Lo sanno tutti: il decreto legge è un provvedimento del governo (consiglio dei ministri) che ha la forza di una legge votata dal parlamento. Siccome le leggi nazionali le fa il popolo per mezzo dei suoi rappresentanti diretti (deputati e senatori), ai decreti legge la costituzione lascia poco spazio: la democrazia non tollera che il governo si sostituisca sistematicamente alle Camere nell'esercizio di quella che è una funzione essenziale del parlamento: la legislazione. Perciò è scritto che solo in casi « straordinari » di « necessità e di urgenza » il governo può emanare un decreto legge; il quale è, inoltre, un provvedimento « provvisorio », non ha lunga vita: campa al massimo 60 giorni; infatti, se le Camere non l'approvano entro quel termine, è come se non fosse mai nato; se l'approvano si converte in vera e propria legge del parlamento, così che cessa di essere quel che è stato.

Il profano, tutto preso da furore democratico, qualche volta si domanda: ma perché consentire che il governo si sostituisca alle Camere, anche se per poco e in casi estremi? Se l'è chiesto anche l'assemblea costituente, ma ha finito per lasciargli quel potere che il governo aveva anche prima della guerra. Ci sono situazioni che richiedono un immediato intervento legislativo, perché, se si tardasse, ne deriverebbero per la società danni gravi, anzi non più riparabili; ma, per approvare e consacrare una legge, si sa, occorrerebbe un certo tempo, specialmente da noi dove occorre una doppia benedizione (una alla Camera e una al Senato): questo ritardo potrebbe essere fatale, perciò è bene che il governo intervenga rapidamente, poi le Camere vedranno. Un antico direbbe: la necessità si fa legge.

Ma necessità deve essere, non soltanto opportunità o comodità. Solo se, non intervenendo, ne soffrisse « seriamente » il Paese o lo Stato, il governo deve ricorrere al decreto legge. Esso è un meccanismo da usare con molta moderazione se non si vuole rompere l'equilibrio fra i poteri

# Decretomania
## Il governo dispone e il parlamento...approva

di Giuseppe Branca

Pedini

dello Stato. Ma da qualche tempo il governo vi ricorre con troppa frequenza. E' mai possibile che più di 100 volte in un anno la repubblica o la comunità civile si trovino in pericolo, per cui più di 100 volte il governo sia costretto a provvedere d'urgenza? Non è possibile: e perciò ha fatto bene il presidente della repubblica a fermare il governo, a raccomandargli prudenza. Sì, perché il capo dello Stato domani si potrebbe veder costretto a negare l'emanazione di qualche decreto legge deliberato dal governo: non può giudicare del contenuto di questi provvedimenti, ma, se dal decreto stesso risultasse che manca del tutto l'urgenza, potrebbe rifiutarne l'emanazione; e, a parte gli effetti giuridici, il consiglio dei ministri non ci farebbe bella figura.

Perchè tanta abbondanza di decreti legge in questi ultimi tempi? I motivi son più d'uno: 1) innanzi tutto sono i governi precedenti che han cominciato ad esagerare con un crescendo incontrollato: la mania di decretare d'urgenza viene decretando d'urgenza; 2) è indomabile il proposito di rimediare alle lentezze del parlamento, come se per accelerare la corsa fosse legittimo sbarazzarsi del corridore, il che avviene colla sovrapposizione del governo alle Camere: non pensano che spesso le leggi tardano a venire proprio perchè manca l'urgenza e il parlamento vuol meditare e rimeditare su di esse? e che alle lungaggini del parlamento può rimediare soltanto il parlamento stesso, modificando le proprie norme regolamentari o la stessa costituzione? e che quei ritardi, semmai, giustificano l'azione legislativa del governo solo se, in casi straordinari, occorre provvedere « d'urgenza »?; 3) si fa sentire l'efficientismo del governo; 4) comodo è il decreto legge, che evita al ministro competente tante tappe e tante corse dalla Camera al Senato, dalle commissioni alle aule; 5) il provvedimento serve a mettere le Camere dinanzi al fatto compiuto: se avessero potuto discutere con calma, avrebbero forse emanato una legge diversa; ma, poiché il decreto legge è già uscito dal forno, caldo e croccante, molte volte lo accettano così com'è, aggiungendovi appena qualche confetto, che chiamano « emendamento »: bisogna proprio che sia scriteriato perché venga rimpastato e ricotto o addirittura respinto.

Purtroppo, i rimedi giuridici contro l'abuso della decretazione d'urgenza, si può dire che manchino. La corte costituzionale, quando facesse in tempo ad intervenire, potrebbe annullare il decreto se questo, nel suo contenuto, violasse la nostra legge fondamentale; ma non potrebbe liquidarlo solo perché mancasse l'urgenza. Il presidente della repubblica, il potere l'avrebbe, ma assai limitato, l'ho detto sopra: e la sua prudenza gli sconsiglia di far saltare un provvedimento già deliberato dal governo. Resta il parlamento; ma il parlamento non liquida un decreto legge solo perché sia stato emanato senza che fosse necessario emanarlo. In conclusione il consiglio dei ministri non trova ostacoli allo straripamento del suo decretare. Così, decreta oggi e decreta domani, diviene urgente tutto quel che il ministro ritiene o finge di ritenere che debba essere urgente. E le Camere stanno a guardare l'intruso come se fosse l'ospite di riguardo, accidiose dinanzi alla propria impotenza.

Occorre dunque che il governo sorvegli bene questa sua potestà, che ne autolimiti l'esercizio. Se non ci riesce da solo, glielo imponga la maggioranza che lo sostiene. Si muova anche il parlamento perché, quando uno dei poteri dello Stato allunga troppo le sue braccia, qualche altro riceve gli schiaffi e finisce per essere esautorato: e così, lentamente ma progressivamente, a forza di schiaffi si disidrata la pelle di questa difficile democrazia. ■

# I conti in rosso della Giustizia

di Giovanni Placco

Si sono conclusi nei giorni scorsi quelli che Stefano Rodotà causticamente chiama i « riti più inutili della nostra vita istituzionale»: l'inaugurazione centrale e le inaugurazioni locali del nuovo anno giudiziario, con i discorsi del Procuratore Generale della Cassazione e dei vari P.G. presso le Corti di Appello. Che si tratti veramente di riti inutili è forse affermazione troppo ottimista o un poco ingenua, perché sono invece utili alla causa esattamente opposta a quella che ispira quel caustico giudizio; prova ne sia l'affanno determinato in alte sedi istituzionali dalla minaccia avanzata dagli organi dirigenti dell'Associazione Magistrati di disertare in massa le cerimonie inaugurali, o meglio ancora l'ipotesi presa in considerazione ad alto livello di un intervento legislativo urgente per farle slittare di data onde consentire il rientro di quella minaccia. Del resto che le relazioni dei P. G. siano non solo inutili ma « pericolose » lo dice lo stesso Rodotà, a rito consumato, quando le qualifica come manifestazioni di « opinioni a dir poco arretrate », che durano da oltre vent'anni, così implicitamente correggendo l'ottimismo, o l'ingenuità, della vigilia.

Eppure qualche novità quest'anno vi è stata nella cerimonia in Cassazione, e non di poco conto per chi ricordi le analoghe occasioni di anni precedenti.

I bilanci giudiziari mostrano da lustri i conti in rosso, data la inarrestabile tendenza all'aggravamento del deficit nel rapporto domanda-risposta di giustizia; tendenza ancora confermata per il 1978; ma mentre in precedenza le relazioni, soprattutto centrali, si caratterizzavano per l'inclinazione ad esaltare tra le tante vere o supposte cause dei mali la « politicizzazione » della magistratura e l'indirizzo lassista e permissivista delle leggi e degli orientamenti giudiziari, questa volta il discorso inaugurale in Cassazione ha abbandonato siffatto improduttivo e deviante vezzo, con implicita quanto solenne smentita delle reiterate invettive ed intimazioni che prima piovevano sui cosiddetti magistrati d'assalto con il dichiarato proposito di estrometterli dall'istituzione.

Ora apprendiamo dal Procuratore Generale della Cassazione che molto tardiva ed inefficiente è stata la repressione legislativa e giudiziaria delle frodi fiscali e valutarie, essendo ormai sfuggiti senza rimedio « gli squali ed i grossi pesci dalle pinne più sensitive ». Altrettanto severa la posizione assunta circa gli omicidi bianchi ed i reati dei « colletti bianchi », finora rimasti argomenti dell'ala contestatrice della Magistratura: come non ricordare la teorizzazione della « fatalità » degli infortuni sul lavoro espressa non molti anni fa dallo stesso alto seggio, con le successive polemiche scoppiate per reazione all'abdicazione che così veniva altamente patrocinata al magistero punitivo dei giudici di fronte alla strage di innocenti quotidianamente consumata nei cantieri e nei luoghi di lavoro? Come non avvertire il ribaltamento della logica che in passato aveva allineato esponenti altissimi della Magistratura, nel corso di così solenni occasioni, con la tesi giustificazionista difesa, in tema di esportazione di capitali, nei primi anni 70 in Televisione, da Angelo Costa, presidente della Confindustria, contro gli attacchi sindacali e le accuse di responsabilità per la conseguente crisi economica provocata al paese, quando egli rivendicava agli esportatori piena liceità economica, sociale e morale della fuga di capitali, prendendosela con coloro che in Italia creavano le condizioni per tale esportazione?

La strutturale impotenza legislativo-giudiziaria di fronte ai gravi fenomeni che colpivano la sopravvivenza fisica dei lavoratori o che minavano le basi dello sviluppo economico era il cavallo di battaglia delle polemiche condotte contro la giustizia « ufficiale » nel corso delle « controinaugurazioni » organizzate per alcuni anni da Magistratura Democratica nell'ambito della lotta intrapresa all'interno della stessa istituzione giudiziaria per un ripensamento critico generale sul ruolo e sui meccanismi di una giustizia dai connotati classisti.

Da questa lotta molti magistrati hanno ricavato incriminazioni disciplinari, o addirittura penali, ed ogni altra sorta di interventi « punitivi » diversi, proprio per la frontale contrapposizione con le concezioni arretrate espresse in alto loco: perciò non è di poco conto il ribaltamento di logica operato dall'attuale Procuratore Generale, ed è certamente un errore non coglierlo.

Questo positivo apprezzamento non impedisce, ovviamente, di dissentire in merito alle posizioni espresse su altri temi della relazione centrale, non esente da qualche vuoto o incoerenza.

Il plauso espresso all'interruzione di un indirizzo legislativo giudicato eccessivamente liberista, avvenuta con l'introduzione di norme più rigorose e di maggiori poteri alla polizia, si accompagna alla contestazione di un protervo imperversare della delinquenza più temibile, evidentemente per nulla ostacolata dalla svolta rigorista, per cui c'è da chiedersi se sia proprio questa la strada da percorrere o se invece l'esito finora nullo non consigli altre indicazioni, che pur non restano prive di accenno nella stessa relazione: come ad esempio un più serio e razionale assetto, impiego e coordinamento delle forze dell'ordine; una più elevata collaborazione di tutte le componenti dello Stato; un'applicazione più rapida delle leggi; un più convinto e diffuso coinvolgimento del corpo sociale nella lotta al crimine con i mezzi della democrazia. Rimane allora squilibrata con tali indicazioni la richiesta di un allungamento dei termini di carcerazione preventiva, già abbastanza estesi, mentre non si spiega il silenzio sul continuo rinvio dell'entrata in vigore del nuovo processo penale, da cui solo può attendersi una più rapida applicazione delle leggi: tale silenzio si risolve in una resa senza condizioni all'attuale mancanza di volontà politica del governo di dare alla giustizia gli strumenti operativi per non fallire.

Inaccettabile anche la rassegnazione al ritorno alla persecuzione penale

dei drogati in mancanza di realizzazione delle strutture di recupero e di assistenza del tossicodipendente, pur previste dalla legge. Fuori centro è poi il rilievo che in parte la delinquenza minorile sarebbe favorita da un attenuato rigore giudiziario nell'applicazione del perdono, che sarebbe recepito dai minorenni fuorviati come un diritto e non un beneficio condizionato dal pentimento: l'alimento al delitto giovanile viene dalle condizioni che determinano la fuorvianza, non dal modo come viene inteso l'intervento giudiziario.

Del tutto spiazzato risulta l'ottimismo della relazione in merito al presto attenuarsi del rigetto cattolico della legge sull'interruzione della gravidanza, dopo che si va rendendo sempre più virulenta la polemica contro l'aborto, da una parte, e contro l'uso strumentale dell'obiezione di coscienza dall'altro: per quanto scontata dovesse essere una particolare prudenza del P.G. sull'incandescente questione, non può accettarsi il silenzio in riferimento all'inammissibile pretesa vescovile acché i giudici tutelari abbiano sempre a negare la autorizzazione alle minorenni sol perché il loro provvedimento è inappellabile: qui era, ed è, in gioco l'osservanza della legge da parte dei giudici, e se è stato possibile in passato intimare l'abbandono della toga a chi non intendeva piegarsi alla illegale logica della fatalità degli infortuni sul lavoro, a maggior ragione sarebbe stato il caso di un richiamo alla leale osservanza della legge ora che l'intollerabile intrusione sovvertitrice proveniva da alte sfere religiose: cosa di cui sarà il caso di occuparsi specificamente in seguito.

Se con le sue luci e le sue ombre il discorso in Cassazione si presta ad un confronto dialettico costruttivo, per una curiosa legge del contrappasso che sembra dominare il mondo giudiziario, questa volta è il discorso del P.G. romano che si colloca fuori dello spazio ➡

# Buvette

## Il confronto "per evitare il sorpasso"

● « Non è la DC che è cambiata — *sostiene l'on. Ernesto Pucci, che forse non ha il dono della paroia ma che è ritenuto uomo politico molto sottile nelle valutazioni* — Rispetto al 1976 sono cambiate alcune cose. Non c'è più Moro, e certamente questo pesa parecchio. Ma all'interno della DC c'è un altro elemento che può spiegare molte cose: nei democristiani non c'è più il timore del sorpasso elettorale del PCI, eventualità che dopo il 20 giugno 1976 pareva possibile e che ora, qualunque siano i risultati di questo o quel partito, appare molto improbabile, impossibile ».

« Zaccagnini very good » da *La Repubblica* (13-1-79)

## Quotazioni in ribasso per i cavalli

● *Alla* buvette *si riflette il clima politico alquanto teso: battute drastiche, commenti brucianti. Si discute delle recenti nomine, e in particolare di quella imposta da Andreotti alla Consob. Una scelta che ha addirittura provocato uno sciopero nel santuario del sistema capitalistico: la Borsa.* « Segno dei tempi — *dice l'on. Giuseppe D'Alema* — almeno Caligola aveva fatto senatore il suo cavallo, non il suo asino ».

## Zac scarica su Andreotti

● *Di chi la colpa dello scollamento nella maggioranza? L'on. Mario Pochetti non ha dubbi: è colpa della segreteria democristiana:* « Responsabile di questa situazione è la DC, ma poiché la DC non sa come difendersi da questa accusa, scarica le sue colpe sul governo. Ecco chi è responsabile della crisi ». *E non è il solo a pensarla così. Anche nella DC c'è più d'uno che si chiede cosa vuole veramente Zaccagnini. Al segretario della DC sarà più difficile « spiegarsi » in Italia che non negli Stati Uniti.*

*I « conti in rosso » della Giustizia*

di una pur dialettica discussione per via dei caposaldi centrali su cui è strutturato: misure eccezionali, e, perché no, lo stato di guerra per sconfiggere il terrorismo e la criminalità; filippica contro i sindacati per la loro forza condizionante della vita politica, amministrativa ed economica dell'intero paese; carcere preventivo per i giornalisti in caso di violazione del segreto istruttorio e di interferenze nei processi in corso, restando consentito l'intervento della stampa soltanto al momento del dibattimento (per dare notizia, per esempio, dell'ergastolo a Valpreda o agli innocenti della strage di Peteano); rapidità e rigore di intervento contro quell'alto pericolo per l'ordine pubblico rappresentato dalle occupazioni di case e dalle scritte eversive, quelle stesse situazioni che già l'anno scorso, appena due mesi prima della strage di Via Fani, venivano ritenute più impressionanti per l'inerzia delle autorità sotto il profilo dell'ordine pubblico, dell'ondata della violenza eversiva « destinata ad attenuarsi ed estinguersi, non appena si sarà chiarito il quadro politico generale ». L'infortunio valutativo del discorso romano 1978 si è puntualmente ripetuto nel 1979, addirittura nell'ambito della stessa settimana della cerimonia: l'incursione fascista contro le inermi donne dell'emittente radiofonica di sinistra, e la contrapposta sparatoria contro presunti giovani di destra, non sono né una novità insondabile, né fenomeni controllabili soltanto previa proclamazione dello stato di guerra, sono bensì vicende rispetto alle quali un procuratore generale avrebbe ben maggior titolo a farne oggetto di stupore per l'incapacità delle autorità competenti di prevenirli o perseguirne i responsabili, di quanto non gli venga da lapidi eversive e case occupate da poveracci spesso con vantaggio dei proprietari.

Sarà forse pessimistico, ma è già una consolazione sperare nella possibilità di commentare nel 1980 il terzo infortunio della serie: quanto meno vorrà dire che nonostante tutto il paese avrà retto, e con esso il sistema democratico. Non è poca cosa.

**G. P.**

# Considerazioni di un federalista "inesperto" sullo Sme

**di Luciano Bolis**

Per ogni innovazione ordita ci vuole sempre un grande disegno politico in base al quale i dati della tecnica possano essere coordinati e utilizzati. Questo disegno, per noi oggi, non può essere che quello dell'unità europea, ma è appunto questo disegno, questo criterio prioritario che mi è sembrato troppo spesso mancare nelle schermaglie e anche negli scontri frontali che hanno recentemente agitato i nostri economisti e uomini politici attorno allo SME.

Ho sentito contraddittoriamente parlare di pericoli di dominazione del dollaro e del marco che non ignoro, ma è inadeguato pretendere di farvi fronte nei termini di un'Italietta autarchica che, alla lunga, sarebbe stata la naturale conseguenza di un nostro definitivo sottrarci alle responsabilità e agli impegni della solidarietà europea (che deve però naturalmente giocare nei due sensi!).

Ho sentito anche parlare di prezzo troppo caro da pagare per lo SME con la nostra politica commerciale, ma chi s'illude ancora che l'attuale margine di manovra della lira possa bastare a proteggerci da tutti i mali, pur supponendo che esso durerà in eterno, ciò che è ben lungi dall'esser vero?

Ho sentito infine parlare di carenza o inadeguatezza di misure parallele comunitarie assistenziali o protettive, come se il loro potenziamento o anche solo la loro messa in moto potesse avvantaggiarsi della nostra assenza piuttosto che presenza a pieno titolo nelle sedi internazionali in cui le relative decisioni saranno prese.

Ho sentito parlare di tutte cose giuste e interessanti e magari anche drammatiche ed urgenti, ma nessuno, almeno tra gli obbiettori della partecipazione dell'Italia allo SME, mi ha mai spiegato *come* il nostro paese potrebbe farcela a tirarsi fuori con le sole sue forze, dal momento che il nostro naturale e obbligato contesto internazionale è ben noto (e in ciò non abbiamo né merito né colpa...).

Nessuno, tra coloro che propendevano per una semplice dilazione magari di soli sei mesi, al dichiarato scopo di permettere prima all'Italia di rimettersi in sesto, mi ha mai spiegato *come* questa potrebbe riuscirci a così breve scadenza, dal momento che non le è riuscito di farlo finora, pur attraverso le svariate forme d'intervento e di governo sperimentate in questi primi trenta anni di vita repubblicana, calcolando altresì che da dieci ci si prepara (almeno a parole!) a quella famosa Unione economica e monetaria di cui lo SME dovrebbe essere la porta d'ingresso.

Nessuno di costoro mi ha mai spiegato *perché* l'Italia, avendo queste supposte, ma purtroppo ancora nascoste, capacità autonome di rinascita e di sviluppo, avrebbe a suo tempo (forse malaccortamente, ma allora bisogna dirlo...) contribuito a far nascere, per esempio, la CECA e la CEE, senza contare tutte le altre (troppe!) organizzazioni internazionali europee e mondiali, nate come i funghi nell'inestricabile bosco e sottobosco del dopoguerra.

Nessuno me lo ha mai spiegato perchè non si poteva spiegare.

Infatti l'Italia è quello che è, cioé un paese dove si sa quando si imbuca una lettera ma non si sa quando arriva (in compenso si sa sempre che mancano parecchi zeri — sino a fare 10.000 miliardi! — nelle dichiarazioni del reddito di intere categorie privilegiate di cittadini) e anche la nostra Europa è quella che è, cioè non terra di mecenati e di santi (cui neanche per la verità aspiriamo, appunto perchè abbiamo i piedi in terra), ma terreno di cultura dei vari Schmidt, Giscard e compagnia bella, cioè di gente indubbiamente per bene che fa certo del suo meglio per portare avanti faticosamente giorno per giorno la baracca che è stata loro affidata; gente che non è quindi necessariamente nè più buona nè più cattiva di noi, ma solo come noi prigioniera delle scadenze del calendario, delle ristrettezze della congiuntura

e dei risentimenti dell'elettorato; gente per conseguenza incapace, e comunque priva, di un vero, grande disegno europeo che valga per tutti e non si esaurisca nell'ambito transeunte dei rispettivi mandati.

Nella generale mancanza di un tale disegno, era naturale che, anche per lo SME, tutto si riducesse al solito mercanteggiamento attorno al solito tappeto verde con la solita volpe sotto l'ascella, anche se l'oggetto della trattativa era questa volta relativamente nuovo e originale (ma chi se n'é accorto?). E' cambiato dunque l'oggetto, ma non certo lo spirito della contrattazione, che è rimasto purtroppo quello di sempre. Ora, con questo spirito, che è quello del più gretto egoismo nazionale, non si va lontano e per la verità non si va neanche vicino perchè si resta semplicemente fermi, come invariabilmente succede ogni qual volta il sistema (degli stati nazionali sovrani) entra in crisi e s'inceppa.

Intanto, a causa dello SME, si è momentaneamente riprodotta, in Italia, una frattura vecchia di 25 anni, che si sperava superata per sempre, tra due diversi modi d'intendere e di volere la prospettiva europea, attorno ai quali si sono sostanzialmente cristallizzate di nuovo la destra e la sinistra, anche se questa volta il contrasto non è più stato sui principi, bensì soltanto sulle modalità della loro migliore applicazione, che tutti concordemente dichiarano di auspicare.

Ho però anche riudito, in questa circostanza, accenti di un nazionalismo mal represso che a più forte ragione credevo da tempo definitivamente sepolto! Vorrei sbagliarmi, ma non si è sempre e da parte di tutti denunciato abbastanza questo pericolo, anche nelle sue manifestazioni minori, da quella apparentemente innocua di un'Italia che fa da sè (la solita illusione del riformismo nazionale), al protezionismo economico che in certi ambienti sta tornando più che mai di moda, a certo provincialismo rozzo che non va certo confuso con la naturale e salutare tendenza montante verso le autonomie locali, che sono invece la fonte di ogni vera democrazia. ■

*Rinnovi contrattuali*
*per 10 milioni di lavoratori*

# L'iniziativa del sindacato e la crisi

di Aurelio Misiti

● La stretta nei rapporti tra sindacato-governo e tra sindacato-organizzazioni padronali è giunta a un livello di guardia da cui si può recedere solo con un miracolo in extremis. La crisi travaglia tutti. Le confederazioni sono percorse da fremiti antiunitari sconosciuti negli ultimi anni.

La maggioranza di governo, costruita faticosamente un anno fa e sancita il tragico 16 marzo 1978, vacilla ogni giorno di più.

La frettolosa adesione allo SME per giunta data senza la preventiva consultazione del sindacato, il comportamento tenuto per le nomine nei principali enti pubblici hanno diviso i partiti; e ormai si parla con sempre più insistenza di crisi di governo.

Andreotti dichiara di essere affezionato all'attuale compagine governativa, elabora le proposte per il Sud e presenta la seconda parte del piano triennale in un tentativo poco convincente di risalire la china. In tale situazione molti lavorano per la crisi anche se nessuno apertamente la provoca.

Il sindacato affronta in una posizione non certo ideale la sua battaglia per dare ai lavoratori, ai disoccupati, al Mezzogiorno quei risultati concreti non più rinviabili. E' convinzione diffusa nel gruppo dirigente sindacale che il ricatto della crisi non deve ostacolare l'iniziativa per il lavoro e lo sviluppo. E' così che, proprio dalle difficoltà oggettive e dalla particolare disposizione delle forze in campo, il sindacato ha tratto un minimo comune denominatore interno che gli ha permesso di giungere a decisioni dure e nello stesso tempo responsabili; quella che è stata rifiutata è l'ipotesi di fare delle lotte sindacali il detonatore della crisi politica.

L'articolazione della iniziativa vede una vera e propria escalation: il 15 gennaio sciopero dei braccianti di tutta Italia e generale della Calabria, il 17 sciopero dei tessili, il 18 sciopero di tutti i chimici e generale della Sicilia, il 19 sciopero degli alimentaristi, il 2 febbraio sciopero generale se non vi saranno fatti nuovi nel rapporto governo-sindacato. Sono in preparazione inoltre scioperi articolati delle altre categorie per regioni meridionali.

## Non abbandonare la linea dell'Eur

Di fronte a questa raffica di azioni sindacali, il padronato e il governo stanno impegnando tutto il loro potere di dissuasione; sono scese in campo le « penne » più prestigiose a sostegno delle tesi governative e confindustriali. Chi cerca di blandire gli irrequieti sindacalisti, chi grida « al lupo » e preannuncia le più gravi sventure per il paese se verranno accolte le loro richieste. Come stanno in realtà le cose? Vi è da un lato la questione dei rinnovi contrattuali per dieci milioni circa di dipendenti privati e pubblici, e dall'altro la necessità di affrontare e risolvere gli annosi problemi dello sviluppo del Mezzogiorno, dando risposte positive alle domande pressanti di occupazione.

Del rinnovo dei contratti del pubblico impiego ci siamo occupati nell'ultimo numero della rivista e non intendiamo ritornarci sopra se non per dire che l'appello apparso il 15 gennaio sul fondo del *Corriere della Sera*, che invita alla pazienza e alla rinuncia i lavoratori pubblici, pur riconoscendo la giustezza delle rivendicazioni, deve essere rigettato, perché ricalca una linea vecchia la quale ha portato la pubblica amministrazione alla paralisi e ha impedito di fatto l'avvio di un nuovo modello di sviluppo economico che fosse in grado di reggere il confronto con gli altri paesi della Comunità Europea. Lo stesso documento Pandolfi aveva riconosciuto una tale realtà e non si vede come si possono risolvere oggi i problemi della efficienza e della produttività della Pubblica Ammini- ➞

strazione senza un incisivo intervento nel settore a partire dalle proposte sindacali.

Altro problema è quello delle piattaforme contrattuali nell'industria. Non vi è dubbio che le richieste dei metalmeccanici hanno sollevato perplessità e riserve perfino all'interno del movimento. La valutazione del costo complessivo della piattaforma e la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro hanno visto una diversificazione di posizioni, che ha favorito oggettivamente l'attacco padronale al complesso delle rivendicazioni dei lavoratori nell'industria.

L'Intersind (Massacesi) e la Confindustria (Carli) ne hanno approfittato per sferrare un duro colpo alla stessa credibilità del sindacato.

In qualche misura l'attacco padronale sembra determinante, sia in riferimento al tentativo di allontanare i lavoratori dal sindacato, sia rispetto alla grande opinione pubblica specie del Mezzogiorno, nel tentativo di rompere la solidarietà di classe tra occupati e disoccupati, tra nord e sud. Si cerca così di far montare nelle popolazioni meridionali una reazione contro il movimento sindacale e la classe operaia che può indurre pericolose manovre destabilizzanti e antidemocratiche.

E' per questo che il sindacato non può permettersi il lusso di abbandonare la linea dell'Eur, che rappresenta una politica meridionalista incentrata sulla rivendicazione principale dell'occupazione. I contratti devono uniformarsi a questa grande scelta e la gestione delle lotte, come pure l'attuazione dei risultati ottenuti, dovrà vedere una forte ed unitaria direzione politica della federazione CGIL, CISL e UIL, senza debolezze verso le singole categorie.

## Briciole alle regioni depresse

Nella specifica trattativa sul Mezzogiorno le cose vanno ancora peggio.

Alle richieste qualificanti del sindacato il governo ha risposto in modo insoddisfacente: l'impressione che si ha, è che esso non abbia la capacità di avviare un cambiamento di tendenza nei confronti del Sud. Non si spiega altrimenti come mai nel momento in cui il distacco con il nord cresce ed è ripreso il flusso migratorio verso i centri industriali del Piemonte e della Lombardia, il governo riserva le briciole alle regioni più depresse, in una logica contraria alla programmazione dell'economia, sostenuta da chi dentro e fuori l'esecutivo si batte per riprivatizzare tutto, come se questo fosse il rimedio ad ogni male.

Le proposte di De Mita per le singole regioni del sud sono il riassunto di impegni già noti e molto lontani dalle reali necessità. Con tale visione dei problemi il governo, ammesso che il suo Piano triennale venga considerato « buono », non riuscirà certo a presentarsi in modo credibile.

**A. M.**

# *Una terza forza di polizia*

● *Circola insistentemente la voce del prossimo varo di un disegno di legge di totale riforma della Guardia di Finanza. Secondo Benvenuto, segretario generale della UIL, si tratta di un progetto faraonico che trasformerebbe la Guardia di Finanza in qualche cosa a mezza strada tra una forza militare di pronto intervento e una super polizia con un impegno di spesa di 430 miliardi.*

*Il ddl 1228 che attualmente si trova di fronte alla Commissione Finanze e Tesoro del Senato prevede un ampliamento degli organici di quasi 8 mila unità destinate ad un ordinamento poliziesco militare che ben poco ha a che vedere con quello che è e resta il compito preminente del Ministero delle Finanze in un momento come questo: la lotta all'evasione.*

*Basta vedere come dovrebbe funzionare il reclutamento e dare una scorsa alle cifre. Per l'addestramento cioè per la riqualificazione del personale 5 miliardi, ossia poco più di una briciola; 120 miliardi per le caserme; 50 miliardi per il vestiario e il casermaggio; 10 per armi e munizioni (giubotti antiproiettili, scudi di plastica, manganelli, manette ed altro materiale per servizio di ordine pubblico); 20 miliardi per autovetture da inseguimento e per autobus; 43 per gli elicotteri; 92 per i mezzi navali.*

*In realtà questo insieme di provvedimenti tende a costituire non lo strumento efficace in grado di condurre a fondo la lotta contro l'evasione ma una vera e propria terza forza di polizia e probabilmente una sorta di guardia costiera che dovrebbe invece secondo logica essere di competenza della Marina militare.*

*All'atto dell'insediamento di questo Governo qualcuno della maggioranza disse al Senato che considerava il ministro Malfatti una specie di « sorvegliato speciale ». Stando ai risultati ottenuti finora dall'attuale ministro in carica non si può dire che essi abbiano smentito quelle preoccupazioni. Se poi il ministro dovesse difendere contro logica il ddl 1228 allora dovremmo dire che egli fornirebbe una conferma alle ragioni della nostra preoccupazione.*

## Burocrazia e servizi segreti

● *La riforma dei servizi di sicurezza avrebbe dovuto comportare, tra l'altro, la acquisizione di personale particolarmente scelto che garantisce sul piano morale, tecnico e scientifico, di raggiungere in breve tempo i più alti livelli di efficienza e di funzionalità.*

*Finora tali princìpi sono stati sostanzialmente disattesi in quanto risulta che sono stati assunti ufficiali bocciati all'avanzamento, altri che erano in posizione di non impiego per carenza di qualità e addirittura qualcuno punito con rimprovero solenne. E' stato, inoltre, assunto personale della Guardia di Finanza, che non ha alcuna competenza specifica in materia di sicurezza e che è stato invece sottratto alla lotta contro l'evasione fiscale per la quale è stato istituzionalmente addestrato. Ed è noto quanto poco è stato realizzato in tale delicatissimo settore.*

*In particolare, ad un anno di distanza, anziché puntare sulla scelta di ufficiali delle varie armi che abbiano spiccate idoneità e attitudini per il servizio di sicurezza, si sta verificando che il SISMI e il SISDE d'accordo con gli Stati Maggiori dell'Esercito, Marina e Aeronautica, stanno adoperandosi per destinare a tali servizi, ufficiali, non per la loro attitudine specifica, ma soltanto perché, già valutati per l'avanzamento al grado superiore, verrebbero posti in soprannumero e creerebbero altrettanti posti, allargando così ulteriormente giuochi di favoritismi e consentendo promozioni non previste dalle tabelle ordinarie.*

*Invece, vi sono eccellenti funzionari di P.S. che non essendo militari non sono desiderabili al SISDE nonostante che questo Servizio dovrebbe essere composto, come è nello spirito della legge, da civili, così come il SISMI dovrebbe essere costituito da militari.*

*Per effetto di tale politica si stanno costituendo, in netto contrasto con la legge, due servizi di sicurezza entrambi militari e comandati da militari.*

## Quattro anni di prigione per i falsi obiettori

● *Il 72% dei medici che hanno un qualche rapporto con le pratiche abortive ha fatto obiezione di coscienza così come permette l'art. 9 della legge.*

*Quando si varò il provvedimento sugli obiettori di coscienza per il servizio militare si chiese un doppio controllo: quello (ridicolo) di una commissione che doveva accertare le motivazioni filosofiche e morali della obiezione, e l'altro (pratico e realistico) che stabiliva che la durata del servizio militare alternativo doveva in ogni caso essere più lunga del servizio militare cui si era chiamati. Con gli obiettori di coscienza per l'aborto il legislatore è stato più generoso. Non ha stabilito controlli, non ha chiesto impegni alternativi di nessun genere.*

*Vi sono molte ragioni per pensare che una parte non indifferente di quelle obiezioni lungi dall'essere dei veri fatti di coscienza siano il risultato di pressioni baronali, di interessi di gruppo, di ragioni che in ogni caso nulla hanno a che vedere con la* coscienza. *E' anche provato che almeno alcuni dei predetti obiettori sono contemporaneamente disposti a collaborare alle pratiche abortive fuori degli ospedali a patto di essere lautamente remunerati. Converrà che magistratura e polizia, con l'aiuto delle donne e dei movimenti femministi, collaborino a smascherare i falsi obiettori.*

*Organizzare l'obiezione di coscienza dei medici che vogliono sabotare la legge forse non comporta ipotesi di reato. E' però sempre da considerare atto profondamente lesivo dello stesso concetto di obiezione di coscienza che è e deve restare un fatto personale e privato.*

*Perseguire in maniera organizzata i falsi obiettori è opera di pulizia morale e dovere dello Stato. Non a caso nei loro confronti l'art. 20 della legge sulla tutela sociale della maternità prevede una precisa aggravante che può portare la pena fino a 4 anni di reclusione*

# Per un dibattito senza dogmatismi sul "socialismo reale"

**di Carlo Vallauri**

Il recente convegno indetto dal *Manifesto* a Milano sulle « società post-rivoluzionarie » ha fornito certamente l'occasione per un dibattito più chiaro di quanto non fosse accaduto in precedenti manifestazioni veneziane.

L'aspetto preliminare nell'analisi di un problema così complesso consiste nell'avvicinarsi ad esso senza prevenzioni, spogliandosi di ogni idea preconcetta, non nel senso di rinunciare ad avere una propria metodologia di ricerca — perché anzi questa è indispensabile, — ma nel senso di operare con uno spirito critico capace di fare accettare i risultati per quello che sono indipendentemente dalle nostre aprioristiche preferenze.

Ed allora, se noi vogliamo approfondire il tema di ciò che è realmente avvenuto nei paesi nei quali si sono avute trasformazioni radicali nei rapporti sociali, dobbiamo innanzitutto risalire ai precedenti storici, in particolare vedere come una determinata società è giunta al punto della « rivoluzione », cioè se questa sia stata un fatto endogeno, prodotto della storia del paese stesso, o non sia stato il frutto di eventi politico-militari non dipendenti dallo sviluppo specifico di quella comunità.

In secondo luogo appare opportuno un esame delle condizioni reali per verificare nel concreto quali sono i modi di vita, di organizzazione, quali i costumi, quali i rapporti tra corso socio-politico e corso psico-culturale. A questo proposito possono venire in soccorso anche i famosi « indicatori sociali », non intesi quali esaustivi di una realtà ma quali termini di confronto con il passato di uno stesso paese e con la contemporanea verifica di quanto avviene negli altri paesi.

In terzo luogo non può essere tralasciato il fattore dei rapporti interstatuali che si determinano vuoi tra le società che formano oggetto dell'analisi e quelle che ad esse si oppongono vuoi con le società disposte a sostenere i nuovi regimi. Infatti il rifiuto di assistenza o la guerra economica inducono un paese a cercare altrove appoggi e assistenza; contemporaneamente una società rivoluzionaria o post-rivoluzionaria tende a stabilire con altre in analoghe condizioni rapporti privilegiati che se spesso sono di aiuto talvolta possono dar luogo a fenomeni di formalizzazione delle diseguaglianze con grave danno per i paesi più piccoli.

Infine un'analisi dettagliata non può prescindere da un'attenta valutazione della direzione complessiva verso la quale una società cammina, al di là di quelle che sono le prove difficili della transizione.

## Un punto di partenza obbligato

Nel corso del dibattito organizzato da *Il Manifesto* sono riemerse sostanzialmente le posizioni fondamentali che individuano differenti modi di interpretazione delle situazioni esistenti in quei paesi nei quali si sono realizzati processi « rivoluzionari ». Infatti dalla posizione di chi ritiene essere quelle società in una fase di « socialismo » si passa a quanti affermano invece la presenza soltanto di « elementi di socialismo », per ripetere una nota definizione. Ed ancora vi sono coloro i quali sostengono l'esistenza di « formazioni nuove », la cui analisi e la cui definizione non è ancora agevole, trattandosi di fenomeni in corso. E si giunge quindi alla opinione di chi invece vede quelle società come schemi riconducibili al « capitalismo di stato ». Tesi quest'ultima sostenuta sia con argomentazioni non marxiste che con tentativi di spiegazione marxista. Bettelheim continua a difendere in proposito il suo punto di vista, trascurando gli elementi di differenziazione esistenti — se vogliamo dare ad ogni cosa un nome appropriato — tra il legame che unisce capitale e stato nei paesi capitalistici e uso del capitale in connessione agli organismi statuali nei regimi che hanno abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione.

E quest'ultimo noi crediamo sia un punto di partenza obbligato, con il quale disinvoltamente non si vorrebbero fare i conti. Perché la riduzione — come fa Salvadori — del processo di trasformazione alla mera « modernizzazione » dice ben poco, essendo la modernizzazione uno degli aspetti del problema o un insieme di fasi, ciascuna delle quali ha una propria specificità. Perché allora si dovrebbe riconoscere che aveva ragione Moravia quando sottolineava il carattere di « modernizzazione » impresso da Reza Pahlevi all'Iran. Né aiuta a compiere un passo innanzi nella spiegazione dei fatti il ritornello ormai consunto, secondo il quale non è decisivo il dato della abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. L'esperienza storica dimostra che il passaggio della proprietà da privata in « collettiva » non è di per sé « sufficiente » ma va precisato che tale passaggio è, in determinati contesti e per determinati settori, presupposto « necessario » per sottrarre ai gruppi privati nazionali e internazionali il controllo dell'economia di un paese. Una volta conseguito siffatto risultato occorre vedere l'*uso* che si fa di questi mezzi di produzione e il *controllo* che su di essi può esercitare effettivamente la collettività. Questi sono a nostro avviso i termini reali della questione, ed appunto sull'uso dei mezzi produttivi e sulle forme del controllo va approfondito il discorso.

Rossanda e Miniati

D'altronde che cosa si vuole contrapporre ai nuovi sistemi socialisti o di transazione al socialismo o alle formazioni nuove? Forse il capitalismo « pulito »? Ecco l'utopia dei « nuovi » filosofi ed economisti, i quali credono che si possa ignorare il corso della storia, tornare indietro e dire: « qui io sposto il corso del fiume e lo faccio correre in un altro alveo ». Non si può fare invece che quello che è accaduto non sia accaduto, non sono, queste, epoche da bacchetta magica.

E, aggiungiamo, non c'è nessun regime « puro », che corrisponda cioè a schemi predeterminati, ma ogni regime sociale è di per sé « imperfetto » rispetto ad un modello ipotetico. Occorre però in ogni sistema socio-politico saper rintracciare le caratteristiche fondamentali e sulla base di queste si potranno allora esprimere giudizi quale esito di analisi rigorose.

## Mistificazioni a proposito di capitalismo « pulito »

A proposito di capitalismo « pulito » — che è poi quello che sognano i fautori del cosiddetto « socialismo possibile », e quindi non « utopia » come speranza o forza sollecitatrice ma *irrealtà* perché fuori dalla storia e nel contempo *rinuncia* perché sostituzione di alcuni fini con fini opposti — v'è ancora da osservare che è troppo comoda la semplificazione del contrasto, della differenza, del divario tra paesi capitalisticamente maturi quali gli Stati Uniti e paesi socialisti che hanno appena superato la fase di un primo sviluppo industriale. Perché, a parte le diseguaglianze, le forme di criminalità e il tipo di ideali di vita caratteristici degli Stati Uniti, non va mai dimenticato come il rapporto, il confronto debbano essere fatti tenendo presente non ciò che avviene a livello più alto nella scala delle potenzialità economiche o dei redditi utilizzabili dei paesi capitalistici bensì l'insieme dei fenomeni — e quindi delle diseguaglianze, delle condizioni di sottonutrizione, di malattie, di sfruttamento — esistenti all'interno dell'intero sistema che si fregia di tante belle ricchezze. Queste ricchezze o gli alti livelli di vita in un'area del mondo capitalistico sono appunto il frutto dell'insieme di quelle condizioni, e quindi anche la conseguenza delle situazioni di inferiorità in cui è tenuta tutta la parte restante di quel mondo.

Collocato su questi binari, il confronto assume allora connotati diversi dalla semplicistica divaricazione di un manicheismo duro a cadere.

Proprio quel « dogmatismo » rimproverato ai fautori della rottura del sistema capitalistico è la vera essenza della posizione di quanti rifiutano il ragionamento circa i modi con i quali si sono realizzate le fortune del capitalismo « bene ».

Si rimproverano alle società « burocratizzate » *mostruosità* quasi che le società nelle quali i processi rivoluzionari non si sono avuti fossero prive di reali *mostruosità*.

L'« accentramento » è una tendenza della società industriale che può essere contrastato nella misura in cui si riescano a realizzare sistemi di controllo delle decisioni politico-economiche. Ma perché tale controllo possa essere effettuato occorre che ve ne siano le condizioni. Queste non nascono in un giorno né da un atto o da una stagione rivoluzionaria ma presuppongono un'azione lunga e costante diretta a ridurre sempre più il potere dei gruppi economici oggi in grado di esercitare un dominio, reale, senza controllo da parte dei cittadini, salvo la pressione critica — dove esiste — delle forze sindacali e d'opposizione. ■

# Rapporto Censis: il batiscafo Italia

di Giorgio Ricordy

● C'è un antico aneddoto popolare sardo che racconta di un contadino il quale, rincasando a sera con una fascina di arbusti per il focolare, incontrò un forestiero continentale, che, a cavallo, percorreva lo stesso sentiero; il contadino lo salutò e quello ricambiò il saluto. Quindi il contadino chiese: « Ebbene come vanno le cose? il Re conduce bene la guerra? ».

Che guerra ci fosse, o meno, e dove fosse, e chi la conducesse, ha poca importanza: ciò che conta, nella semplice storia, è la distanza di anni luce che separavano quel contadino dalla realtà del Re e della sua guerra. Il contadino poteva anche interessarsi a quel Re e a quella guerra, ma come a cose che in nulla incidevano sulla quotidianità del suo vivere, dei suoi campi, della sua famiglia. E di fatto era proprio così: guerra o non guerra, il lavoro dei campi continuava, la lotta per la sopravvivenza della gente qualsiasi non cessava di consumare le energie di tutte le famiglie.

Torna in mente questo esempio scorrendo le pagine di questo, che a me pare tristissimo, rapporto annuale del CENSIS, da cui figura un'Italia fatta di milioni di persone che *non si lasciano abbattere*, che « fanno trionfare l'ordinario sullo straordinario », che nonostante crisi, terrorismo, attentati, disoccupazione, stragi e calamità naturali e umane, « reggono », si ingegnano nel trovare attività di sostentamento, non si abbandonano alla disperazione, ma insistono nel costruire la loro quotidiana realtà. Il calcolo dei terroristi di colpire *il cuore del sistema* è fallito poiché « il sistema è a variabili multiple e il cuore non ce l'ha ». Questo dice il CENSIS, organismo di ricerche sociali serio e attendibile come pochi istituti italiani, e l'unanimità dei commenti ha definito « ottimistico » questo rapporto annuale, che in qualche modo smentirebbe le prospettive di catastrofe e di disgregazione che appena l'anno scorso lo stesso centro di ricerche proponeva.

I ricercatori del CENSIS hanno fotografato tutto: lavoro nero, pensioni assistenziali, abusivismo e caos abitativo, sfacelo ospedaliero e aumento della disoccupazione, inefficienza degli enti locali e paralisi burocratica. Ogni cosa, sullo sfondo di un'annata che ha visto il rapimento e l'assassinio del più prestigioso e autorevole dei leader politici nazionali, le dimissioni per vergogna di un presidente della Repubblica, ministri e altissimi funzionari dello Stato arrestati e processati come furfanti comuni, e un incremento di attentati, ferimenti, sparatorie da parte di organizzazioni terroristiche sempre più misteriose. Bene, in questa vicenda nostrana che, già intuibile nelle sue drammatiche linee di tendenza con un anno di anticipo, aveva allora fatto prevedere agli stessi ricercatori che la società italiana avrebbe progressivamente « perduto spessore » pur di « galleggiare » nella crisi, il CENSIS ha visto adesso un'inusitata prova di italica vitalità, l'espandersi e il posperare di un'Italia « sommersa » che, nonostante tutto, non si abbandona alla disperazione e seguita ad operare in questa che è stata definita « fase del cespuglio », in cui i singoli *fili d'erba* — intesi come unità sociali — autonomamente garantiscono la propria sopravvivenza.

E che avrebbero dovuto fare, gli italiani? Come in Gujana, suicidarsi in massa?

I *fili d'erba* sono sopravvissuti grazie a quella che non è « sorprendente vitalità » ma primordiale istinto di conservazione: per cui lavoro nero e sottooccupazione, crisi economica, inflazione, terrorismo e stragi, non impediscono ai singoli — individui, famiglie e microcomunità — di rintracciare i modi di sopravvivenza là dove essi esistono, semplicemente per non morire. A Beiruth la gente esce la mattina alle otto per recarsi in ufficio, e attraversa strade su cui piovono bombe e infieriscono i cecchini, tutti i giorni da tre anni; in Viet Nam vecchi e bambini per mesi interi sono rimasti nascosti nelle grotte scavate nel sottosuolo, per ripararsi dai bombardamenti, e lì facevano scuola, e perfino giocavano a nascondino: per trent'anni hanno vissuto così. E allora? Se la razza umana non avesse questa grandiosa capacità di cavarsela, sarebbe estinta da millenni.

Il CENSIS, dunque, scopre che sotto un'Italia in crisi, un'Italia confusa e sempre sull'orlo del collasso, c'è questa Italia sommersa che vive, invece, e non soccombe affatto. Ma, come il contadino dell'aneddoto, vive anni luce distante dall'Italia ufficiale, e la stessa affermazione citata secondo cui « il sistema è a variabili multiple e il cuore non ce l'ha », può essere intesa sì come dimostrazione dell'inutilità della strategia del terrore, ma anche come atroce constatazione che il sistema, privo di cuore, è già morto. I suoi simboli sopravvivono, e, sotto questo ingombrante cadavere, quei milioni di Italiani che si adattano a tutto, che vivono la loro privatissima, quotidiana emergenza senza più nemmeno la forza di indignarsi, non più come una società di uomini, come una collettività omogenea, come un popolo, ma solo come « *fili d'erba* » che casualmente, e ognuno per sé, danno vita al « cespuglio » della tesi del CENSIS. Senza più programmi, senza più organizzazione, senza più guida.

Nessuna contraddizione, quindi, tra le apocalittiche previsioni che i bravi ricercatori avevano formulato un anno fà e le constatazioni di oggi: quello « spessore » che allora si diceva in procinto di erodersi, è di fatto, eroso: la disgregazione è avvenuta, il distacco tra gli uomini e il loro essere sociale è in atto; ciò che galleggia è il vascello fantasma di qualche olandese volante che seguita a menare sciabolate riuscendo tuttavia a intimorire chi lo scorge. Anche per non lasciarsi intimorire, sempre più numerosi diventano coloro che evitano perfino di guardarlo, puntando gli occhi davanti al proprio naso: ed è un orizzonte, per tanta gente, anche troppo incerto. ■

Dopo la morte di Roberto Scialabba a Roma - Don Bosco

# La luce rasserenante della ragione

di Luigi Anderlini

● Una ondata di irrazionalismo che non trova precedenti nella storia degli ultimi decenni sta attraversando, limacciosamente, il mondo nel quale viviamo.

L'impressione di fondo è che dopo le grandi speranze del '68, caduti i miti del « mondo socialista », ridimensionato pesantemente il Vietnam, svanita nel nulla delle pure suggestioni ideologiche la « rivoluzione culturale » cinese, per *gli uomini che nell'occidente fanno cultura* il punto d'approdo non possa essere altro che quello di una *costernata sfiducia.* Se a questo si aggiunge poi che anche l'occidente è carico di fallimenti e di contraddizioni, che l'idea di *sviluppo ininterrotto* è stata pesantemente sconfitta dal concetto di *crisi dalla quale non si sa bene se e quando usciremo*; se si tiene conto che ci è toccato assistere — tra l'altro — alla *stupida* difesa che il paese *leader* dei diritti civili ha fatto della più sanguinaria e corrotta delle dittature esistenti sul pianeta (parlo dello Scià), si può facilmente capire lo sconcerto, il panico, il rifugio nel privato, l'ondata di riflusso e le tante altre formule con le quali si è tentato di esorcizzare i dati reali della situazione.

Se il mondo non corrisponde più agli schemi ideologici coi quali siamo stati abituati a guardarlo, tanto peggio per gli schemi e per il mondo, tanto peggio per la ragione e per la realtà: io mi rifugio nell'irrazionale, o meglio lo riscopro come valore, lo presento come soluzione, ne faccio la nuova chiave di lettura, appagante, della realtà.

E non importa se per fare questo sarò costretto a fare un balzo all'indietro di alcuni secoli: dovremo pur imparare — dicono alcuni strani figliastri di questo neo - keynesismo filosofico — che come esistono i cicli economici così si alternano nella storia i cicli del razionale e dell'irrazionale.

Intanto l'irrazionale irrompe anche nel quotidiano: se non conosci il *segno* sotto il quale sei nato manca qualcosa alla tua identità mondana; uscire di casa senza aver consultato l'oroscopo ci mette in ansia; la fantascienza si veste di orrore e la televisione non resiste alla ondata di evasione pomeridiana che arriva dal Giappone e dall'America.

Gli UFO fanno largamente notizia su tutti i quotidiani soprattutto quando la violenza e il terrorismo lasciano un po' di spazio alla cronaca.

L'irrazionale è — si sa — il passato, il padre, la tradizione, il sentimento in contrapposizione al futuro, al fratello, al rinnovamento, alla ragione. E' di qui che sono venuti i *revivals* da quello del *liscio* a quello della canzone di Sanremo alla moda degli anni '50, da Nietzche al floreale.

Intendiamoci: ragione vuole che la nostra consapevolezza del presente sia tutt'uno con la coscienza critica della storia che abbiamo attraversato, ma in questo ritorno al passato non c'è consapevolezza critica, non c'è volontà di riconoscere le orme per le quali la civiltà si è mossa per arrivare fino a noi, ma solo una infantile corsa all'indietro in quello che Freud definirebbe il « grembo materno ».

L'altra via dell'irrazionale è l'evasione. Credo che dell'evasione abbiamo tutti bisogno, senza eccezioni. Diffido di chi si considera permanentemente impegnato. Molto spesso si tratta di gente che non ha il gusto della vita e nemmeno della storia. L'impegno però è una cosa seria e l'evasione non può essere in nessun modo la regola, non può essere soprattutto un modo per aggirare l'impegno.

Il mondo nel quale viviamo è al contrario stracolmo di evasioni negative, assorbenti, alienanti: da quella consumistica, a quella del frastuono che ci viene dalla stampa e dai *mass media,* dagli eccessi talvolta anche violenti della tifoseria sportiva, all'oppio di carosello o del totocalcio, alle mille altre diavolerie inventate giorno per giorno per la nostra distrazione.

Ma l'attentato più grave contro la ragione è quello che viene dalla violenza che della ragione è appunto l'antitesi se è vero che la ragione nacque (Voltaire, si Voltaire!) insieme allo spirito di tolleranza e fu in primo luogo volontà di convivenza pacifica in un « contratto sociale ». E le forme di violenza (cioè di irrazionalità) presenti nel mondo nel quale viviamo hanno raggiunto livelli superati solo nelle fasi più acute della aperta conflittualità fra i grandi stati. Voglio dire che il livel- ➞

*La luce rasserenante della ragione*

lo di violenza endemica presente oggi nel mondo (terrorismi di vario genere e natura, delinquenza organizzata, tensioni e repressioni dell'autoritarismo violento, guerre locali) raggiunge livelli che solo i due ultimi grandi conflitti mondiali hanno superato. E' questa la sfida più pesante portata contro la ragione, uguagliata solo dalla demenza (anche essa irrazionale) con la quale nel mondo spendiamo oltre 400 miliardi di dollari all'anno (più di mille miliardi di lire al giorno) per il riarmo.

In questo quadro si collocano anche alcuni fenomeni che riguardano il mondo religioso. Non è detto che dimensione religiosa e dimensione razionale debbano necessariamente contraddirsi, almeno per quelle religioni che come il cristianesimo hanno saputo fare nei momenti più alti della loro elaborazione teorica le giuste distinzioni (penso a Spinoza, a Pascal, a Monod). Personalmente resto dell'opinione che un orizzonte senza trascendenze, anche se permanentemente critico con il proprio limite, resti la più positiva delle proiezioni della civiltà dell'uomo.

Quello che mi spaventa perché mi appare riducibile ad uno dei fenomeni più vistosi dell'ondata di irrazionalismo che stiamo attraversando è che una giusta e sacrosanta battaglia come quella condotta contro lo Scià di Persia sia fatta nel nome di una « repubblica islamica », con un ritorno di un'ala almeno (quella sciita) dell'islamismo a forme di integralismo che noi in occidente abbiamo conosciuto solo nei secoli più bui del Medioevo.

Riaffermazione dunque, per concludere, dei soli e magari vecchi canoni del razionalismo settecentesco presuntuoso e venato di anticlericalismo? Niente affatto. Il razionalismo moderno ha altri nomi, oltre quelli degli illuministi, da proporre: sono nomi come quelli di Marx e per noi italiani di De Sanctis, Labriola, Gramsci che hanno il torto storico di sospingere il razionalismo verso approdi socialisti.

Ma è proprio per questo che contro le forme del razionalismo moderno, contro la crociana « luce rasserenante della ragione » si sono messe in moto le forze dell'irrazionalismo e della violenza.

A loro confronto la grigia e talvolta pesante autorità con cui Breznev governa il suo mondo finisce col presentarsi in una luce migliore di quanto spesso noi stessi siamo disposti ad ammettere. Un tratto di razionalità che i sovietici hanno in comune con le punte più serie e più avanzate del mondo produttivo dell'occidente, le quali sanno anch'esse (come forze produttive non come forze politiche) che fuori della ragione non c'è progresso.

Non vale chinarsi sotto l'onda limacciosa dell'irrazionalismo; vale guardare in faccia la realtà ed avere il coraggio di riconoscerla per quello che è. Vale guardarsi intorno alla ricerca degli uomini capaci e delle classi sociali in grado di resistere e di riprendere la strada del razionale sviluppo della civiltà dell'uomo.

**L. A.**

# Riflussi: "Il flagello della svastica"

di Aldo Rosselli

**« La soluzione finale è una pura e semplice invenzione. Mai Hitler ha predisposto la morte di qualcuno a causa della religione o della razza ». Ritorna la voce della non-memoria in un'Europa che corre il rischio di rinascere come una realtà politica frettolosamente immunizzata dal vero dialogo.**

● « Lei sa che io avevo molti amici ebrei? In seguito, a causa degli avvenimenti hanno pensato bene di tagliar corto con me. E' la vita. Non gliene voglio ». Queste quasi ineccepibili parole, quasi da benpensante, sono state dette all'intervistatore de *L'Express*, il 4 novembre 1978, da Darquier de Pellepoix, fino ad oggi oscuro « esiliato » in pensione a Madrid e con questa intervista tornato alla ribalta di una squallida notorietà come ex commissario del governo di Vichy per le questioni ebraiche, che « casca dalle nuvole » e con un grazioso colpo di spugna vuole far sparire dalla Storia le tracce di certi luoghi come Auschwitz, Treblinka, e Buchenwald, sommariamente ridotti a campi da week-end.

La faccenda è stata molto pubblicizzata, ma d'altra parte il voler tramutare le tristemente famose camere a gas in luoghi dove, fatti caritatevolmente spogliare i deportati, si usava il gas per uccidere le pulci infestanti i poveri stracci di vestiti, è un fatto talmente dirompente a livello della immaginazione e della deformazione fantastica che a buon ragione si può parlare di un mostruoso crimine come esatto e mistificante parallelo di una specie di *piéce* alla Jonesco. Le battute si susseguono l'una all'altra, implacabili. « Le ripeto che la soluzione finale è una pura e semplice invenzione. Conosce qualcuno che abbia mai visto, nel senso di aver veramente visto, una camera a gas? ».

Ma si può stare sicuri che quando un modesto personaggio come Darquier de Pellepoix sente di poter impunemente sfidare la Storia significa che ha capito che « l'aria che tira » glielo permette. Significa che tutta una serie di episodi recenti e lontani gli hanno fatto da altoparlante, dalla letteratura che da diversi anni a questa parte, in Germania e altrove, ha cercato di minimizzare l'atrocità della realtà del genocidio (anche giocando, in senso nazionalistico, sul consenso generale del popolo tedesco nei confronti del nazismo e quindi sulla prevalenza della realpolitk e delle sue necessarie complicità interne e internazionali), alle molte sollecitazioni che spingono nella direzione di un'amnistia generale e finale nei confronti dei crimini nazi - fascisti.

Gli avalli, per giungere a una realtà della tabula rasa, sono autorevoli e talvolta apparentemente obiettivi. Si prenda il caso di Golo Mann, figlio del grande Thomas (anche lui, per la verità, lacerato nei lontani anni della prima guerra mondiale — quando stendeva le *Considerazioni di*

*un impolitico* — tra democrazia e posizioni di aristocratico conservatorismo): pare evidente che egli intenda porre fine al « ricatto » di un fantasma così acrimonioso come quello dei crimini di guerra e al fatto che, in Germania, chiunque abbia almeno cinquant'anni debba ancora fare i conti con la propria coscienza e l'opinione pubblica, guardarsi in quello specchio che proditoriamente potrebbe restituirgli l'immagine di uno che, nel corso dei dodici apocalittici anni del Terzo Reich, prendeva ordini e li eseguiva, protetto da un'uniforme che avrebbe dovuto per sempre assolverlo da qualsiasi responsabilità individuale.

Uno di quelli davanti al non tanto immaginario specchio, ahimé!, è stato, nel novembre scorso, il Primo Ministro dello Stato del Baden-Wuertemberg nonché candidato alla Cancelleria, Hans Filbinger. Colpevole « soltanto » di aver mandato alla morte degli antinazisti fatti passare come disertori al tempo di una delle ultime « primavere hitleriane ». Ed è stato in primo piano Rolf Hochhut (celebre autore del *Vicario*) a stanare le malefatte di Filbinger, mentre tutta la stampa di destra gridava ad uno scandalo diversissimo, quello di Hochhut che avrebbe cercato di riprendersi la fama perduta pescando nel torbido, lui come tutti gli altri miserabili perseguitati o ex perseguitati che si sentono sfuggire il ruolo di moralizzatori sfruttato così perversamente da oltre un trentennio. Filbinger è, comunque, costretto a dimettersi, ma il suo « sacrificio » pare affrettare i tempi dell'auspicata amnistia, tramite tutte le innumerevoli considerazioni extra - politiche, umanitarie e di nobiltà-dello-spirito che i Golo Mann avanzano per l'assoluzione finale della Coscienza Tedesca.

Poi, a fine anno (ne parla *Le Monde* il 29 e 30 dicembre '78) ancora un episodio che idealmente potrebbe costituire la continuazione del *grottesco* di Darquier de Pellepoix. Un docente dell'università di Lione, Robert Faurisson, sostiene che mai Hitler ha predisposto la morte di qualcuno a causa della religione o della razza, e che, anche se alcuni forni crematori sono davvero esistiti, ciò è avvenuto unicamente per cremare i cadaveri colpiti dalle epidemie che infuriavano in Europa per via della guerra e delle carestie. L'ineffabile Faurisson non è il primo che abbia negato l'esistenza della cosiddetta soluzione finale, ma sta di fatto che anche per lui vale il fatto che una opinione, certamente privata e del tutto fantastica e per di più delirante, trova modo di farsi propagare come interpretazione meditata e autorevole, tanto da riaprire una delle piaghe più vessate della storia di questo secolo, aprendola ancora una volta a un dibattito che sempre più sembra avvenire nel ventre di una balena, in balia di teologici borborigmi e folgorazioni dell'afasia...

Un commento acuto e preoccupato di Rosellina Balbi (sulla *Repubblica* del 2 gennaio '79) parla molto chiaramente a proposito di questo progressivo *blackout* di una certa coscienza storica: « Il campo che qui si offre all'indagine degli psicologi è immenso: si potrebbe ricordare, ad esempio, che già in altri momenti storici si è verificato come un ottundimento della sensibilità umana; di fronte al vuoto dei valori, alla perdita dell'orientamento, all'incertezza del domani, alla dilagante insicurezza, gli uomini si sono rifugiati in quella che Ernst Jüger chiamava una "seconda e freddissima coscienza " vale a dire una coscienza spersonalizzata, impermeabile alle emozioni ». Tuttavia, il problema non è soltanto quello di una corretta lettura della cattiva coscienza europea. Si tratta di capire in che modo la politica restaurativa in Germania e altrove riesce a strumentalizzare ai propri fini la scandalosa dissociazione — registrata dal soggetto storico della barbaria novecentesca — entro le proprie contrastanti fedeltà alle multiformi proiezioni della irrazionalità.

In relazione alla data proposta dall'amnistia, il 31 dicembre 1979, Simon Wiesenthal e i pochi altri che ancora si occupano di stanare i nazisti hanno annunziato che intensificheranno al massimo l'attività prima che ogni crimine vada in proscrizione. In realtà, assai più importante del reperimento fisico di qualche grosso nazista nascosto mediante una qualche compiacente rete di nascondigli è il pericolo che quella parte di nazista occulto della coscienza di ogni tedesco ultracinquantenne finalmente si plachi, allentando una quarantennale tensione e andando a rafforzare le strutture di una borghesia tenacemente immemore e revanscista. E rafforzando, attraverso il riversamento di una fondamentale complicità, il potere stesso, dato che, come ha osservato Elias Canetti, è proprio il crimine a costituire la struttura fondamentale di ogni potere.

Ne dovrebbe conseguire che la violenza è sempre il risultato di una deformazione della realtà storica, dell'affossamento di una responsabilità collettiva. L'antisemitismo è una tra le più importanti spie di una simile situazione, ma a sua volta rimanda alla nostra progressiva possibilità di recepire sullo stesso piano messaggi totalmente antitetici, giunti dall'abisso dell'orrore storico e dal marasma della fatuità di chi insiste, con perversa mimesi dell'innocenza, nel « cascare dalle nuvole ».

E ricomincia, dunque, la ineffabile voce della non memoria, il falsetto del « non protagonista » Darquier de Pellepoix che dalla sua smemoratezza ricostruisce tutto nei minimi dettagli: « No, no, no... Questo, non me lo farà mai credere. E' ancora questa assatanata propaganda ebraica che ha sparso e nutrito questa leggenda. Vi ripeto che gli ebrei sono sempre pronti che si parli di loro, per rendersi interessanti, per farsi compiangere [...] ». Perché questa voce non continui a spandersi non basterà, ormai, denunziarla come parte del coro della psicopatologia della Storia. Occorrerà pazientemente ricostruire i tasselli di una versione del nostro passato davvero rassomiglianti alle ferite di una Europa che altrimenti rinascerà come una realtà politica frettolosamente cauterizzata e immunizzata dal vero dialogo.

■

# Il paese dell'emergenza permanente

di Marcello Vittorini

Dal dopoguerra la situazione politica, sociale ed amministrativa del paese è dominata dall'emergenza, che viene affrontata sistematicamente con « terapie » speciali, d'urto, per le quali si inventano procedure e strumenti che troppo spesso esulano dal quadro delineato dalla Costituzione e dalla struttura dello stato di diritto.

Negli ultimi quattro-cinque anni l'emergenza è diventata condizione necessaria per tenere in vita maggioranze e governi che altrimenti non avrebbero trovato credibili motivazioni, tanto che il sostenere i limiti (o la normalizzazione) della situazione poteva essere interpretato come un tentativo di destabilizzazione del quadro politico. Ma negli anni precedenti non c'era neanche questa giustificazione ed il sistematico richiamo a situazioni di emergenza (vere, false, appositamente create) serviva solo a bloccare i tentativi di riforma o, peggio ancora, a coprire operazioni di potere e di « bottega ».

I fatti che confermano tale affermazione sono numerosissimi e costituiscono le « tappe » obbligate della vicenda italiana: basti ricordare, alla fine degli anni '40 ed all'inizio degli anni '50, che lo stralcio della Riforma fondiaria fu giustificato con lo stato di emergenza (le lotte contadine) e non fu mai seguito dal promesso intervento organico: negli stessi anni gli enti anomali e temporanei (INA-Casa, Cassa del Mezzogiorno, organi da essa dipendenti, ecc.) furono creati con analoghe motivazioni (stavolta l' emergenza riguardava l'occupazione e la situazione esplosiva delle regioni meridionali, cioé fatti che si sarebbero dovuti affrontare in un quadro di «permanenza » e non di « emergenza »).

Successivamente l'emergenza fu volutamente creata, con il piano Solo del generale De Lorenzo, per bloccare le riforme contenute nel programma del primo governo Moro e, negli anni seguenti, ad essa si fece ricorso per rinviare o per inquinare le modeste innovazioni contenute nei provvedimenti legislativi, programmatici ed amministrativi del centro sinistra: a situazioni di emergenza, inoltre, facevano riferimento i governi, soprattutto i vari monocolori di attesa, più o meno « balneari », per giustificare il ricorso sempre più ampio al decreto-legge e per svuotare gradualmente delle loro funzioni il Parlamento e gli organismi elettivi locali.

Con l'emergenza (l'ammasso del grano) fu giustificato il mantenimento del feudo bonomiano della Federconsorzi e con la stessa motivazione sono state sempre condotte le « operazioni » connesse sia alle nomine negli Enti (e, di converso, alla prosecuzione, oltre ogni limite di decenza, del regime di « prorogatio »), sia alla creazione ed ai tentativi di mantenimento in vita della pletora di enti inutili che si sono incrostati parassitariamente sulla struttura dello Stato e delle autonomie locali.

L'emergenza permanente ha decisamente condizionato le scelte relative al Mezzogiorno ed al suo (cosiddetto) sviluppo produttivo: tanto da consentire ai vari responsabili (nella Cassa, nel Governo e nelle Partecipazioni Statali) di riconoscere, di volta in volta, i limiti delle scelte suddette, ma di sostenere, tuttavia, la loro ineluttabilità.

Così è stato per gli impianti siderurgici di Taranto, per i loro ampliamenti e per le relative conseguenze (polarizzazione urbana, degradazione ambientale, disoccupazione di ritorno) che erano facilmente prevedibili; così è stato per gli assurdi insediamenti petrolchimici della Sardegna e della Sicilia (il cui sovradimensionamento era privo di qualsiasi credibile motivazione) così è stato per la vergognosa vicenda delle raffinerie, delle centrali termoelettriche e degli attracchi petroliferi, caratterizzata da continui e terroristici riferimenti al rischio del « black out » dell'energia, dell'Italia al freddo, al buio e con le industrie ferme. In questo quadro il comportamento degli Enti di Stato (ENI-ENEL) e dei ministri responsabili (Industria - Finanza) è stato ineffabile: da un lato si dava campo libero alla più assurda proliferazione di raffinerie private (ed era largamente prevedibile la loro futura sottoutilizzazione) e dall'altro si sosteneva la necessità di incrementare la capacità di raffinazione dell'ENI. Il quale, quindi, con la più assoluta incoerenza, comprava ferrivecchi a prezzo elevato (come le raffinerie della Shell) o impegnava cifre folli per la costruzione di nuove raffinerie, inutili ed anzi dannose.

La più grave conseguenza della «emergenza permanente» è stata quella di distogliere l'attenzione della gente dai problemi ordinari di governo (della società, dell'economia, del territorio), consentendo così ai responsabili di gabellare come « straordinari ed urgenti) gli interventi che in ogni paese civile costituiscono impegno sistematico e continuo della azione pubblica.

Così, ad esempio, il « programma di emergenza » definito in occasione del colera nelle città del Mezzogiorno, raccoglieva interventi ovvi, indispensabili per garantire una minima « qualità civile » degli insediamenti urbani, quali acquedotti, fognature, impianti di depurazione, risanamenti edilizi, ecc., che i governi nazionali avrebbero dovuto realizzare prioritariamente, nel periodo « affluente » in cui si impegnavano risorse rilevanti nella costruzione delle più disparate opere del regime.

Il programma suddetto, già proposto in molte precedenti occasioni fu tranquillamente accantonato, per essere riproposto, come vedremo, nella prossima « emergenza ».

Questa realtà, profondamente irrazionale, ha fortemente condizionato il dibattito politico-sindacale ed i mass-media: tanto che gli eventi naturali più prevedibili e più ciclici vengono considerati come fattori della « emergenza permanente ».

Se piove a novembre, se nevica a gennaio, se c'è siccità nel periodo luglio-settembre — come avviene da sempre — in Italia scatta l'emergenza e si tenta così, ancora una volta, di coprire clamorose carenza della pubblica amministrazione, che non è più in grado di svolgere le sue specifiche

ed ordinarie mansioni.

E po ci si meraviglia di fronte alla crescente prevalenza del « privato » sul « pubblico » (e sul collettivo) che sono la conseguenza di tutto ciò e non un fenomeno di cui cercare complesse o sofisticate motivazioni sociologiche!

Come accennavo in precedenza negli ultimi quattro-cinque anni l'emergenza permanente è stata istituzionalizzata ed i provvedimenti relativi, tutti « speciali » e « straordinari » si sono moltiplicati, fino al parossismo: il loro insieme offre uno spettacolo desolante e la loro successione, culminata con la farsa del programma energetico nucleare della adesione allo SME, del cosiddetto Fiano Pandolfi e del successivo piano triennale, ripropone personaggi e trame di una sceneggiata già vista molte volte.

Si ripetono le vicende delle nomine (stavolta l'emergenza è determinata dalla situazione pre-agonica della petrolchimica e delle Partecipazioni Statali), caratterizzata sia dalla incapacità di liberarsi dal vizio della lottizzazione e degli accordi sottobanco, sia dalla impudenza di alcuni parlamentari democristiani che pretendono garanzie e certificazioni, dopo aver garantito l'impunità ed ogni copertura a personaggi che hanno usato il pubblico denaro per foraggiare i loro padrini politici: naturalmente nessuno parla del centinaio di banche che da anni attendono il rinnovo dei loro organi direttivi. Si ripetono i colpi di mano per le centrali nucleari, al di fuori di ogni controllo istituzionale e di opinione pubblica, con il rischio di rinnovare i fasti ed i nefasti dell'era del petrolio.

Si ripetono i tentativi di accollare all'IRI o all'ENI aziende decotte e raffinerie inutili, a caro prezzo, e c'è chi sostiene addirittura che questo rientra nelle scelte del governo (e della maggioranza oceanica che lo sostiene).

Si ripropongono, nella nuova confezione dei programmi straordinari (ovviamente di emergenza) opere che già figuravano, da lustri, in analoghi elenchi e che non sono state realizzate: difesa del suolo, irrigazione, rimboschimenti protettivi e produttivi, acquedotti e fognature, viabilità minore, risanamento degli edifici demaniali e, per il Mezzogiorno, il programma è tristemente simile a quello che fu redatto per l'attuazione della legge 853, nel 1971; che fu rispolverato nel 1976 per rifinanziare la Cassa per il Mezzogiorno (con 15.000 miliardi) e per la cui realizzazione De Mita chiede altri 21.000 miliardi, con l'implicita garanzia del mantenimento in vita della Cassa e dei relativi baracconi. Nei quali, nonostante i solenni impegni assunti da tutti i partiti nel 1976, all'approvazione della legge 183, non è stato effettuato il necessario lavoro di risanamento, di riorganizzazione, di regionalizzazione. Tutto si è ridotto, infatti, a cambiare presidente e direttore generale (sulla cui «professionalità» sono senz'altro giustificate le più ampie riserve) ed a coinvolgere le regioni meridionali in un infernale meccanismo di consultazioni e di corrensponsabilità che esse stesse non riescono a controllare.

Si ripetono infine le manovre già sperimentate con successo in precedenti occasioni, per tenere in piedi il governo e la sua maggioranza, non perché non esista o non si voglia costruire una valida alternativa, ma peché, ancora una volta, l'emergenza non consente riflessioni, ripensamenti e comportamenti coerenti.

Così, dopo aver atteso per mesi il taumaturgico « piano triennale », comincerà il solito balletto delle consultazioni (delle forze politiche, delle Regioni, dei sindacati) che si concluderà con qualche ritocco, con qualche aggiunta irrilevante, con polemiche violente che tireranno la corda, ma senza oltrepassare il punto di rottura.

Ed ancora una volta rivivremo tutti l'esaltante esperienza della « pianificazione per promesse », della invenzione di nuove progetti e programmi, della accettazione di nuove procedure che toglieranno alla pubblica amministrazione quel po' di credibilità e di capacità di intervento che ancora le rimane. ■

# Dissidente ma conservatore: sia assolto

**di Franco Leonori**

● E' molto probabile che la vicenda del vescovo « ribelle » Marcel Lefebvre, fondatore di una comunità cattolica organizzata (la Fraternità di San Pio X) e guida di un più vasto movimento tradizionalista, si chiuda nel giro di pochi mesi, forse entro Pasqua. Ed è quasi certo che si chiuderà con il rientro del vescovo nei ranghi, dopo una dichiarazione pubblica nella quale egli riconoscerà l'autorità del papa sulla chiesa e, conseguentemente, la validità del Concilio Vaticano II, i cui decreti e costituzioni sono stati promulgati da un pontefice. In cambio mons. Lefebvre riceverà larghe autorizzazioni per continuare i suoi esperimenti che, quanto meno, contraddicono lo spirito rinnovatore del Vaticano II.

La vicenda della più clamorosa dissidenza cattolica nell'ultimo secolo ha subito una svolta con i colloqui incominciati il 10 gennaio tra Lefebvre e il card. Franjo Seper, che dirige la dottrina della fede, cioè l'ex- Santt'Uffizio. All'uscita da quei colloqui Lefebvre si è sempre dichiarato ottimista, fino ad affermare che « i desideri dei cattolici tradizionalisti sembrerebbero accettati dalla Congregazione per la dottrina della fede ». I colloqui, voluti da papa Wojtyla, si sono svolti nonostante fosse ancora fresca di soli quindici giorni l'ultima sfida di Lefeb- ➡

## *Dissidente ma conservatore: sia assolto*

vre al Vaticano: la vigilia di Natale il vescovo ordinò nella sua « casa madre » di Ecône, in Svizzera, sei nuovi preti della Fraternità.

Il portavoce ufficiale della Santa Sede, padre Romeo Panciroli, ha tuttavia precisato che la tornata di colloqui tra Lefebvre e i responsabili del dicastero vaticano che controlla la dottrina era soltanto l'inizio della procedura. I passi successivi sono la stesura di una relazione che dovrà essere letta ai cardinali che compongono la « congregazione plenaria » del dicastero menzionato. In questa sede dovrà essere dato un parere sulla posizione disciplinare di Lefebvre. Se si pensa che di questa assemblea fanno parte cardinali in maggioranza conservatori — come Baggio, Felici, Agnelo Rossi, Krol, Volk, Ottaviani e lo stesso Seper — non è difficile aspettarsi la più completa comprensione per il vescovo dissidente. D'altra parte, per l'inizio della procedura era necessario che Lefebvre dichiarasse la propria sottomissione al papa, il che dev'essere senza dubbio avvenuto. C'è da aggiungere che, qualunque sia il parere della « plenaria » dell'ex-Sant'Uffizio, l'ultima decisione spetta al papa. Ora, Wojtyla non può certamente essere preso per un ultraconservatore, viste le aperte dichiarazioni in linea con il Concilio, con le quali ha inaugurato il suo pontificato; ma è più che noto che la chiesa polacca, di cui è degno rappresentante, ha fatto la scelta di assorbire con lenta gradualità il Vaticano II; è anche noto che il nuovo papa, pur così anticonformista per certi clichés curiali, tiene molto ad alcune cose assai care ai tradizionalisti, come la veste talare per i sacerdoti e l'abito per i religiosi; infine, sono ancora nelle nostre orecchie alcune decise reprimende del pontefice circa leggi italiane (divorzio, aborto, pubblica assistenza) che stanno formando il « cavallo di battaglia » della opposizione strisciante e della nuova riaggregazione di un certo mondo cattolico, con echi favorevoli presso comunità cattoliche di altri paesi, come la Germania Federale.

Per queste ragioni si può prevedere che l'ultraconservatore mons. Marcel Lefebvre, che ha elogiato pubblicamente Pinochet e Videla ed ha dipinto come un anticristo Paolo VI, verrà assolto dal popolare Giovanni Paolo II.

Ma vi è forse un'altra ragione che spinge l'attuale dirigenza della Chiesa cattolica a porre fine al dissenso lefebvriano. Sta nella esigenza di compatezza che il nuovo pontefice intende dare alla chiesa per affrontare le battaglie che il mondo moderno prepara. Per diversi segni papa Wojtyla ha dimostrato di essere un uomo che ama la lotta a viso aperto: lo aveva già dimostrato come arcivescovo di Cracovia, ma lo ha dimostrato anche da papa, quando ha continuato per più giorni a battere su alcuni temi (appunto divorzio e aborto) anche di fronte a decise critiche apparse sulla stampa. Ha anzi scritto una lettera al card. Benelli per congratularsi delle dure prese di posizione dell'arcivescovo di Firenze.

Il nuovo papa polacco sa che per battaglie frontali di questo tipo può contare più sui conservatori che sui moderati o sui progressisti. Il rientro di Lefebvre, al di là del discreto numero di preti (per ora « illeciti » perché ordinati da un vescovo sospeso « a divinis ») che il vescovo porta con sé, significherà il deciso allineamento dei conservatori con il nuovo pontificato.

Da ultimo c'è forse da non trascurare il fatto che nel corso della sua dissidenza Lefebvre è riuscito a conquistarsi l'appoggio di non pochi ambienti finanziari anticomunisti in Svizzera, Stati Uniti, Germania Federale, Belgio, ecc. Attualmente la rete di opere di questo vescovo comprende oltre venti centri tra seminari e case per ritiri spirituali dislocati in una decina di paesi. All'abbraccio con il papa Lefebvre si presenterà con questa « dote » non indifferente, soprattutto in un'epoca nella quale la chiesa piange per la scarsità di vocazioni al sacerdozio. Senza contare che gli ambienti sullodati potrebbero continuare a sostenere il « loro » vescovo, e ad aiutarlo anzi con maggiore larghezza, una volta che Roma gli tolga il « veto » per continuare la sua esperienza. Addirittura si può supporre che il favore si allarghi e raggiunga anche la Santa Sede che, riconciliandosi con Lefebvre, darebbe chiaro segno di un « nuovo » corso.

**F. L.**

● La complessa vicenda del rifiuto del contratto e delle agitazioni degli ospedalieri non è ancora conclusa, nel senso che la situazione non è risolta unitariamente su piano nazionale e qua e là esplodono strascichi (a Napoli ancora recentemente si parlava di precettazione, mentre a Firenze un intero reparto si blocca per problemi di inquadramento professionale), che altre forme di protesta si estendono nel settore del pubblico impiego. Quasi simultaneamente l'assemblea nazionale che avrebbe dovuto esprimere l'appoggio corale del movimento studentesco ai lavoratori dell'Università (Pisa, 9/10 dicembre) è finita come tutti sanno. Poi è caduto il decreto Pedini sotto i colpi eterogenei del MSI, di DP e dei radicali.

Un aumento mensile mette per il momento la sordina alla protesta dei « precari » dell'Università. Sembra che i problemi si possano sempre *portare avanti,* ma non si debbano risolvere mai. Il grosso spessore di dibattito sui temi delle riforme (sanitaria-ospedaliera, universitaria, solo per citare quelle in questione qui) tende a stemperarsi in una manciata più o meno congrua, ma in certi casi quanto sacrosanta!, di aumenti salariali: la vicenda delle agitazioni « unanimi » dei magistrati è al proposito illuminante.

L'elemento di maggior rilievo istituzionale nella vicenda degli ospedalieri è stato il fatto che sulla scacchiera, oltre le consuete pedine, governo e sindacati, c'erano anche le Regioni: è un elemento che avrebbe potuto contribuire a innovare il quadro e innescare meccanismi di notevole interesse per il rapporto tra potere centrale e periferico, per il confronto implicito tra due concezioni della pubblica amministrazione (verticale e orizzontale), aprendo spunti per la riforma di tutto il sistema pubblico. Non è stato così. Di fronte all'esemplare atteggiamento di alcune Regioni, altre si sono mosse nella logica del piccolo Ministero, con provvedimenti ispirati a un concetto, errato sul piano politico e istituzionale, di autonomia. E non perchè si dia per scontato un fronte delle Autonomie che scatti sempre dinanzi

*Aumenta la pressione sulle amministrazioni rosse*

# La Regione capro espiatorio del malcontento

**di Milly Mostardini**

a un fronte ministeriale: al contrario, perchè le Regioni non devono istaurare la prassi di trattativa separata con il governo. Non esistono problemi nazionali risolvibili a Venezia e non a Firenze o a Napoli: a meno che tutto non si voglia ridurre a sperequazioni gravi nella destinazione dei fondi regionali da parte del governo o quantomeno su un utilizzo tutt'altro che omogeneo dei fondi stessi.

Qui ha giocato pesantamente la disinformazione: i mezzi di massa hanno contribuito a diffondere un'immagine delle Regioni come un anello in più a complicare le trattative: o peggio, Regioni come altro potere già intriso di assistenzialismo, cittadelle chiuse nel perseguire linee politiche che finivano per passare sulla testa dei lavoratori e dei loro problemi.

Conseguenza più grave è che i problemi nazionali si sono sfumati, la pressione rivendicativa ha assunto carattere localistico, alla ricerca di una controparte nuova, la Regione, in funzione strumentale di capro espiatorio del grave malcontento.

Nelle roventi polemiche e nel disagio gravissimo del servizio ospedaliero si è finito per perdere di vista anche la figura dell'infermiere-portantino-faticante: una delle meno professionalmente qualificate, delle peggio pagate (« l'erba più bassa della giungla del pubblico impiego » secondo l'esponente democristiano già citato), delle più esposte situazioni clientelari, inserita com'é in strutture ancora « baronali » su cui la riforma sanitaria dovrà incidere col tempo, figura portatrice di una cultura inconsapevolmente paternalistica e sulla quale si scaricano da sempre le insufficienze e le « irresponsabilità » interne al sistema ospedaliero. Liquidato con le formule giornalisticamente efficaci ma stereotipe del tipo « barelliere selvaggio », e che non sfiorano la complessità dei problemi, l'ospedaliero si è trovato isolato di fronte ad un'opinione pubblica non certo solidale e talvolta ostile. Intanto alla luce dello sforzo di recupero da parte delle organizzazioni sindacali, è apparso chiaro che sulla carica di disagio accumulata dalla categoria si era inserito il peso di gruppi quantitativamente minoritari, ma la cui potenzialità era stata sottovalutata ampiamente.

Il pubblico impiego sembra muoversi su reazioni a catena: risolto il problema dei ferrovieri (altro fondo del sacco quanto a livelli retributivi), staccano gli ospedalieri: e gli insegnanti, più divisi di altre categorie per scelte sindacali? E i dipendenti di amministrazioni pubbliche, dove esistono vuoti contrattuali che datano da molti anni e quindi fermi a livelli retributivi superati? E i magistrati, che non demordono?

La posta in gioco è alta e va oltre un problema di tessere sindacali. Il carattere di tali rivendicazioni è in bilico, in rischioso equilibrio sul confine tra corporativismo e maturazione democratica: è in breve la frontiera che passa tra riflusso e crescita civile.

Il punto di frattura più profondo nella vicenda, senza sottovalutare quanto è accaduto altrove, si è creato a Firenze e nella regione.

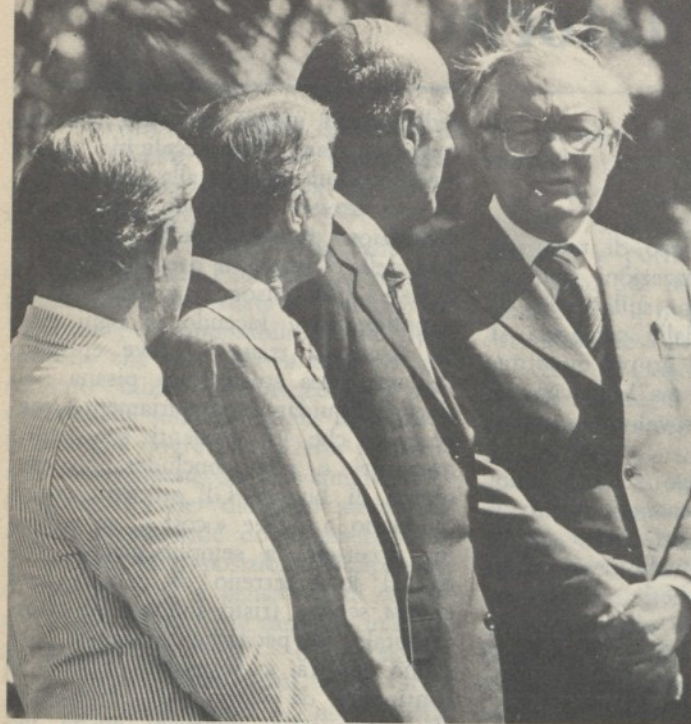
Città improvvisamente difficile per i sindacati confederali, Firenze ha visto contemporaneamente agli ospedalieri, settemila dipendenti statali in sciopero (con un duro documento di condanna all'ipotesi di accordo tra governo e Confederazioni), ottomila dipendenti comunali in sciopero per rifiuto dell'accordo contrattuale. Il dibattito è esploso tra le Confederazioni — auguriamoci proficuamente — ma è il quadro politico, è l'accordo di maggioranza che è stato messo sotto accusa, è la proposta di una politica di austerità, forse malamente intesa ma già sperimentata sulla pelle. Le Regioni rosse sembrano privilegiate quale terreno di scontro, non solo sindacale, tra i due poli di cui si parlava prima: i recenti episodi accaduti a Bologna sembrano non voler concedere tregua dopo i fatti dell'anno precedente; gli ultimi volantini dei terroristi toscani sono espliciti: « fare terra bruciata intorno alla Giunta rossa », « trovare livelli di risposta all'ambizioso progetto della Giunta di fare della Toscana il paese della pace sociale ». Ma bisogna guardarsi dalle semplificazioni, facendo di ogni erba un fascio: il triste e grave episodio dell'assemblea studentesca pisana non si può liquidare sommariamente suggerendo che gli studenti sono tutti immaturi e non concluderanno mai niente di buono. Gli studenti continueranno a essere « così », se vogliamo accettare la semplificazione, finchè il loro terreno di coltura sarà *questa* scuola, tristo simbolo di sfacelo totale. Le pacifiche assemblee finiranno ancora a seggiolate finché si continuerà da varie parti a credere che democrazia significhi anche via libera ai « celerini » calati non a caso da Padova. Una democrazia che sia armata solo della forza del confronto e del dialogo ma sia priva delle armi delle riforme, dell'efficienza dei servizi (e che altro è la scuola? l'ospedale?), delle garanzie di lavoro per tutti, della lotta alle sperequazioni è quantomeno una democrazia monca.

Quanto alle Regioni rosse, chi ha mai detto che siano isole felici, dove il consenso sarebbe già pattuito una volta per tutte? Al contrario le amministrazioni democratiche vi si misurano con gli stessi problemi di tutto il Paese, con le contraddizioni della crisi, ma in un confronto continuo con i cittadini nello sforzo di gestire la situazione con strumenti diversi, anche da scoprire e comunque da sperimentare, dato che le situazioni reali impongono approcci nuovi e gestione assai più complessa che per il passato. Tuttavia è in tal modo, è nell'occhio del ciclone delle Regioni rosse che le potenzialità insite oggi nel corpo sociale emergono con più forza, con maggiori contraddizioni, con minor facilità di gestione e composizione (altro che pace sociale!) ma è una sfida da raccogliere per cominciare a tentare di costruire un Paese qualitativamente diverso e, forse, nuovo.

■

*Quattro grandi alla Guadalupa*

# Tanto sole e l'ombra del Salt 3

**di Giampaolo Calchi Novati**

**Il processo disarmistico è a una svolta. Dopo essersi esaurito in una serie di accorgimenti per prevenire uno scontro diretto fra USA e URSS, dovrebbe affrontare le questioni relative alla riduzione degli armamenti. I governi europei sono disposti a superare la soglia insieme alle superpotenze, eventualmente fungendo da elemento trainante, o meditano di approfittare della probabile riluttanza di USA e URSS per ritagliarsi una propria sfera di potenza?**

● Nelle intenzioni di Giscard, il vertice della Guadalupa voleva essere una prova di forza, verso i *partners* europei e verso gli stessi Stati Uniti. E una prova di forza doveva essere nei confronti dell'« altro » rispetto al mondo occidentale. Perchè il vertice doveva essere soprattutto la sanzione di un'egemonia. Forse tutto non è andato secondo le previsioni, nel senso che da una parte Carter ha riaffermato la propria superiorità mettendo in linea la Francia oltre che gli altri alleati europei e che dall'altra la « cogestione » degli affari internazionali è apparsa insicura proprio sul punto decisivo del rapporto con l'URSS, che ha finito per far la figura del quinto protagonista (sia pure assente).

La Francia pensava probabilmente che fossero mature le condizioni per coronare un vecchio sogno, che rimonta niente meno che al De Gaulle del 1958. La riconciliazione con gli Stati Uniti dopo una lunga quarantena sarebbe stata incompleta senza il riconoscimento del diritto della Francia di far parte del « direttorio » del mondo occidentale: per aver soddisfazione, e per prepararsi a riversare sull'Europa il nuovo prestigio, Giscard non ha esitato a convocare anche la Germania. A ben vedere un vero e proprio rovesciamento del quadro uscito dalla guerra e più di recente dalla CSCE. Invece che « nemico » da punire, la Germania viene promossa e diventa uno dei « grandi ». E di conseguenza l'URSS viene presa in considerazione solo all'estremo opposto di una relazione che non può non essere antagonistica.

All'atto pratico, però, questo scenario si è rivelato ancora alquanto fittizio. E paradossalmente è stato Carter a smascherare il *bluff*, alla vigilia quando ha sconvolto le regole del giuoco con la normalizzazione dei rapporti con la Cina e poi durante il vertice costringendo gli europei ad avallare quasi a scatola chiusa il futuro SALT che gli Stati Uniti stanno negoziando con Mosca (e che si è inceppato anche se non solo per l'imprevidenza con cui gli Stati Uniti hanno giuocato la « carta » cinese). Carter, di fatto, ha fatto capire a Giscard e agli altri che se il bipolarismo deve evolvere, è a favore di un sistema falsamente pluralista, che deve avere il suo asse portante nella sola *leadèrship* americana.

Gli Stati Uniti hanno cercato, è vero, di presentare l'apertura a Pechino come perfettamente congrua con la più collaudata « distensione » con l'URSS, ma gli alleati non si sono lasciati convincere. Come già avvenne negli anni scorsi per la campagna in difesa dei diritti umani, condotta da Carter con l'ovvio obiettivo di « sfidare » l'URSS, la Germania ha preso l'iniziativa di richiamare l'attenzione di Carter sulla priorità del rapporto con l'URSS e quindi sulla convenienza di non provocarne reazioni incontrollate. Si possono capire i timori della Germania. Già si parla della possibilità che Mosca inventi qualcosa per la Germania, così da alleviare la pressione sul lato occidentale del suo « impero » e rompere in qualche modo l'accerchiamento.

Le perplessità di Schmidt non sono state attenuate ma al contrario rinfocolate dalla presentazione che ha fatto Carter del SALT, per dimostrare che gli Stati Uniti non trascurano la dimensione principale. Sta qui una contraddizione tipica di una fase di trapasso.

La Germania, al pari della Gran Bretagna e della Francia, con in più la sua maggiore vulnerabilità rispetto a due potenze « atomiche », benchè minori, sospetta che il SALT II rafforzi la posizione strategica sovietica, almeno sulla scacchiera europea, e mette in dubbio la volontà degli Stati Uniti di difen-

dere l'Europa con « l'ombrello » nucleare. Come dire che Carter mentre aizza pericolosamente l'URSS con la disinvolta politica cinese che gli suggerisce Brzezinski, scopre il fronte europeo a possibili offensive sovietiche. Ora che gli Stati Uniti sono sotto il tiro dei giganteschi missili intercontinentali russi, avranno ancora la volontà politica di adempiere fino in fondo ai doveri della dissuasione?

Alla fine, Carter ha ottenuto che Schmidt e Callaghan approvassero il SALT II, accettando in cambio di studiarsi di convogliare nella distensione, e non contro di essa, le *avances* verso Pechino (ma intanto Londra venderà armi alla Cina). La Francia naturalmente si è mantenuta riservata per salvare le apparenze della sua autonomia. Il vero *test* dovrebbe essere il SALT III, di cui si sono prospettate alcune caratteristiche. Gli europei vorrebbero che nel negoziato entrassero tutti i sistemi di arma dispiegati in Europa, anche quelli di raggio breve e medio. Gli Stati Uniti, su richiesta dell'URSS, vorrebbero che Francia e Gran Bretagna portassero all'« ammasso » anche le loro forze d'urto nucleare. Il processo disarmistico è una svolta. Dopo essersi esaurito in una serie di accorgimenti per prevenire uno scontro diretto fra USA e URSS, dovrebbe affrontare le questioni relative alla riduzione degli armamenti. I governi europei sono disposti a superare la soglia insieme alle superpotenze, eventualmente fungendo da elemento trainante, o meditano di approfittare della probabile riluttanza di USA e URSS per ritagliarsi una propria sfera di potenza?

La Guadalupa, sotto questo profilo, ha anticipato con una certa verosimiglianza i possibili sviluppi. Obiettivamente l'equilibrio militare si va complicando per la sofisticazione delle armi (maggiore precisione, miniaturizzazione, moltiplicazione delle testate, nuovi sistemi di intercettazione, ecc.) e per l'emergere di altri pretendenti. Gli Stati Uniti stanno persino pensando di cambiare il *targeting*, spostando i propri vettori dagli impianti economici alle basi militari dell'avversario. Il che significa che potrebbe farsi più vicino il rischio di una strategia da « primo colpo » (già adesso, secondo alcuni analisti, l' URSS potrebbe distruggere con una sola bordata tutti o quasi i missili americani: ma cetamente non gli aerei e i sommergibili). Gli europei sono chiamati a pronunciarsi. La scelta potrebbe essere fra l'inserimento, in posizione subordinata, nella stessa logica dell'*escalation* illimitata o l'avvio di un'inversione di tendenza.

L'incognita è rappresentata appunto dalla vocazione implicita dell'Europa a « contare di più ». In mancanza di altri argomenti, può imporsi la tentazione « riarmistica ». I quattro « grandi » del sistema occidentale sono certamente solidali nella comune volontà di contenere le spinte eversive, ma nutrono troppe ambizioni per autoescludersi dal giuoco, anche nelle relazioni reciproche. Per quanto interlocutorio, il vertice della Guadalupa è servito a una prima verifica. ■

# Unità a sinistra e "terza via" secondo Mitterrand

di Marcelle Padovani

**« Per quanto siano numerosi i cammini che conducono al socialismo, tutti si incontreranno su un punto: la proprietà. E secondo la risposta che si dà a questa domanda — la proprietà dei mezzi di produzione, là dove si sviluppano le tendenze al monopolio, là dove si creano i beni indispensabili alla vita e alla sicurezza del paese, resterà privata o verrà trasferita alla nazione? — si aderisce o no al socialismo ».**

● Non va più di moda, oggi, in Italia come in Francia, parlare bene di Mitterrand. Né di « unione delle sinistre ». Né di « stategia di rottura con il capitalismo ». Né di « programma comune di governo ». Né di « gruppo delle sinistre » al Parlamento europeo. Né, infine, di « socialismo » in generale. Va molto di moda invece alludere all'« eterna social-democrazia », che « non è poi così male ». Oppure al « neoliberismo ». Alla « deideologizzazione ». Alla « riscoperta del privato ». Ai « valori insostituibili dell'umanesimo ». E infine alla « morte di Marx ».

Ma saranno tutti questi fenomeni puramente casuali e non legati tra di loro? Oppure si tratta di « segnali » in grado di dare la misura di uno scivolamento a destra dell'intera situazione politica in Europa, e dei cambiamenti intervenuti all'interno delle sinistre sia in Francia che in Italia? Attraverso la vicenda — quanto mai emblematica! — di François Mitterrand, segretario del Partito socialista francese, non è forse possibile cogliere il senso di questo nuovo corso europeo?

Quale sia oggi lo stato d'animo del Partito socialista francese lo si misurerà dal fatto che il suo divenire sembra ormai legato all'esito di una polemica rovente fra due persone, due leader: l'uno, « giovane » (49 anni) che sarebbe Michel Rocard; l'altro, « vecchio » (62 anni) che sarebbe François Mitterrand. Il « giovane » medita di prendere il posto del « vecchio ». Semplice problema generazionale, si direbbe; e banale guerra di successione. Lo stesso Mitterrand l'ha creduto a lungo inibendosi di rispondere all'offensiva di Rocard per una specie di « discrezione » da « vecchio leader » che teme di dare fastidio per la sua troppo lunga occupazione del potere. Poi ha realizzato — almeno così sembra — che non di cambiamento di generazioni si trattava, ma di scelte politiche divergenti. E ha deciso di attaccare. « Ho capito — ci disse nel novembre scorso — che Rocard voleva saltare sopra la storia del Partito e del movimento operaio, e sopra il marxismo stesso ».

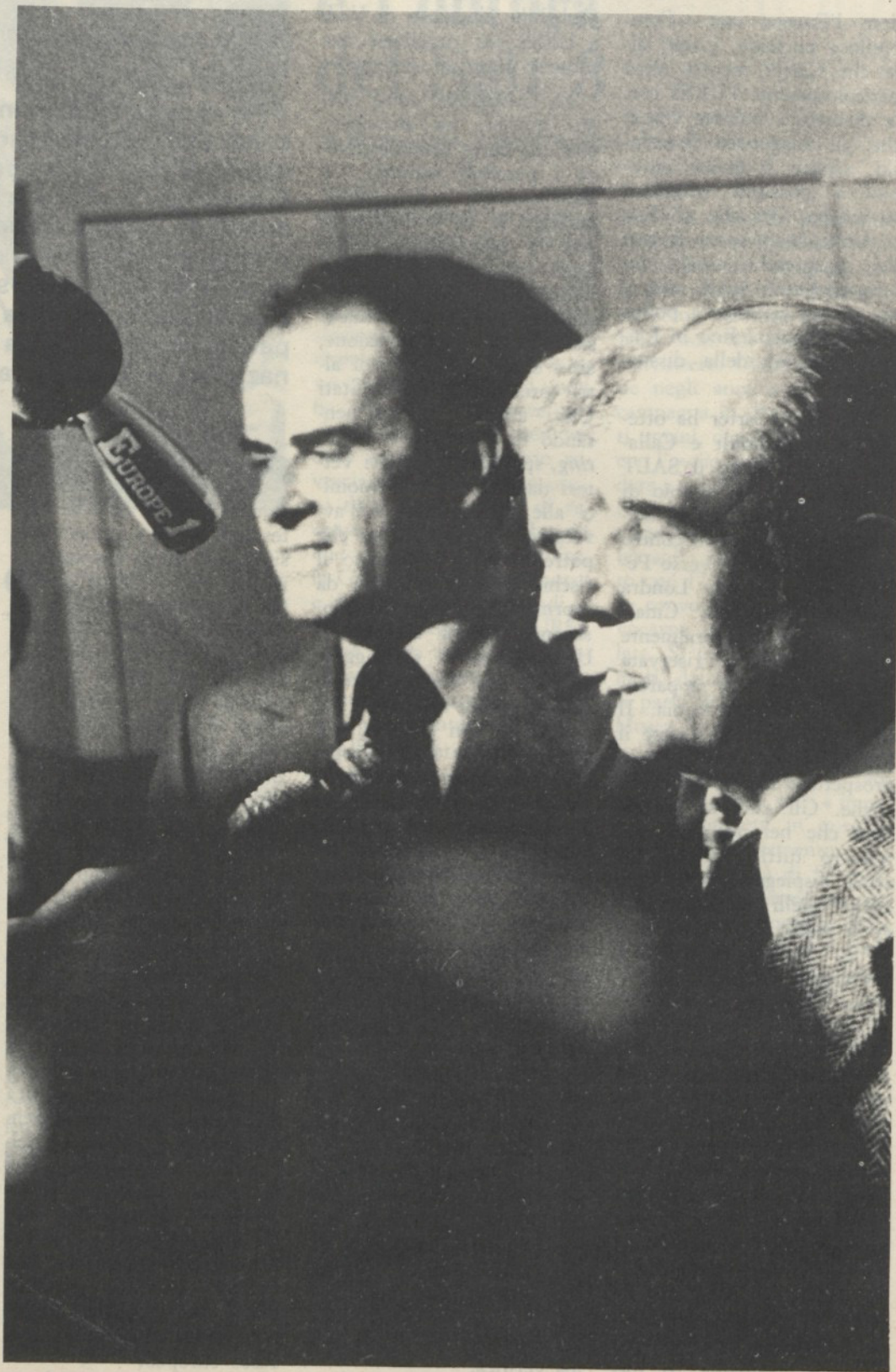
Ma prima di entrare nel discorso delle « due linee », soffermiamoci sulla situazione del Partito socialista fran- ➡

cese. La sua è una strana avventura. Nel 1969, rappresenta soltanto il 5,6% dei voti. Sta ancora pagando il prezzo di anni e anni di « collaborazione di classe »: abile a nascondersi dietro una fraseologia massimalista, ha fatto la peggiore delle politiche; ha spedito reparti speciali in Algeria per distruggere la « rivolta » di un « pugno di *fellagas* », e ha chiamato al potere il generale De Gaulle.

Nel 1971 si dota inaspettatamente di un dirigente di prestigio, Mitterrand, che finora era rimasto esterno alla storia del Partito. Sceglie, da quel momento, l'alleanza a sinistra, l'unione stretta col Partito comunista, la quale si tradurrà in un « programma comune di governo ». E comincia a crescere. Fino a rappresentare, nel marzo 1978, il 23% dell'elettorato francese.

Ma quest'alta percentuale non oscurerà il fatto che le elezioni legislative segnano, in realtà, la sconfitta della sinistra e sconfessano sia la debolezza della sua analisi della crisi sia la scarsa credibilità economica del suo programma; oltre a scontare gli effetti della scelta unilaterale del PCF di sabotare l'unità e il giudizio di questo partito che non era il momento, per le sinistre, di andare al potere.

E' così che il partito di Mitterrand non ha potuto sfondare, malgrado il suo successo, le porte del governo. Donde la crisi e la frantumazione attuali. Ed anche la decisione delle singole correnti di presentare, in vista del prossimo Congresso di aprile, ognuna un suo « contributo ».

Da una parte, la minoranza di sinistra, il CERES (25

Marchais e Mitterrand

per cento delle deleghe all'ultimo Congresso) che reclama un rilancio dell'unione a sinistra e un'attenta autocritica sul tema del programma comune. Dall'altra, la maggioranza, divisa in tre tronconi: Mitterrand e i suoi uomini, fedeli all'alleanza a sinistra; Rocard e i suoi seguaci « anticonformisti »; Pierre Mauroy, il mediatore di sempre, l'arbitro per eccellenza, che governa la potente federazione del Nord. Bisogna aggiungere anche la « corrente critica » o di « sinistra interna alla maggioranza », capeggiata da Gilles Martinet.

Cosa viene fuori da tutto ciò? Un partito - confederazione - di correnti, le quali, nell'attesa del Congresso di Metz, dimostrano una intolleranza reciproca crescente.

Non a caso la polemica è uscita allo scoperto per iniziativa dell'ala tecnocratico - rocardiana, quella più delusa di non aver potutto fare la dimostrazione delle sue capacità governative. Il 4 settembre, Michel Rocard dichiara: « Un certo stile politico e un certo arcaismo politico sono condannati. Probabilmente bisogna parlare in un modo più vero, più aderente ai fatti ». Tutti hanno capito: « l'arcaico » è Mitterrand. Replica di Claude Estier, segretario nazionale del PSF e braccio destro di Mitterrand: « Sappiamo per esperienza che dietro l'idea di un cambiamento di linguaggio si nasconde quasi sempre un cambiamento di linea ». Ma Rocard non si ferma, e suggerisce a ottobre un servizio a *Le Monde* che lo descrive nella veste del candidato socialista ideale per l'elezione presidenziale dell'81. In novembre, annuncia un suo autonomo contributo in vista del Congresso (il che significa che ha deciso di contare i suoi simpatizzanti per imporre, pur se minoritario, un diverso rapporto di forza nella direzione del Partito). A dicembre, conferma che darà battaglia e farà convergere nella stessa critica allo « stile politico » del segretario — uno stile « monarchico » — sia Mauroy che Martinet. Il 4 di gennaio, Mauroy conferma in effetti il suo coinvolgimento nella strategia di Rocard.

Ma cosa vuole Michel Rocard? Quali sono la sua politica e i suoi metodi? Spalleggiato da un *brain-trust* di sei ex - PSU — Rocard è stato in effetti per undici anni il segretario di questo piccolo partito di estrema sinistra — i quali gli preparano dossiers e discorsi nei nuovi uffici della « rue de l'Université » a Parigi, e confezionano con sapienza la sua « immagine » (anticonformista, sportiva, moderna, tecnica, « décontractée » e... cristiana), Michel Rocard cerca di imporre dall'esterno al partito socialista la propria candidatura per le prossime elezioni presidenziali. « Dall'esterno », perché Rocard è poco popolare, o scarsamente apprezzato, all'interno del partito al quale aderì soltanto nel 1974. Ma gode invece di buona immagine nella stampa « indipendente » (di destra come di sinistra), e, al di là degli ambienti colti della tecnocrazia e dall'alta amministrazione, nella stessa borghesia imprenditoriale. Rocard ha il dono di saper « rassicurare » chi teme il rigore eccessivo delle nazionalizzazioni. Il suo linguaggio tipicamente tecnocratico ha persino indotto qualche suo avversario a soprannominarlo « Rocard d'Estaing ». Già nel corso delle trattative sul l'« aggiornamento del programma comune », e della campagna per le presidenziali del '74, aveva saputo dare pegni sufficienti della sua ragionevolezza economica, e della sua moderazione, pronunciandosi per l'ingresso del franco nel serpente monetario e per l'attenuazione del carattere drastico delle nazionalizzazioni, lamentando in una dichiarazione al *Figaro* il fatto che « le cattive relazioni fra padronato e mondo del lavoro « siano all'origine di un numero così alto di nationalisations » quasi sottointendendo che se queste relazioni fossero migliori, non sarebbe necessario socializzare i grandi mezzi di produzione.

## « Disintossicare la sinistra dal morbo marxista »

I metodi dell'équipe di Rocard? Fare parlare del candidato il più possibile, differenziandolo sempre più spesso da Mitterrand. Dimostrare un attivismo giornalistico continuo: dichiarazioni, interviste, dimostrazioni di grande insofferenza verso la « politica classica » — « la politique de papa » — e invece di estrema attenzione per i cosiddetti « problemi di ogni giorno » che, loro, non sarebbero fatti per i politicanti. Ma la tattica di Rocard consiste anche nel giocare sul dubbio, ormai profondo, dell'elettorato francese quanto alla volontà reale del Partito comunista di governare la Francia. Ormai, dice Rocard, c'è bisogno di « qualcosa di più » o di « qualcosa di diverso » dell'unione a sinistra. Ma cosa, se non un rapporto più conflittuale, più istituzionalmente conflittuale, col Partito comunista? Cosa, se non la trasformazione dell'*Unione* in un semplice accordo elettorale, il PCF impegnandosi a assicurare, al secondo turno delle legislative e delle « presidenziali », la elezione dei candidati socialisti, e il Partito socialista governando a nome dei lavoratori e quindi a nome anche del PC? Cosa se non trasformare il PSF in un partito più « credibile », più « di governo », se così si può dire, e perciò capace di dare più garanzie alla stessa borghesia? Cosa se non fare del PSF un partito apertamente riformista capace di intendersi con la nebulosa giscardiana, o almeno con quella parte del giscardismo che fa riferimento alle riforme? Cosa se non trasformarlo in un partito che elimina come inutile, anzi, dannosa, la componente marxista del CERES, la quale certamente servì nel passato a rafforzare il Partito ma che è diventata anche lei « arcaica », oppure « filocomunista »? In riassunto, Rocard non propone niente altro che un processo già abbastanza diffuso tra i partiti socialisti mediterranei: disintossicare la sinistra dal « morbo marxista »; rendere possibile una « Band-Godesberg » europea; e, in Francia, riesumere la così detta « terza forza ». Conferma Jean Pierre Chevènement, leader dell'ala sinistra del PSF: « La strategia di Rocard, mentre mantiene un riferimento verbale all'unione delle sinistre, tende a trarre le conclusioni della sconfitta di marzo costruendo una nuova identità per il Partito socialista e proponendogli una vocazione di partito dominante capace di governare sia con l'appoggio ➡

*Unità a sinistra e « terza via » secondo Mitterrand*

dei comunisti sia con quello dei cosiddetti " liberali progressisti " di Giscard ».

L'altra « linea », lo si voglia o meno, è la linea Mitterrand.

Battezzata a Epinay nel 1971, è stata capace di quadruplicare, con l'alleanza coi comunisti, l'udienza del Partito socialista. Di suscitare una dialettica interna alla sinistra. Di porre problemi teorici e pratici alle principali forze del movimento operaio. E di fare uscire i comunisti da quel ghetto politico nel quale la destra avrebbe voluto definitivamente confinarli. Dice Mitterrand: « Voglio costringere i comunisti a governare con noi, perché senza di noi non governeranno mai. E senza di loro, nemmeno noi potremmo governare ». Non pretende Mitterrand di essere un marxista ortodosso. La sua è stata una scelta più morale che politica: intorno agli anni '65, quando fu per la prima volta votato dai comunisti quale candidato unico della sinistra contro il generale De Gaulle, egli capì, dice oggi, che « senza i comunisti non si può pretendere di governare a sinistra »; che un vero Partito socialista è quello che non si presta a giochi di potere nell'unico scopo di governare a qualsiasi costo.

« Non si creda, dice Mitterrand, che io sia dipendente dal PC. Sono indipendente nei suoi confronti, ma non nei confronti dei contratti firmati con lui per il programma comune. Si tratta di una nozione elementare di diritto ».

Bisogna ripertelo: Mitterrand non è un marxista ortodosso. Con il suo moralismo e il suo desiderio di giustizia rassomiglia sempre più a un Salvador Allende. Di tradizione cattolica, il suo approccio al socialismo non è stato mischiato alle lotte interne del Partito socialista: Mitterrand in effetti ha preso la tessera del PSF praticamente il giorno in cui è stato « paracadutato » segretario generale; gli è stata risparmiata in questo senso l'aspra lotta « per il posto » che è spesso deviante per le migliori volontà politiche. Questa sua neutralità in termini di « carriera » e questa sua freschezza intellettuale gli hanno permesso di capire con grande sensibilità molti problemi che altrimenti sarebbero stati vissuti in modo burocratico. E paradossalmente mentre il suo collega italiano Bettino Craxi riscopre oggi Proudhon, che fa parte della tradizione del movimento operaio francese, Mitterrand, lui, tenta un approccio scientifico al problema del socialismo. Scrive « L'Ape e l'architetto » un libro il cui titolo è tratto da Marx. Parla della « lotta di classe motore principale della storia ». E della proprietà: « Per quanto siano numerosi i cammini che conducono al socialismo, tutti si incontrano su un punto: la proprietà. E secondo la risposta che si dà a questa domanda — la proprietà dei mezzi di produzione, là dove si sviluppano le tendenze al monopolio, là dove si creano i beni indispensabili alla vita e alla sicurezza del paese, resterà privata o verrà trasferita alla nazione? — si aderisce o no al socialismo ».

Ma al di là di testi che potrebbero sembrare letterari, Mitterrand ha saputo soprattutto far coincidere teoria e pratica, scelte intellettuali e scelte strategiche. Anche a livello internazionale. Quando il sindaco di Cortona, comunista, viene a Chateau-Chinon (città della Nièvre, della quale Mitterrand è sindaco e deputato) a chiedere al segretario socialista di recarsi all'inizio del mese di settembre nella cittadina toscana, Mitterrand accetta: ma non si tratta di turismo e nemmeno di gemellaggio; si tratta in realtà di discutere con Sergio Segre, responsabile della politica estera del PCI, dell'Europa, le convergenze fra socialisti francesi e comunisti italiani si rivelano numerose su quest'argomento. Sicché Craxi, sbarcato a Cortona per timore che Mitterrand diventi un « ostaggio » nelle mani del PCI, riesce soltanto a fare dichiarare al segretario francese: « Si, certo che bisogna discutere e anche litigare con i comunisti sul leninismo. Ma bisogna soprattutto governare insieme ».

## Rapporto privilegiato con il Pci

Questo rapporto privilegiato che il PSF intende sancire col PCI viene ulteriormente illustrato, qualche giorno dopo a Cortona, quando Claude Estier dichiara (15 settembre) a *Il Mondo*: « Abbiamo qualche riserva sui riferimenti storici che usa Craxi, e che non sono necessariamente più adeguati del leninismo ai problemi di oggi per creare le condizioni di una trasformazione socialista nei paesi europei industrializzati». Ci sono poi le manifestazioni di stima e di apprezzamento per il partito di Berlinguer: « Il PCI si pone molte domande sul leninismo, e sulle possibilità di creare nuove forme di comunismo », oppure « Abbiamo ottimi rapporti con i comunisti italiani, sicuramente meno difficili che con i comunisti francesi ». A confermare che « l'interlocutore » di Mitterrand è prevalentemente il PCI, Estier si pronuncia per « l'unità di azione tra le diverse forze autenticamente di sinistra all'interno del futuro parlamento europeo » per poi spiegare, in una nota ufficiale, che il PSF ha respinto il progetto di programma dei socialisti europei, proposto nel quadro della seconda Internazionale, perché « si situa interamente nella logica intellettuale del capitalismo del quale riprende le teorie più banali ». Infine, è lo stesso Estier a lanciare nelle colonne dei settimanale socialista *L'Unité* un largo dibattito sulla « terza via » con questo titolo: « Tra la social-democrazia bloccata e la sconfitta sovietica, una terza via per il socialismo? ». Spiegando poi che si tratta di sapere se esiste una via capace di riconciliare il socialismo e la democrazia mentre crea le condizioni di una tasformazione profonda, e tutto sommato rivoluzionaria, della società nei paesi industrializzati dell'Europa occidentale.

Da quest'ultima annotazione si capirà quanto il dibattito in corso nel Partito socialista francese investa dei probdemi fondamentali per il socialismo. E quanto la « questione Mitterrand », e il destino di questo singolare dirigente socialista, coinvolgano tutta la sinistra europea.

**M. P.**

Dal Daily World

*La Camp David del razzismo bianco*

# "Mani sicure" sull'Africa Australe

**di Dina Forti**

Dopo un attacco particolarmente violento delle forze rodesiane contro i campi di rifugiati dello Zimbabwe in Mozambico, e dopo l'incontro avvenuto tra Smith e Joshua Nkomo, copresidente del Fronte Patriottico dello Zimbabwe, che voleva anche essere un ulteriore tentativo di divisione del movimento di liberazione, il presidente della Repubblica Popolare del Mozambico, Samora Machel, dichiarava: le proposte di soluzione che vengono fatte hanno lo scopo di difendere e di mantenere le strutture del potere e quindi le strutture sociali del previlegio. Sostenendo che ci sono pericoli economici e di caos sociale, l'imperialismo vuole in realtà impedire la trasformazione politico-sociale dello Zimbabwe indipendente e quindi il collasso dell'economia coloniale-capitalista. E' per questo che rifiutano sistematicamente la liberazione attraverso la lotta armata e cercano che il potere passi dalle mani intrise di sangue in quelle che essi definiscono « mani sicure ».

Ma quali sono i fatti e come emerge da questi che le forze multinazionali interessate a mantenere i loro privilegi in Sud Africa vogliono garantire che Rodesia e anche Namibia giungano, sì, a una specie di indipendenza che non può più essere impedita a lungo, ma salvaguardando che tutto continui come prima?

A seguito dell'indipendenza conquistata dopo lunga e dura lotta armata dal Frelimo in Mozambico e dal MPLA in Angola, in Africa Australe, alle frontiere del colosso sud africano e dei suoi bastioni Rodesia e Namibia era giunto un elemento dinamico e di progresso che rappresentava una spinta ed un aiuto concreto per la lotta armata dei movimenti di liberazione dello Zimbabwe, della Namibia ed anche dell'ANC del Sud Africa che all'interno del paese intensificava la sua azione.

Dal 1976, mentre si estendeva dunque la lotta e mentre i paesi limitrofi al Sud Africa, insieme a Angola e Mozambico, anche Tanzania, Zambia e Botswana si costituivano in Gruppo dei paesi della linea del Fronte che, con i movimenti di liberazione dell'area, coordinavano e dirigevano gli sviluppi della lotta, si sono susseguite minacce, con bombardamenti micidiali in Mozambico e in Angola, e proposte da parte anglo-americana, o, come per la Namibia, da parte delle 5 potenze occidentali del Consiglio di Sicurezza, e cioè: Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Germania Occ. e Francia. I paesi della linea del Fronte hanno sempre preso in considerazione le proposte, e i movimenti di liberazione hanno sempre accettato di discuterle, facendo controproposte moderate ma tali da salvaguardare la reale indipendenza da raggiungere.

Per la Namibia, il cui diritto alla libertà e all'indipendenza da consegnare in mano al Swapo, unico rappresentante del popolo, era riconosciuto dall'OUA e all'unanimità dalle Nazioni Unite, ripetutamente, da lunghi anni, l'ultima proposta consisteva nell'ottenere che il Sud Africa ritirasse le sue forze armate dal territorio namibiano, che lo Swapo fosse autorizzato ad operare legalmente nel paese e che si preparassero al più presto elezioni generali sotto la tutela della Nazioni Unite, le quali avrebbero dovuto mandare forze proprie per garantirne la validità. Il Sud Africa aveva ottenuto di mantenere 1500 uomini e di conservare il porto importantissimo di Walvis Bay. Ma mentre procedevano queste trattative il Sud Africa decideva di indire delle elezioni che si sono svolte effettivamente il 4 dicembre '78, elezioni alle quali, di fatto, hanno partecipato solamente quei gruppi organizzati dal Sud Africa e chiamati della Turnhalle, con il proposito preciso di avere degli esponenti di colore da contrapporre al Swapo. Le elezioni si sono svolte, e sotto pressioni e minacce la percentuale di elettori è stata alta. Ora il Sud Africa affida a questi gruppi il compito di realizzare certi risultati concreti a vantaggio delle popolazioni, quale quello di annullare alcune leggi particolarmente negative per i neri, e di realizzare alcune iniziative positive. Quali garanzie ci sono che davvero il Sud Africa indirà le nuove elezioni previste dall'eventuale accordo? E se ci saranno, con quale spirito la popolazione tornerà a votare a breve scadenza, e quali possibilità avrà lo Swapo, entrando nel paese dove gli altri, i fantocci, avranno già avuto tempo di organizzarsi, di realizzare alcune cose?

I « fantocci » potrebbero ➙

ottenere dei risultati positivi presentandosi poi come i veri rappresentanti eletti dal popolo a cui affidare il paese indipendente. E tutto questo apparentemente contro le proposte dei 5 paesi occidentali, membri del Consiglio di Sicurezza.

## « Isolare il Mozambico e l'Angola »

Ecco per la Namibia la soluzione che si tenta di portare avanti per mantenere tutto come prima.

Ma questi sono i propositi; la realtà sarà diversa da quella voluta dai colonialisti; sarà decisa dal popolo e dal suo movimento reale, lo Swapo, che intanto continua la lotta su tutto il territorio.

Per lo Zimbabwe, le ultime proposte anglo-americane, alle quali il Fronte Patriottico stava aderendo, prevedevano la convocazione di una conferenza alla quale partecipassero tutte le componenti: il gruppo che attualmente è al governo del paese, Smith con Muzorewa, Sithole e Chirau, e il Fronte Patriottico, e poi si sarebbero convocate le elezioni. Anche in Zimbabwe era previsto dal piano l'ingresso di forze delle Nazioni Unite. Ma mentre erano in corso le trattative, mentre si discuteva delle forme e delle tappe del ritiro delle forze armate rodesiane dal territorio, visto che era fallito il tentativo di dividere il movimento di liberazione che aveva avuto il suo culmine il 13 agosto '78 nell'incontro tra Smith e Nkomo, Smith ha scatenato il 13-11-1978 un violentissimo bombardamento contro i campi di rifugiati dello Zapu, una delle componenti del Fronte Patriottico, in Zambia, arrivando con i suoi bombardieri quasi alle porte di Lusaka, anche per dimostrare la sua forza e la sua capacità di colpire pure i paesi che sostengono i movimenti di liberazione. Questo, però, ha fatto cadere le trattative al punto morto perché il Fronte Patriottico ha ora rifiutato di partecipare alla conferenza insieme agli altri. Smith intanto ha preparato una Costituzione che verrà sottoposta a referendum il 20 aprile e nello stesso giorno si svolgeranno le elezioni generali. La Costituzione garantisce che il potere sarà, di fatto, controllato dai bianchi.

Ma lo scopo di coloro che vogliono mantenere in Africa Australe una situazione che salvaguardi i loro interessi è, naturalmente, anche quello di colpire i paesi come il Mozambico e l'Angola che rappresentano la garanzia dello sviluppo della situazione nell'area e pertanto il proseguimento della lotta armata in Zimbabwe e in Namibia.

La divisione fra i paesi della linea del Fronte e, possibilmente, l'isolamento di Mozambico e Angola era un obiettivo da raggiungere. Così ai primi di novembre, oltre ai bombardamenti, le varie forme esterne e interne di pressione, hanno indotto il presidente Kaunda ad annunciare agli altri paesi della linea del Fronte l'apertura delle sue frontiere con la Rhodesia per esigenza di ricevere d'urgenza dei concimi che, dichiarava, ma falsamente, erano rimasti bloccati nei porti della Tanzania e del Mozambico. Questa iniziativa oltre che colpire l'unità a paesi della linea del Fronte dava respiro a Smith le cui condizioni economiche sono sempre più difficili come conseguenza delle sanzioni economiche e della chiusura delle sue frontiere.

La situazione rhodesiana è economicamente e anche militarmente difficile. Smith ha dichiarato alcuni giorni fa di potere ancora reggere la situazione, ma di non potere sicuramente mai vincere militarmente.

## La conferenza di Reggio Emilia

I tentativi di portare in Africa Australe delle soluzioni alla Camp David sono dunque falliti fino ad ora. I movimenti di liberazione e i paesi della linea del Fronte sono determinati a proseguire la lotta. Certo questo significa ulteriori sofferenze e sacrifici, morte e distruzione. La situazione in Africa Australe è grave anche perché là, come in altre parti del Continente africano, e anche, sfortunatamenperto con il focolaio di guerte, di altri continenti, è ara il pericolo che si manifesti in maniera concreta lo scontro fra i grandi.

A fine novembre in Italia, a Reggio Emilia, si è svolta una conferenza di appoggio ai movimenti di liberazione dell'Africa Australe. In quella occasione il governo italiano ha espresso la sua solidarietà, il suo appoggio e il suo impegno a « rifiutare ogni tentativo, sotto qualsiasi mascheramento, di appropriazione delle volontà politiche degli Stati africani attraverso ingerenze ed interventi militari incompatibili con l'autonomia di tali paesi» ed ha espresso la solidarietà del governo italiano ai movimenti di liberazione dello Z. e della Namibia, e ai paesi della prima linea la condanna degli atti di aggressione di Smith nei confronti dei paesi confinanti e il rifiuto dei tentativi sud africani di realizzare al di fuori del contesto definito dalle N.U., per l'asserita indipendenza della Namibia, delle elezioni che il governo italiano avrebbe considerato come « nulle e non avvenute ».

Sono affermazioni importanti, e la continuità dell'azione di solidarietà con i movimenti di liberazione e i paesi della linea del fronte deve proporsi di garantirne l'impegno.

**D. F.**

## Intervista ad Alessandro Natta

segue da pag. 3

mente discussi e concordemente definiti. Il caso dei patti agrari è emblematico; quello della polizia scandaloso. E non vale invocare l'oggettiva difficoltà delle soluzioni, il sistema bicamerale, il fatto che vi sono e contano, come è naturale, gli altri gruppi della maggioranza, che vi è stato un pesante e quasi sistematico ricorso all'ostruzionismo da parte delle opposizioni. Il guaio è che i tempi della DC non coincidono con i tempi di una politica di emergenza, e che il passo tende a farsi più lento e a bloccarsi quando al dunque vengono problemi la cui soluzione mette in causa interessi particolari o condizioni di privilegio di strati e forze sociali più legati alla DC, forme e posizioni del sistema di potere di questo partito. Il problema che mi pare aperto è, dunque, di portata politica generale: riguarda, come ho già detto, il giudizio sullo stato del Paese, l'urgenza dei rimedi, la necessità di rapporti, di regole di comportamento che si ispirino davvero alla solidarietà, alla schiettezza, all'eguaglianza di dignità e di diritti tra i partiti che hanno concordato di operare assieme.

● *Come spieghi il fatto che la vostra polemica è prevalentemente diretta contro la DC invece che contro il governo? Forse preferite Andreotti a Zaccagnini?*

R. Non mi pare che abbiamo risparmiato le critiche al governo e nemmeno i voti contrari e su questioni di grande rilievo. Abbiamo sottolineato le responsabilità preminenti del partito della DC perché riteniamo che il logoramento della situazione politica abbia interessato e coinvolto non solo la sfera governativa e parlamentare, ma più ampiamente i rapporti tra le forze democratiche, il clima del Paese e che elemento determinante siano stati i mutamenti interni, l'arretramento di posizioni anche nella segreteria della DC.

● *Da tante parti ci si interroga sui tempi della crisi. In sostanza — si dice — ci vorranno alcune settimane prima della sua apertura ufficiale. A metà febbraio il PCI sarà tutto impegnato nella preparazione del suo 15° Congresso fissato per la fine di marzo. (I democristiani non hanno fissato alcuna data per il loro congresso). Certamente la direzione del PCI si è posta questi problemi che sono politici e non solo di calendario. Sarà rinviata la crisi o il 15° Congresso?*

R. Il dibattito congressuale è già aperto. Le recenti prese di posizione della Direzione renderanno più acuto l'interesse e solleciteranno un approfondimento dell'esame della politica di unità, dei suoi sviluppi, delle sue prospettive. Non mi pare che dobbiamo pensare oggi ad un rinvio. C'è già accaduto, del resto, di fare un congresso nel vivo di una crisi ministeriale Che vi sia d'altra parte l'urgenza di un chiarimento politico è del tutto evidente. Noi abbiamo posto un problema che, al di là della sorte del governo, riguarda più a fondo la vita dell'intesa tra le forze democratiche, le condizioni della nostra presenza nelle maggioranza: a questo occorre dare una risposta, non elusiva e rapida, altrimenti noi dovremo trarre le conseguenze logiche.

● *E le elezioni europee di primavera?*

R. Il parlamento ha approvato nei giorni scorsi la legge elettorale, la scadenza della consultazione è già fissata per giugno. Non vedo quali difficoltà possano insorgere. Anche eventuali cambiamenti in campo governativo e parlamentare non muterebbero certo le impostazioni e l'impegno delle forze politiche democratiche. Per ciò che ci riguarda noi siamo fortemente interessati a questa prova e siamo già al lavoro: del resto il tema dell'Europa, dell'eurocomunismo, della via democratica al socialismo è questione centrale del nostro congresso.

● *Per il dopo Andreotti il PCI rifiuta ogni ipotesi di governo che escluda la presenza dei comunisti. Poiché la DC da parte sua esclude ogni possibile presenza comunista nell'esecutivo la cosa più probabile è in questa prospettiva il ricorso alle elezioni anticipate. Ma il PCI è contrario anche a questa ipotesi. Che cosa volete allora realmente? Quale è l'obiettivo minimo al quale puntate?*

R. Dico subito ciò che non vogliamo. Continuare in questo modo contraddittorio e confuso, farci coinvolgere in un processo deludente non è possibile; sarebbe un danno per il paese, per le classi lavoratrici e per il nostro partito. Non vogliamo elezioni anticipate. Ma ripetiamo a quanti subito dopo il 20 giugno, e poi ad ogni passaggio critico ed ora nuovamente hanno agitato, in termini di intimidazione e di ricatto, il ricorso alle elezioni, che decisioni di questa portata non sono nelle mani dell'uno o dell'altro partito e che noi non ci facciamo paralizzare da una tale pur deprecabile eventualità.

Non ci sfugge certo la contraddizione che vi è e che pesa tra il riconoscimento di uno stato di emergenza, della necessità di una politica di collaborazione, della validità e insostituibilità — si dice — dell'attuale maggioranza e un poverno che è espressione e scelta esclusiva della DC. Altri partiti, il PSI, il PSDI, hanno già ripetutamente affermato che occorre — magari attraverso una crisi guidata — dar vita ad un governo diverso, rappresentativo dell'intera maggioranza. Noi non abbiamo in questa fase riproposto il problema della partecipazione del PCI, anche se restiamo ben convinti che la soluzione più coerente e più valida sarebbe quella di un governo di coalizione democratica. Che cosa vogliamo? Se si ritiene che la politica di collaborazione sia necessaria, che il contributo del PCI sia indispensabile, allora occorre trarre le conseguenze, compiere da parte della DC quel mutamento di fondo di indirizzo, di clima, di rapporti che abbiamo prospettato. Altrimenti si cerchino, si propongano altre soluzioni.

● *Fino a qualche settimana fa sembrava che il piano triennale fosse il*

*terreno di confronto preferito dal PCI. E' ancora così?*

R. Tutta la nostra denuncia è fondata sulla sostanza, sul merito della politica della maggioranza e del governo. Non abbiamo posto in primo piano la questione della formula di governo, anche se i fatti ci dicono che il rapporto tra contenuti e schieramento ha un peso decisivo.

Il piano triennale resta senza dubbio per noi un terreno essenziale di confronto. Lascio da parte ora le valutazioni, e sono sostanzialmente critiche, che puntualizzeremo nel dibattito in parlamento. Debbo dire invece che mi sembra impensabile in questo momento distinguere giudizio e decisioni sul piano dell'esame della complessiva situazione politica e della risoluzione dei nodi che essa è venuta proponendo in modo acuto.

● *Come giudichi i risultati del viaggio di Zaccagnini in America? Somiglia il suo viaggio — in dimensioni evidentemente ridotte — a quello che De Gasperi fece nel '47 o si tratta invece di qualcosa d'altro? Magari di segno totalmente opposto?*

R. Lasciamo stare le analogie. C'è Donat Cattin che parla di « alternative degasperiane », ed è grave perché è un altro indice di un animo e di un clima di contrapposizione, di propositi arroganti di ricatto o di rottura. E' vero che su qualche organo di stampa il viaggio di Zaccagnini è stato presentato in chiave elettorale. Ma a me interessa il merito delle posizioni che ha sostenuto. L'impostazione politica non è certo sostanzialmente diversa da quella della relazione precongressuale presentata alla Direzione della DC, ma le affermazioni essenziali mi sembrano criticabili non solo per il merito, ma per la sede in cui sono state fatte. Voglio dire che è cosa grave l'assicurazione, più o meno formale, data ai dirigenti USA dell'invalicabilità per il PCI della soglia del governo; è cosa grave, ma anche — mi si lasci dire — un po' risibile questo continuo presentare l'attuale maggioranza come una concessione — l'estrema! — fatta al PCI (e si capisce che chi ritiene di averci fatto un favore, si meravigli, magari in buona fede, che non siamo soddisfatti per il solo fatto di essere presenti e di dare una mano!). Sorprendente mi pare che il segretario della DC motivi la validità della politica di solidarietà con l'argomento della ripresa elettorale della DC e l'indebolimento del PCI! E rivelatore risulta lo scetticismo sulle possibilità di una qualche riproposizione del centro-sinistra, ma perché non sembra disponibile il PSI, non perché si dichiari non disposto Zaccagnini a questa scelta. Se un segno si vuole dare a questo viaggio a me sembra quello di una preoccupante conferma di un affievolimento, di una perdita di respiro e di coerenza nella DC della linea che era stata portata avanti da Moro.

● *Che peso hanno nelle vostre valutazioni le difficoltà che si riscontrano nella situazione internazionale, l'aggravarsi o l'esplodere della tensione in varie parti del mondo, il grave deterioramento nei rapporti Est-Ovest? Tutti questi fatti aiutano o rendono più difficile la presenza comunista nella maggioranza?*

R. Mi sorprende e preoccupa la tendenza, che è venuta crescendo, ad interpretare e a servirsi in chiave di politica o meglio di propaganda interna di problemi e vicende internazionali di grande rilievo e di dolorosa drammaticità. Che la tragica vicenda cambogiana diventi anche su « Il Popolo » l'occasione di una insistente, unilaterale e faziosa campagna anticomunista; che si tenti di montare uno scandalo sulle preoccupazioni sovietiche per il riarmo della Cina e sui chiarimenti chiesti al governo italiano in merito ad eventuali forniture militari: anche questi mi sembrano indici di quel prevalere di posizioni e calcoli di parte che sono venuti corrodendo l'intesa e la solidarietà tra le forze democratiche. E non voglio tornare sulla forzatura e sullo scivolone dello SME in cui questo elemento — diciamo in modo eufemistico — provinciale ha giocato in notevole misura. A me pare invece che la situazione internazionale, preoccupante e grave per tanti aspetti e per tante zone calde, dovrebbe sollecitare al massimo un impegno unitario e comune perché l'Italia eserciti una funzione attiva e limpida, ispirata alle esigenze della distensione, del disarmo, della soluzione pacifica dei contrasti aperti, della cooperazione internazionale. Questo è un problema che va aldilà della sorte di una maggioranza e di uno governo. Secondo la logica degli interessi nazionali sarebbe, comunque, più che mai opportuna una collaborazione piena e schietta con il PCI. Non ho mai capito quale coerenza possa esservi tra l'affermazione più volte ripetuta da Andreotti che il contributo dei comunisti in questa fase politica ha giovato a far riprendere forza e prestigio al nostro Paese in campo internazionale, e l'altra sua considerazione che la presenza dei comunisti al governo potrebbe determinare fenomeni di rigetto. Non so quale consistenza continuino ad avere simili valutazioni, anche se è evidente che quella ipotesi può suscitare e suscita preoccupazioni, e resistenze. Ma per l'Italia?

Sono convinto che l'autonomia, la sicurezza, la forza di presenza e di iniziativa dell'Italia in Europa e in campo internazionale avrebbero molto da guadagnare da una più aperta e chiara responsabilità del PCI nella direzione del Paese. Le scelte che abbiamo compiuto per ciò che riguarda la politica estera, e che ribadiamo nelle tesi congressuali, non sono solamente un elemento importante di quella funzione nazionale che il PCI è deciso a svolgere, in modo sempre più coerente e incisivo, ma rappresentano anche — e occorre intenderlo — un poco di forza per l'Italia.

● *Dopo il 20 giugno '76 il PCI è stato per molti mesi il polo di una aggregazione a sinistra che nella realtà del paese ha prodotto effetti largamente positivi. Oggi si ha l'impressione che la DC abbia su questo terreno riguadagnato molte posizioni, soprattutto dopo gli ultimi risultati elettorali. Gli scossoni che il PCI sta dando alla situazione politica segnalano un tentativo di inversione di tendenza. Come vedi in questo quadro i rap-*

## Italo Avellino

segue da pag. 4

*porti col PSI? Fino a che punto sono superate le recenti polemiche?*

R. Noi abbiamo sempre considerato essenziale il rapporto unitario tra comunisti e socialisti per la lotta democratica e socialista. Anche nella formulazione del compromesso storico era ben presente questo cardine della nostra linea di avanzata democratica al socialismo e della nostra politica di unità. Dopo il 20 giugno a me pare che i socialisti abbiano sbagliato non già ad ingaggiare con noi un dibattito politico e ideologico: questo non solo è legittimo, ma è necessario proprio perché ci troviamo di fronte alla stretta e all'occasione di una crisi da cui occorre uscire, in Italia e in Europa, con una trasformazione nel senso e col segno del socialismo. Ma il confronto è una cosa, altra cosa è una polemica che distorceva le nostre posizioni — il rapporto privilegiato DC-PCI! — che dava incentivo alle tesi sul « regime » repressivo che veniva fuori o era già in atto per la collaborazione tra DC e PCI; che sboccava nelle affermazioni gravi sulla non piena legittimità democratica del PCI. Non voglio dire che nelle tensioni che vi sono state in tutto questo arco di tempo e che hanno riguardato — aldilà delle discussioni e delle dispute sul pluralismo e l'egemonia, su Gramsci e su Lenin — concreti e rilevanti problemi politici, le responsabilità siano tutte a senso unico. Certo è che le forzature delle distinzioni, le contrapposizioni non hanno giovato a far procedere positivamente la politica in cui sia il PCI che il PSI erano pur impegnati. Oggi non mi sentirei di dire che vi è stato un chiarimento di fondo. E' importante però che si sia avvertito il rischio delle divaricazioni e degli scontri sulle strategie; che un avvicinamento di posizioni si sia verificato su problemi importanti, come l'adesione allo SME; che sia sostanzialmente eguale il giudizio sulla insostenibilità della situazione. Ma più importante sarà se riusciremo ora a lavorare, e a batterci, in modo unitario, nei confronti della DC per un effettivo mutamento di rotta. ■

ché egli sapeva che sarebbe stato necessario dare delle « garanzie » ai partiti intermedi, in caso di accordo politico fra DC e PCI.

Se le condizioni sono risultate diverse, molto diverse, rispetto alle previsioni di Moro e di altri, la sostanza del problema per il PCI è rimasta identica: il PCI non poteva e non può restare in mezzo al guado per un'altra metà di legislatura dopo avere pagato un prezzo piuttosto alto nella prima metà (malessere nel suo elettorato e nel partito). Non soltanto la prospettiva di una intesa politica con i democristiani si è fatta più problematica, ma anche la precedente intesa programmatica-parlamentare si è fortemente deteriorata. E non tanto perché sono aumentati gli episodi di scorrettezza da parte democristiana e di cui si fa l'elenco nel documento della direzione comunista del 17 gennaio. A ben guardare, pure nel periodo garantito da Aldo Moro gli sgarbi non sono stati pochi (affronto del doppio incarico ministeriale a Lattanzio dopo la fuga di Kappler; mancato rimpasto dopo la mezza crisi di governo fra gennaio e marzo 1978; eccetera). L'irrigidimento comunista ha in prevalenza origine nel *« mutamento di segno nella politica della DC »,* piuttosto che nei singoli episodi rimproverati ai democristiani.

La goccia che ha fatto traboccare il classico vaso è stato il comportamento di Andreotti sullo SME che ha colto di sorpresa il PCI. Proprio da parte di un Andreotti che sembrava volersi sostituire a Moro nel garantire *« rispetto e lealtà »* verso il PCI.

E adesso? Il PCI ha parlato e non sembra disposto a troppe concessioni, soprattutto in vista di un congresso che non si preannuncia facile per il gruppo dirigente del partito. La DC cerca di sdrammatizzare, non tanto per snobbare il PCI quanto per accrescere i margini di un eventuale recupero di rapporti con i comunisti in vista dell'approvazione del piano triennale che non suscita certo entusiasmo in nessuno dei sindacati. I repubblicani stanno alla finestra pensando al loro elettorato che non apprezzava molto il parallelismo fra PCI e PRI nella prima metà della legislatura. Cautela che nei repubblicani potrebbe significare, anche, una qualche disponibilità a rientrare nel governo.

Il famoso margine (per evitare le elezioni anticipate) sta nell'area socialista. L'incontro, informale, fra Longo-Di Giesi e Craxi-Signorile ha visto una larga convergenza fra PSI e PSDI: entrambi chiedono un *« assetto politico e di governo più soddisfacente e più rappresentativo delle forze politiche »*. Entrambi, soprattutto, hanno manifestato — questa volta con sincerità — una *« netta opposizione ad ogni ipotesi di elezioni anticipate »*.

Alla precedente sicurezza, fin troppo vantata, di un recupero elettorale, nel PSI è subentrata ora una incertezza fin troppo esagerata. Questi tentennamenti, dovuti ad imprudenze precedenti, hanno provocato all'interno del PSI non pochi malumori. Craxi deve fare fronte a non lievi problemi interni. Parte del PSI è insorto contro l'ipotesi di un partito socialista *«quarto contraente »* di un centrosinistra più o meno mascherato. Querci ha definito l'ipotesi *« stramberia »* rimproverando al segretario del PSI di rifugiarsi in una posizione *« equidistante ed attendista »*.

Quel che sembra chiaro è che il PSI non vuole le elezioni anticipate. Da qui ipotesi non si sa quanto attendibili di un governo tricolore DC-PRI-PSDI, che però non solleva entusiasmi nel PSI e non sembra poter avere nemmeno il tacito consenso del PCI. E allora? Per Achilli *« le possibilità teoriche di recupero della DC nei confronti del PCI, sono legate a un altro monocolore presieduto da Zaccagnini»*. Ipotesi irreale? Che anche Zaccagnini, oltre ad Andreotti e Piccoli, sia in corsa per Palazzo Chigi è più nei fatti che nelle intenzioni. Se il segretario della DC assume anche la presidenza del consiglio, non è forse una « garanzia » maggiore di correttezza politica dei democristiani nei confronti della maggioranza parlamentare? Che ci sia qualcosa del genere nell'aria, lo confermerebbero alcuni tenui sintomi: da qualche tempo i rapporti fra Andreotti e Zaccagnini non sono più così idilliaci. Pare che Andreotti non gradisca molto che a tentare di ristabilire la solidarietà nella maggioranza, PCI incluso, sia Zaccagnini e non lui.

**I. A.**

## Avvenimenti dal 1 al 15 gennaio 1979

**1**

— Ondata di freddo congela l'Europa del Nord: — 55° in Urss, 12 assiderati in Germania.
— Pertini ai giovani: « Armate l'animo non la vostra mano ».
— 208 persone ferite dai botti di fine d'anno nel Napoletano.
— Centinaia di morti a Mashad: gli italiani lasciano l'Iran.

**2**

— Precisazione del Vaticano dopo le polemiche sulle dichiarazioni di Wojtyla sull'aborto: « Il papa non ha parlato di politica ma di morale ».
— Pol Pot si appella all'Onu per l'attacco vietnamita; gli insorti si avvicinano a Phnom Penh.
— Khomeini disponibile verso gli Usa, ma solo dopo la caduta dello Scià.

**3**

— Misteriosa vicenda di un brigatista sbadato: lascia sul treno, a Genova, un dossier su Moro.
— Assassinato dai terroristi baschi il governatore militare di Madrid.
— Pol Pot ricorre al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

**4**

— Alla Guadalupa consulto tra i quattro grandi dell'Occidente (Carter, Giscard, Callaghan e Schmidt): preoccupazioni degli Usa per la guerra in Cambogia.
— Per le nomine Andreotti accontenta Bisaglia: rispettata la logica delle lottizzazioni; scontenti il Pci e i repubblicani.
— Neve e gelo anche in Italia: nave affonda davanti a Salerno, 12 marinai dispersi.
— Denunciato, per vilipendio al Parlamento, il card. Benelli per l'omelia contro l'aborto.

**5**

— Alla Guadaluga i quattro preoccupati per le nuove tensioni con l'Urss.
— Le nomine negli enti pubblici, rischioso banco di prova per il governo: sono contrari Pci, Pri e Msi; Andreotti può contare solo su una maggioranza di 13 voti.
— La Cina non interverrà in aiuto della Cambogia.

**6**

— Il vertice delle Antille concluso fra contrasti: l'Europa invita Carter alla prudenza con l'Urss.
— La libreria Feltrinelli incendiata a Roma dai fascisti.
— Sihanuk vola in Cina: critica il regime crudele di Pol Pot ma condanna i vietnamiti.

**7**

— Phnom Penh è in mano degli insorti.
I khmer rossi di Pol Pot in due settimane sono stati sconfitti dalla macchina bellica di Giap.
— A Napoli un « male misterioso » uccide i bambini: 29 decessi negli ultimi giorni: sarebbe il « virus respiratorio sinciziale ».

**8**

— Heng Samrin presiede il nuovo governo cambogiano; nel suo programma concordia civile e non allineamento.
— Apre nelle polemiche l'anno giudiziario; il Pg di Roma attacca politici e stampa.
— Giscard ha ceduto sulla politica agricola. Forse a febbraio lo Sme può partire.

**9**

— Tornano i terroristi neri: commando fascista assalta a Roma una radio di sinistra: ferite a raffica di mitra cinque donne, distrutto l'impianto.
— Muore a 87 anni Pier Luigi Nervi.
— L'Albania, isolata, apre, con cautela, all'Occidente; il min. Ossola in visita a Tirana.

**10**

— Roma sconvolta dalla violenza: giovane di destra ucciso dalla polizia, un ragazzo assassinato per strada da terroristi di sinistra.
— Pol Pot annuncia di aver iniziato in Cambogia la guerriglia.
— Ceausescu si schiera contro Mosca condannando il Vietnam.
— Zaccagnini in Usa per incontrarsi con Mondale.

**11**

— Varato dal governo il piano triennale: 600 mila nuovi posti di lavoro entro il 1981.
— Inghilterra paralizzata per lo sciopero dei camionisti.
— Anche Tito contrario all'operato del Vietnam in Cambogia.
— Imprevisto colloquio di Carter con Zaccagnini: ammirazione per la tenuta della nostra democrazia e per Andreotti.

**12**

— I sindacati bocciano le proposte di Andreotti, sciopero generale di 4 ore fissato il 2 febbraio.
— Vietato il corteo a Roma, 19 fascisti arrestati dalla polizia nel corso di raid squadristici.
— Esemplare sentenza a Firenze: 1 anno e sei mesi di carcere a un proprietario che ha violato l'equo canone.
— In una lettera Breznev chiede ad Andreotti di non vendere armi alla Cina.

**13**

— Segni di malessere nella maggioranza; Craxi insiste per la crisi pilotata.
— Baktiar riesce a varare il consiglio di reggenza in Iran, ma Khomeini ha annunciato un « governo provvisorio ».
— In Spagna due agenti uccisi dai terroristi, morente un capo dell'Eta.

**14**

— Duro attacco comunista alla Dc: l'*Unità* afferma che « sono gravemente alterati i connotati e le prospettive dell'attuale maggioranza ». Crisi in vista per Andreotti.
— Dimostranti a Pechino chiedono pacificamente libertà civili e lavoro.
— Black out per tre ore in Svezia e Danimarca: i problemi energetici preoccupano vari Stati europei.

**15**

— Andreotti presenta il piano triennale al Capo dello Stato e al Parlamento.
— Zaccagnini cerca di « prevenire » la crisi rispondendo dall'America duramente al Pci: « se il Pci insiste si va allo scontro ».
— Veto dell'Urss al Consiglio di sicurezza per il ritiro delle forze straniere dalla Cambogia. Sihanuk, intanto, ricoverato in una clinica americana per esaurimento, chiede asilo politico agli Usa.